URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

SCALO FRA LE STELLE

di ALBERT HIGON

URANIA

Albert Higon

Scalo Fra Le Stelle

Aux étoiles du destin (1960)

Biblioteca Uranica 260

Secondo la teoria del giovane fisico R. P. Feynman, il positrone sarebbe un elettrone che risale il corso del tempo. Ispirandosi a questa definizione scientifica, Albert Higon offre un'autentica panoramica cosmica degli esseri e delle civiltà le più diverse, fuse in una trama dal caleidoscopico fascino di uno spettacolo pirotecnico. Nel salire sull'aereo Roma-Parigi, il giornalista Jean Baratet non immagina certo di imbarcarsi in un'avventura unica. Perciò, nell'incidente che fa precipitare l'aereo sul quale egli viaggia, il giovane vede unicamente un disastro da cui solo un miracolo può farlo uscire vivo. Jean Baratet ne esce vivo, ma non per merito di un miracolo. I Jelmaus infatti non fanno miracoli, perché non sono dei ma gli abitanti di Tildom, un pianeta che avrebbe tutto per essere una Terra Promessa se non ci fossero le terribili "bolle" che minacciano tutta la lontana Galassia. Da tempo gli scienziati di Tildom studiano, senza capirla, quella pericolosa forma di vita, e probabilmente non riuscirebbero a salvare il loro mondo senza l'indisciplinata curiosità del terrestre che andando a ficcarsi in una brutta situazione ha modo di osservare un particolare che permetterà di scoprire l'unico modo per combattere e cancellare definitivamente dal cosmo le bolle di energia.

Traduzione dal Francese di Patrizio Dalloro
Copertina di Karel Thole – illustrazioni interne di Carlo Jacono

ALBERT HIGON

SCALO FRA LE STELLE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 260 - 16 LUGLIO 1961 - 7553 URA

a cura di GIORGIO MONICELLI

SCALO FRA LE STELLE

(PRIMA EDIZIONE)

TITOLO ORIGINALE: AUX ETOILES DU DESTIN
TRADUZIONE DAL FRANCESE DI PATRIZIO DALLORO - COPERTINA DI KAREL THOLE

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Secondo la teoria del giovane fisico R. P. Feymann, il positrone sarebbe un elettrone che risale il corso del tempo. Ispirandosi a questa definizione scientifica, Albert Higon offre un'autentica panoramica cosmica degli esseri e delle civiltà le più diverse, fuse in una trama dal caleidoscopico fascino di uno spettacolo pirotecnico. Nel salire sull'aereo Roma-Parigi, il giornalista Jean Baratet non immagina certo di imbarcarsi in un'avventura unica. Perciò, nell'incidente che fa precipitare l'aereo sul quale egli viaggia, il giovane vede unicamente un disastro da cui solo un miracolo può farlo uscire vivo. Jean Baratet ne esce vivo, ma non per merito di un miracolo. I Jelmaus infatti non fanno miracoli, perché non sono dèi ma gli abitanti di Tildom, un pianeta che avrebbe tutto per essere una Terra Promessa se non ci fossero le terribili « bolle » che minacciano tutta la lontana Galassia. Da tempo gli scienziati di Tildom studiano, senza capirla, quella pericolosa forma di vita, e probabilmente non riuscirebbero a salvare il loro mondo senza l'indisciplinata curiosità del terrestre che andando a ficcarsi in una brutta situazione ha modo di osservare un particolare che permetterà di scoprire l'unico modo per combattere e cancellare definitivamente dal cosmo le bolle di energia.

CONTROLLO
DIFFUSIONE

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore responsabile*: ENZO PAGLIARA - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Redazione e amministrazione: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano.

Urania n. 260 − 16 luglio 1961

Scalo fra le stelle

romanzo di Albert Higon

Secondo una recente teoria del giovane fisico americano R. P. Feynman, il positrone sarebbe un elettrone che risalirebbe il corso del tempo.

PIERRE DE LATIL

I

Non posso, nelle attuali circostanze, rivelare agli abitanti della Terra l'esistenza dei Jelmau. So che i miei amici non vi si opporrebbero, ma io giudico questo nostro mondo troppo poco evoluto per essere messo in contatto con la scienza e la straordinaria filosofia del popolo di Tildom-la-lontana. Spero, tuttavia, che un giorno il racconto delle mie avventure verrà letto dai Terrestri.

Voglio anzitutto chiarire che questo non è né un manuale, né una guida: è la storia, la doppia storia della scoperta della Terra da parte dei Jelmau e della scoperta del mondo jelmau fatta da un terrestre. È anche il racconto, certo incompleto, frammentario, del più bizzarro combattimento nel quale si impegnarono le razze umane. Non ho trascurato, come si vedrà, di riportare

tutto ciò che mi accadde personalmente, affinché la mia esperienza potesse un giorno, e me lo auguro, essere utile tanto agli uni quanto agli altri. È un'esperienza unica. Nessun terrestre conosce, come me, l'immensità dello spazio, i pianeti ardenti o glaciali, i soli azzurri, verdi o rossi, e Tildom, Mansié, Largenhaut...

Mi chiamo Jean Baratet. Nell'epoca in cui questo racconto incomincia, avevo ventisette anni ed ero redattore in un grande quotidiano parigino. Il 23 gennaio 1960 mi trovavo a bordo del quadrigetto di linea dell'Air France, Roma-Parigi. Verso le nove sorvolammo le Alpi, nascoste da cumuli di nuvole grigie, opache. Intorno all'aereo, tuttavia, l'aria era limpida. Fui il primo dei passeggeri a scorgere l'apparecchio argenteo, di forma triangolare, che pareva seguirci a rispettosa distanza. Avvertii subito i miei vicini, che accolsero con gioia la diversione. La hostess osservò il misterioso apparecchio. Ne diede notizia all'equipaggio, e pochi minuti dopo ritornò dicendo che anche i piloti avevano osservato il "sigaro volante".

«Non si sa di che cosa si tratti» aggiunse «ma non c'è motivo di allarmarsi».

L'espressione "sigaro volante" era del resto impropria. Si sarebbe pensato, piuttosto, a un gigantesco aereo a delta.

«Sono due, adesso!» esclamò un passeggero.

Era vero. Un secondo delta, che sembrava più grande del primo, aveva fatto la sua comparsa. Un moto di preoccupazione si manifestò fra i passeggeri e la hostess, chiaramente disorientata, cercò di rassicurare i più timorosi.

Uno degli apparecchi, il primo che avevamo scorto, deviò in diagonale e puntò verso il nostro aereo, avvicinandosi velocemente. Io lo osservavo, affascinato, e riuscii persino a scattare una serie di fotografie. Non prevedevo assolutamente la catastrofe, e non m'accorsi quando si verificò.

Che cosa accadde, precisamente? Non saprei dirlo, forse l'enorme massa dell'apparecchio provocò riflussi atmosferici fatali, forse le radiazioni emesse dai propulsori del delta agirono sul nostro aereo, ossia sui suoi comandi... Una scossa ci proiettò contro la parete sinistra. Le grida di spavento si trasformarono in grida di dolore; poi, il nostro aereo si rovesciò, picchiando in direzione della terra attraverso lo spesso strato di nuvole. Svenni, senza aver avuto il tempo di provare nessun'altra sensazione oltre un'immensa curiosità.

Quando ripresi i sensi ero debole al punto da non poter assolutamente muovermi e riuscivo a pensare soltanto confusamente. Poco dopo mi accorsi d'essere disteso sulla neve, e sentii un forte dolore alla testa e alla schiena. Alcuni uomini mi circondavano. Uno di essi, che doveva essere inginocchiato dietro di me, mi toccò le braccia e il fusto. Fissai lo sguardo su due piedi che si trovavano esattamente al centro del mio campo visivo, molto ridotto. Quei piedi calzavano stivaletti gialli, lucenti come oro, appuntiti e aperti sui lati, un poco prima del tacco. Non avevo mai visto calzature simili, tuttavia non riuscivo a concentrare la mente su quel problema, e nemmeno ad alzare la testa per vedere più in su.

Gli sconosciuti mi sollevarono, e il dolore mi fece svenire di nuovo, per qualche secondo. Mi stesero su una lettiga e uno di loro mi fece, credo, un'iniezione, che mi calmò e mi rese un poco di forze. Finalmente, potei vederli.

Erano nove: sei uomini e tre donne, mi pare, alti e sottili, quasi tutti biondi, con calzoni aderenti e corte tuniche fluttuanti, in cui dominava il rosso. Alcuni erano a capo scoperto, altri invece avevano la testa protetta da caschi sferici, apparentemente di vetro, che proteggevano loro le facce, senza nasconderli. Mi parvero tutti molto belli, anche una donna dalla pelle ramata e dalla scintillante capigliatura verde.

A circa cinquanta metri di distanza, scorsi la massa considerevole del delta, che dondolava dolcemente al disopra della neve. Le condizioni atmosferiche erano cattive, e a quell'altezza la visibilità doveva essere nulla o molto limitata. L'apparecchio emetteva una luce azzurra che dissipava per un vasto raggio tutt'intorno l'oscurità nebbiosa. Osservai che l'apparecchio non toccava il suolo, il che mi parve ancora più straordinario di tutto ciò che fino a quel momento avevo veduto.

I suoi occupanti erano uomini: ma non terrestri. Mi venne l'idea che avessero abbattuto volontariamente il nostro aereo, tuttavia non avevo forza sufficiente per arrabbiarmi. Mi domandai se ero l'unico superstite, e per quale miracolo m'ero salvato. Poi, cominciai a preoccuparmi per la mia sorte. M'agitai un poco, il che mi permise di constatare che la mia lettiga era straordinariamente elastica. Cercai di parlare, di articolare faticosamente qualche parola, ma non ottenni una risposta intelligibile. Evidentemente, non potevano rispondermi. Pensieri vaghi, tumultuosi, mi scorrevano nel cervello: quegli esseri venivano davvero da un altro mondo? Non immaginavo così i marziani...

Sprofondai in uno stato di assopimento, e i pensieri mi si confusero in una nebbia febbrile che conservava, tuttavia, un sottofondo di angoscia. Capii più tardi di essere stato portato a bordo della loro astronave. Sì, di un'astronave! La temperatura diventò tiepida, la luce da blu diventò verde, e io udii pronunciare parole incomprensibili in una lingua musicale e lenta. Gli uomini che trasportavano la lettiga infilarono un corridoio verdastro, poi cambiarono piano, non capii in che direzione. Si fermarono, infine, in una stanza di uno straordinario azzurro, e mi deposero su un lettino, una specie di mezzo uovo che corrispondeva press'a poco alla mia statura, dove affondai mollemente. Non c'erano né lenzuola né altro che rammentasse i nostri letti terrestri, sebbene una pasta elastica nella quale il mio corpo sprofondava interamente. Con un violento sforzo di volontà emersi dalla sonnolenza, e quello che vidi mi diede un brivido: mi trovavo in una specie di laboratorio che evocava vagamente una sala operatoria perfezionata. La sala era quadrata, e di fronte a me c'era un altro lettino, sul quale era disteso un uomo addormentato o svenuto. Mi parve di riconoscere in lui uno dei miei compagni di viaggio, e la cosa mi rallegrò.

Tutto ciò che vedevo mi pareva strano: il colore della luce modificava parzialmente quello degli oggetti e delle pareti. Mi parve che la gravità, a bordo, fosse più debole che sulla superficie della terra, quantunque non potessi assolutamente verificare quella sensazione. Respiravo con difficoltà. Come seppi in seguito, il fatto dipendeva dalle mie ferite e non dalla composizione dell'atmosfera interna dell'astronave. La temperatura era mite, primaverile.

I miei salvatori, o i miei rapitori?, parlavano molto. Le voci femminili si distinguevano per la loro purezza, le risonanze cristalline, i trilli. Un uomo bruno si chinò su di me, mi posò la mano destra sulla spalla e disse, con solenne lentezza: «*Manlé kiné konan dinlé Jelmau*». Naturalmente, non capii. Come avrei potuto indovinare che quella frase sarebbe diventata, per me, il motivo conduttore della più fantastica fra le avventure di tutti i tempi?

«Buongiorno, signore» risposi, a caso.

Lui ripeté immediatamente, senza difficoltà, con vivo interesse, ma in tono dubbioso: "Buon giorno, signore". La sua pronuncia era eccellente, e sul momento credetti che conoscesse realmente la mia lingua.

«Chi siete?» domandai.

«Chi siete?» ripeté lui. Così capii che si limitava a imitarmi. Una bellissima donna bionda, coi capelli raccolti a coda di cavallo, mi s'accostò

sorridendo e cercò di ripetere le parole che aveva udito, ma non ci riuscì molto bene.

Poi l'uomo mi strappò i vestiti bruciacchiati, e mi denudò il petto. Sussultai per l'angoscia. Lui prese uno strumento formato da un cilindro metallico, a un'estremità del quale era fissato un minuscolo scintillante ferro di cavallo. Capì che avevo paura. Sorrise, e fece un gesto rassicurante, poi appoggiò le punte del suo strumento un poco al disopra del mio cuore. Sentii un leggero dolore, una specie di bruciore, i muscoli mi si irrigidirono, le forze mi ritornarono, e un attimo dopo avevo recuperato tutta la mia lucidità mentale. Tuttavia, nonostante vi mettessi tutta la mia buona volontà, non riuscii a muovere le gambe.

La giovane donna bionda mi tese una sfera di cristallo, molto simile alle classiche sfere di cristallo delle veggenti, sebbene più spessa e munita di un manico. Capii che si trattava di uno specchio quando, ponendola davanti a me, il mio viso vi apparve in rilievo. Avevo perduto tutti i capelli, e il mio cranio era incrostato di sangue ancora fresco. Non ero certo bello!

Due uomini si misero un casco fatto di un metallo simile al rame, cerchiato da una striscia elastica dove erano appesi degli elettrodi sormontati da una antenna flessibile, alta venti centimetri. Anche la giovane donna ne infilò uno, e ne mise uno anche sulla mia testa. Le tempie mi furono strette come in una morsa, ma mi abituai quasi subito a quel lieve fastidio. La striscia elastica che mi circondava la testa, all'altezza della fronte, pulsava continuamente, con un effetto singolare: ad ogni pulsazione i miei pensieri affioravano alla superficie della mia coscienza, diventavano intensamente acuti, poi diminuivano d'intensità, ritornavano... Altri pensieri vi si mischiavano. Capii che quell'apparecchio era una specie di amplificatore del pensiero, una rice-trasmittente telepatica!

Idee estranee raggiunsero il mio cervello, quasi con violenza, e una silenziosa conversazione si svolse fra la donna bionda, un uomo dai capelli bianchi, e io.

"Amico, i Jelmau vi salutano". Indovinai con una sicurezza sbalorditiva che il saluto veniva dalla donna.

"Sono felice di salutare i Jelmau" pensai. "Mi chiamo Jean Baratet. Il mio pianeta è la Terra, il mio paese, la Francia. Chi siete, voi?"

"Lo Nahide." Era la donna.

"Gom Pansien." L'uomo.

Ripresero insieme, con un perfetto sincronismo: "Siamo Jelmau. Veniamo

da un mondo chiamato Tildom, molto lontano dalla vostra galassia, di là dalla diciassettesima coordinata".

La cosa superava i più folli sogni, ed era reale. Ebbi la sensazione che i Jelmau scegliessero alcune idee, nel disordine del mio cervello, e le raccogliessero, per così dire.

"Siamo sinceramente desolati per l'incidente che la nostra maldestra curiosità ha provocato. Non abbiamo mai commesso errori simili, precedentemente, contro il codice d'onore della navigazione spaziale; ma sappiamo che il nostro pentimento è inutile, ormai. Siete sopravvissuti soltanto in due, e i Jelmau sono responsabili di una catastrofe nella quale tanti dei vostri compagni sono periti."

"Abbiamo lasciato la Terra?" pensai.

"No. Il *Mitsi-Kantari* gravita attualmente a metà distanza dal vostro pianeta. Devo dirvi che siete ferito, gravemente ferito. I nostri medici vi ripareranno, il che è giusto: *manlé kiné konan dinlé Jelmau!* La scienza dei Jelmau apporti dovunque la speranza! Quando sarete guarito vi riporteremo sul vostro pianeta, nel luogo che vorrete indicarci. L'abbiamo proposto anche al vostro compagno, che ha accettato. Si chiama Wilson, ci ha detto, è ingegnere nell'arte delle macchine e originario di un paese che si chiama, come lui dice: 'Nazioni Confederate d'America'. Parla una lingua diversa dalla vostra ed ha, anzi, aveva, capelli rossi. Il nostro amico, Armon Dialé, l'ha già riparato, e ora sta bene. Il pensiero gli ritornerà fra centosessantadue ixsta, che sul vostro pianeta dovrebbero corrispondere a sei giorni. Per voi ci vorrà più tempo, molto di più, poiché voi siete in cattive condizioni. Credo che i medici del vostro mondo non potrebbero far niente per voi. Non dovete aver timori, comunque: i Jelmau vi guariranno completamente. La loro scienza è grande, sapete. Mentre sarete immerso nel sonno letargico osserveremo i pianeti che gravitano intorno al vostro sole. Il quarto, assai vicino al vostro, è davvero strano. Non lasceremo questa regione dello spazio, non abbiate timori."

"Tutto ciò è così insolito che mi par di sognare. Voi dite di venire da un'altra galassia... La vostra astronave, dunque, corre con maggior velocità della luce?"

Lo Nahide e Gom Pansien sorrisero.

"I nostri incrociatori hanno una velocità miliardi di volte maggiore della luce" pensarono insieme. "La vostra razza ignora la navigazione siderale?"

"Pare che entro quest'anno un nostro razzo dovrebbe raggiungere la luna, il

nostro satellite".

"Voi ignorate tutto dello spazio, amico. Tutti gli abitanti di questo pianeta che chiamate Terra vi somigliano fisicamente nello stesso modo, esclusi i capelli?"

"No. Esistono umani dalla pelle, nera, gialla o rossa."

Sempre mentalmente, mi fecero mille domande sulla nostra civiltà, la nostra vita, l'aspetto del nostro mondo, domande alle quali risposi meglio che seppi. Infine, la bella Lo Nahide concluse:

"Poiché siete molto debole, meglio smettere, per ora. Volete essere curato dai nostri medici, amico?"

"Grazie, accetto" risposi, sempre mentalmente.

In certi momenti distinguevo, nel cervello dei miei interlocutori, la traduzione dei miei pensieri. Così imparai che nella loro lingua astronave si diceva *aoud*; la luce: *ilam*; io: *im*; vi ringrazio: *im safir*.

Stavo sempre come immerso in quella pasta gialla e bianca, a riflessi argentei. Due Jelmau mi sollevarono da quella specie di vasca e mi distesero su una tavola lunga e bassa che girava intorno a un asse.

"Non abbiate timori" ripeté Lo Nahide. Mi tolsero il casco e io mi trovai isolato in un mondo incomprensibile. Non avevo più paura, temevo soltanto di dover soffrire fisicamente.

Mi legarono le mani e il collo, affondai in una specie di nebbia, e persi i sensi per la seconda volta.

Mi risvegliai lentamente. Non sentivo nessun dolore, nessuna sensazione di angoscia. Ero quasi interamente immerso in un lettuccio che somigliava a un mezzo uovo. La mia cabina mi parve ellittica, la luce azzurrata non proveniva da una sorgente visibile, era una qualità intrinseca degli oggetti, delle pareti, dell'aria. C'erano, nella cabina, oltre la mia cuccetta, una tavola, due poltrone, una specie di armadio con numerosi scompartimenti e un cilindro verticale del quale non capii l'uso. Tutti oggetti lineari, ma costruiti con artistiche, armoniose linee geometriche, ricoperti di una vernice gialla, che assumeva riflessi verdi sotto la luce azzurra. Le pareti, color arancione, riposavano gli occhi.

Una musica lenta e calma si levò da un'invisibile fonte, e una sfera cristallina, che dapprima non avevo osservato, lanciò un lampeggiamento rosso. Dopo qualche secondo una porta s'aprì, più esattamente anzi una parte del muro si staccò, girò. Lo Nahide comparve, seguita da un Jelmau che

ancora non avevo veduto. Parvero sorpresi di trovarmi sveglio. Scambiarono qualche parola nel cui tono si sentiva lo stupore.

La giovane s'allontanò, ma rientrò quasi subito con tre caschi telepatici.

Quando il casco fu assicurato sul mio cranio, udii Lo Nahide parlare direttamente nella mia testa.

«Amico» disse «non dovreste ancora essere sveglio, siete in anticipo sul programma di guarigione che abbiamo stabilito: è una prova della vostra vitalità. Leggo nella vostra mente che state bene e che desiderate sapere ciò che succederà. Non succederà niente, Jean Baratet. Siete guarito e potete alzarvi dalla vostra cuccetta quando volete. Eccovi degli indumenti: non sono molto differenti dai vostri. Ciò che è rimasto dei vostri abiti è conservato qui, in questa cassa. Vi state chiedendo a che serve quel cilindro: è uno sterilizzatore. Quando vi si entra, l'apparecchio elimina i microbi e qualsiasi impurità possa esservi sul vostro corpo. Noi andiamo. Quando sarete pronto, chiamateci. La sfera che vedete, è una emittente-ricevente videofonica. Vi insegnerò a servirvene. È semplice: guardate!»

Accanto allo schermo sferico, c'era un quadrante con tre pulsanti. La ragazza mi indicò la funzione di ciascuno di essi. Dopo di che, se ne andarono entrambi.

Più per curiosità, che per necessità, entrai nel cilindro sterilizzatore, poi mi vestii rapidamente. Stavo per chiamare qualcuno, quando lo schermo s'accese. Un viso comparve in rilievo nella sfera, un viso che conoscevo. Era il mio compagno di fortuna, o sfortuna, Wilson, l'americano. La sua voce risuonò chiaramente nella cabina: parlava il francese con una lieve cadenza straniera.

«Sono Sydney J. Wilson, ingegnere, di Toledo nell'Ohio» si presentò. «Finalmente vi svegliate, signor Baratet! Sì, vi conosco, naturalmente: i Jelmau mi hanno raccontato tutto, spiegato ogni cosa. Sono formidabili, sapete! Sono meravigliosi!»

Feci per rispondere, ma lui non me ne lasciò il tempo.

«Zitto! Da troppo tempo taccio» esclamò. «Ho bisogno di parlare. È più forte di me!»

E parlò. Era sovreccitato, e dovetti riconoscere che non aveva poi torto.

«I Jelmau! Vedrete... Hanno dei metodi... Una potenza, un'intelligenza! Ho imparato qualcosa della loro lingua. Imparerete anche voi. Non potete immaginare...»

«Avrei mille domande da farvi» riuscii a dire. «Prima di tutto, vorrei

sapere se non sto sognando».

«Sognando? Ah, no, non sognate. Non *voidlé*, come dicono loro. Avete deciso se andrete a Tildom?»

«Che cosa? Andare a Tildom... Che cosa significa?»

«I Jelmau non ve ne hanno ancora parlato? Già, non ne hanno avuto il tempo. Bene, io non vi ho detto niente, sapete, niente! Vi ho chiamato perché sapevo che eravate sveglio e anche perché è l'ixsta, voglio dire l'ora, della conferenza quotidiana. Volete assistervi? Siete libero, naturalmente, noi siamo liberi».

«Voi, ci andate?»

«Sì».

«Verrò anch'io».

«Bene, vengo a prendervi. Siete nella stanza gialla, ellittica, al piano superiore, non è vero?»

Mi guardai intorno: «Si, credo che sia proprio questa. Voi, da quando siete sveglio?»

«Da circa quattro giorni. Giorni terrestri. Noi due siamo gli unici superstiti. Non parlate inglese, voi?»

«Molto poco e molto male» risposi. «È una fortuna che voi conosciate il francese».

Arrivò due minuti dopo. Era colorito, grande e grosso, e pareva in eccellente forma fisica e mentale.

«Vi accompagno nella sala emisferica» mi disse. «A bordo del *Mitsi* le stanze sono tutte diverse le une dalle altre: le designano per la loro forma e il loro colore. La sala emisferica è il vero cervello dell'astronave. Aspettate, vi aiuto a rimettere il casco, ne avrete bisogno.

Una diecina di Jelmau, quasi l'intero equipaggio, assisteva alla conferenza. Lo Nahide e Gom Pansien presiedevano il dibattito.

«Amico Jean Baratet» mi trasmise la giovane donna «avrete senza dubbio qualche domanda da farci. Rispondervi, è il minimo che possiamo fare per voi, dopo il torto che vi abbiamo fatto subire».

«M'interessa la vostra scienza» risposi, un po' perplesso, forse sotto suggerimento mentale dell'americano, del quale sentivo il pensiero seguire il mio, così vicino, così intimamente da mettermi a disagio.

«La scienza» proseguii «che vi ha permesso di costruire astronavi intergalattiche, che vi ha permesso di guarirmi».

«Ma che cosa, in particolare?» chiese Gom Pansien.

«Tutto ciò che potrò comprendere».

Lo Nahide sorrise.

«*Manlé kiné konan dinlé, Jelmau*» disse a voce alta, e io lessi nella sua mente la traduzione*:* "La scienza dei Jelmau porti dovunque la speranza".

«Per loro» mi trasmise Wilson «la scienza è inscindibile dalla filosofia, e dall'etica».

«I Jelmau vivono in un universo-isola molto lontano dal vostro» disse Lo Nahide. «Così lontano che quasi mai le nostre astronavi intraprendono viaggi di questa importanza. I nostri due pianeti originari si chiamano Tildon e Mansié. Si trovano nel centro della nostra galassia, la Jelmdiade, in un punto dove le stelle sono molto vicine le une alle altre. Molte sono circondate da mondi abitabili, e alcuni di questi mondi differiscono di poco dalla Terra, il vostro pianeta.

«Più di mille anni fa, dei nostri anni, le nostre grandi astronavi a propulsione magnetica, partite da Mansié alla conquista del cielo, raggiunsero il grande sole Tildom e scoprirono su Tildom IV una razza molto evoluta. Più tardi le due civiltà si fusero, poiché le razze erano molto simili. Abitanti di Tildom vennero a Mansié, abitanti di Mansié si stabilirono a Tildom. Quando le due razze furono completamente fuse, i popoli dei due pianeti decisero di chiamarsi Jelmau o 'Quelli dello Spazio'. Così nacque la nostra umanità, una delle più belle, delle più felici dell'universo noto..."

Dopo una pausa, Lo Nahide proseguì: «Centoventicinque anni or sono, uno scienziato di Tildom, Dois Du Rhan, fece una scoperta dalle conseguenze prodigiose: s'accorse, per primo, che lo spazio non è omogeneo, che si divide, invece, in un'infinità di elementi, gli ioni. Ciascuno di questi elementi è una serie di onde, anzi, di sub-onde. Ma Dois Du Rhan andò oltre. Dimostrò che, provocando la rottura dello iono-spazio, era possibile liberare un'energia fino a quel giorno inimmaginabile, e nel campo teorico gettò le basi della famosa ipotesi sulla "Variazione delle probabilità". Non solo i Jelmau, ma anche tutti gli umani, gli devono infinita riconoscenza.

«Cinquantasei anni dopo uno dei suoi allievi, Sid Almaria, costruì la prima astronave ad energia di disintegrazione dello spazio. I Jelmau credettero, dopo questa scoperta, che l'universo fosse loro aperto, ma dovette passare molto tempo prima che il loro sogno diventasse realtà. Le astronavi ioniche non erano sicure: agli inizi della conquista spaziale, tutti coloro che s'avventuravano fuori della nostra galassia, si perdevano negli spazi ignoti. Lo spazio era disseminato di trabocchetti che gli astronauti non sapevano

ancora evitare. A questo punto, un grande fisico di Tildom, famoso e giovanissimo, Sistera Larsienne, s'imbarcò sul miglior incrociatore esistente, e rimase nello spazio per tre intere stagioni. Lo si credette perduto, invece ritornò e si chiuse nel suo laboratorio per oltre un anno, a scrivere il suo straordinario *Trattato di Navigazione Siderale a Grande Velocità.* Era la chiave che ancora mancava ai Jelmau. Per merito di Larsienne tutte le imprese, tutte le speranze, divennero possibili... *Manlé kiné konan dinlé Jelmau*».

II

Mi dissero che l'incrociatore *Mitsi-Kantari* navigava all'estremo limite del sistema solare e che avrebbe raggiunto immediatamente la Terra per riportarmi a casa, a meno che...

Ero perplesso, e un'identica perplessità sentivo nella mente dei Jelmau. Gom Pansien mi si rivolse:

«I Jelmau vi propongono di condurvi a Tildom, se lo desiderate» mi trasmise Gom Pansien. «Ritornereste sulla Terra più tardi, dopo aver conosciuto il nostro mondo».

«Io...»

Non c'era, nel mio cervello, un solo pensiero chiaro, facile da esprimere. Andare a Tildom! Era un viaggio prodigioso, quasi inimmaginabile! Domandai con gli occhi il parere di Wilson. L'americano sorrideva.

«Ma sì» mi disse «mi hanno fatto la stessa proposta, quando mi svegliai. Naturalmente, ho accettato. Sarò il primo americano a vedere Tildom e Mansié. Il primo, ecco tutto!»

Tuttavia, non riuscivo a concentrarmi su quell'idea. Era troppo fiabesca. D'altra parte, non volevo dare ai Jelmau lo spettacolo di una penosa indecisione.

«E va bene» dissi «io sarò il primo francese!»

«Mi congratulo con voi» esclamò Sydney Wilson. «Mi sarebbe davvero rincresciuto di dover fare questo viaggio da solo».

I Jelmau mi avevano letto la decisione nella mente. Quel fenomeno, a lungo andare, diventava seccante, deprimente. Mi tolsi in fretta il casco telepatico, quella specie di finestra aperta sulla mia coscienza.

Pranzai per la prima volta a bordo del *Mitsi-Kantari*, in compagnia

dell'americano. Un pranzo composto di portate eccellenti che, di volta in volta, battezzai: minestra, carne, confetture... Wilson mi assicurò che conveniva perfettamente al nostro organismo di terrestri. Più tardi mi condusse al piano superiore, fino a una saletta circolare, color arancione. Sembrava un laboratorio.

«Naturalmente» mi disse «ignorate che cos'è un "diretto". Ve lo dirò. Il principio è analogo a quello che fa funzionare il casco telepatico del modello corrente. Io fisserò quest'apparecchio sulla vostra testa e voi, non so come, cadrete in stato di ipnosi. Davanti ai vostri occhi chiusi sfileranno immagini e suoni, che si imprimeranno nella vostra mente per sempre».

Entrò un Jelmau, che ci salutò e si mise a nostra disposizione. Gli abiti dei Jelmau erano fantasiosi, personalissimi. Quest'ultimo indossava una calzamaglia nera, una corta tunica fluttuante, variegata, indescrivibile. Come la maggior parte di quelli della sua razza, era biondo, tuttavia avevo già potuto osservare fra loro un uomo bruno e una donna dai capelli verdi, luminosissimi. Gom Pansien invece, aveva una folta capigliatura argentea.

«Il "diretto" che vedete» mi disse Wilson «dura diciotto minuti e corrisponde a parecchie ore di studio. È una sintesi elementare della lingua jelmau. Io ho già *ijnité* da parecchio tempo».

«*Ijnité*?» ripetei.

«È un derivato di *ijni*, "diretto"».

Sedetti in una delle quattro comode poltrone. Il jelmau aiutò Wilson a fissare sul mio cranio un casco trasparente, voluminoso e leggerissimo, sormontato da una corta antenna. Mi fecero posare le mani su due piccole sfere fissate ai due lati della poltrona, e nelle quali fluiva una lievissima corrente elettrica, o qualcosa di analogo. A poco a poco persi coscienza, ebbi la sensazione di dibattermi nella nebbia, quindi affondai totalmente nel sonno ipnotico.

Nei giorni seguenti continuai a studiare, al ritmo di due *ijni*, per ventiquattr'ore del mio orologio. Incominciai ad abituarmi alle unità di misura usate dai Jelmau. La loro unità di tempo, l'ixta, vale circa cinquantadue minuti terrestri. Il giorno è di ventisette ixte: più corto quindi, di quello terrestre. La loro numerazione è basata sul nove ed è molto razionale, il giorno è diviso in nove, radice di nove ixte.

Wilson stendeva, tenacemente, un dizionario inglese-jelmau, e nelle ore di riposo osservava il funzionamento interno del *Mitsi-Kantari*. Dopo qualche

tempo, tuttavia, si scoraggiò, e incominciò a diventare triste e imbronciato. Tentai di confortarlo, accadde invece che fu lui a deprimermi. Incominciò a dimagrire, così che finirono per portarlo nella sala azzurra che conoscevo così bene: l'ospedale di bordo.

Io mi ripresi. Tutte le cose nuove che vedevo mi appassionavano, e giorno per giorno scoprivo un mondo straordinario, che via via comprendevo meglio.

All'inizio del viaggio avevo incominciato un diario condensato delle mie sensazioni e delle mie osservazioni. Gli avvenimenti non mi permisero di continuarlo, tuttavia conservo ancora quei fogli. Eccone il contenuto:

56° giorno della Terza Stagione (calendario Jelmau) a bordo del *Mitsi-Kantari*. La civiltà dei Jelmau mi pare straordinariamente complessa.

Non provo più la sgradevole sensazione di essermi svegliato da un sogno, mi sto abituando a poco a poco alla vita di bordo, così semplice e comoda. Lo Nahide mi ha condotto nella cabina di pilotaggio. È una stanza emisferica di circa cinque metri di raggio, illuminata di un verde pallido e luminescente. Nel centro c'è un cilindro alto un metro, disseminato di volanti tutti uguali, sormontati da una sfera-schermo e circondato da tre poltrone. In fondo, ossia avanti, è situato un vasto schermo panoramico dove incessantemente sfilano immagini confuse e di difficile interpretazione. Cinque tubi di colori diversi, del diametro di dieci centimetri, collegano il pavimento della cabina al soffitto, incurvandosi a cupola. Il silenzio è appena rotto da una specie di rombo in sordina, a volte prossimo, a volte lontano. Non ho notato niente che mi potesse dare qualche idea della potenza prodigiosa di quell'apparecchio.

Siamo già lontani dalla nostra galassia e la nostra velocità, infinitamente maggiore di quella della luce, continua ad aumentare.

57° giorno: Fino ad oggi i Jelmau sono stati gentilissimi, e ci hanno lasciati completamente liberi. Forse perché non potremmo in alcun caso evadere. Dobbiamo essere ormai a una distanza incalcolabile dalla Terra. Quest'avventura è pazzesca!

Wilson è assillato da una domanda, alla quale non riesce a rispondere: "Che cos'è un glutone"? Abbiamo spesso sentito pronunciare questo termine carico di mistero, che ci dà una bizzarra angoscia, forse perché i Jelmau si mostrano molto reticenti, su questo soggetto. Tuttavia, a una domanda specifica del mio amico Wilson, stamane ci hanno invitati ad assistere a una

seduta nella grande sala emisferica.

Ecco che cosa abbiamo visto: nel centro della sala c'era lo schermo, una grande sfera biancastra. Gom Pansien era seduto accanto a un quadro di comandi, munito di numerosi pulsanti color avorio. lo mi accostai alla sfera: la scena si materializzava nella sua massa, immagini in rilievo nacquero e si precisarono. Vidi, dapprima, una bella campagna, a volte gialla, a volte color arancione, azzurra, verde o grigia. Il suolo era accidentato: larghe vallate fendevano la pianura, formidabili catene di montagne lanciavano le proprie vette fra nubi scure, e fiumi, alcuni quieti, altri a carattere torrentizio, riversavano le loro acque in un bell'oceano azzurro.

Poi una città immensa apparve, dominando la pianura con le sue torri, i suoi grattacieli, le sue alte cupole. Magnifici parchi gialli la circondavano.

«Tildom» disse Lo Nahide, semplicemente.

Una vasta piattaforma comparve, occupò lo schermo da un capo all'altro. Una moltitudine di apparecchi, più o meno simili al *Mitsi-Kantari*, giganteschi o minuscoli, vi erano posati.

«Andssau d'Ictaride» disse Gom Pansien.

«Il loro astroporto» mi spiega Wilson.

La scena mutò: vidi un sistema solare sconosciuto, e una galassia. Poi la sfera si spense. Ci distribuirono i caschi telepatici, così che potessimo conversare con loro.

«Voi non conoscete i glutoni» disse Lo Nahide. «Non trovo nella vostra mente nulla che possa corrispondere a questa realtà. Eppure essi esistono, e non lontano dal vostro pianeta. Sfortunatamente noi li abbiamo incontrati».

Mi trasmise l'idea che si trattava di oggetti, o esseri?, sferici molto pericolosi, che navigavano nello spazio. Rimasi perplesso, e anche Wilson lo era. Lo schermo s'illuminò nuovamente e piccole sfere colorate, alcune circondate da anelli, apparvero. Il campo visivo si ingrandì, gli oggetti s'allontanarono ma divennero così numerosi da formare un'unica, scintillante massa, immediatamente sostituita da un viso d'uomo, convulso, con gli occhi folli, la bocca contorta. L'uomo si dibatteva, in preda evidentemente a terribili sofferenze, poi cadde e rimase immobile.

Una folla di gente sconosciuta lo sostituì, una folla che pareva affetta da epilessia collettiva, che fuggiva disperatamente, urlando. Subì la stessa sorte, mentre le sfere colorate riempivano il cielo.

«Non possiamo niente contro di loro» pensava Lo Nahide. «Non sappiamo neanche come proteggerci dalle loro radiazioni. La vostra galassia e la nostra,

sebbene separate da miliardi di anni-luce, sono ugualmente minacciate...»

58° giorno: Incomincio a balbettare il Jelmau. Il carattere più seducente, e anche il più faticoso, di questa lingua, è la sua straordinaria concisione. Presto potrò fare a meno della mia ricevente telepatica, ingombrante e pericolosa per il mio equilibrio mentale. Infatti, soffro di saturazione intellettuale, la mia mente è come sommersa.

In certi momenti mi sento sconvolto da una terribile angoscia, ho sempre più la sensazione di essere prigioniero. Penso dei Jelmau le cose più terribili.

Wilson è ancora più abbattuto di me. Non lavora più. Gli accade di imprecare in inglese, ai nostri compagni di viaggio, che fortunatamente non lo possono capire. Sta, forse, per diventare pazzo?

59° giorno: Wilson, purtroppo è in uno stato che esige una continua sorveglianza, il che mi rende la vita difficile. Ha delle crisi di furore, alternate a periodi di tranquillità. Scrivo durante uno di questi intervalli, sono nella sua cabina, una graziosa cabina rettangolare, bianca. Quanto durerà questo fantastico viaggio? Una mezza stagione, mi ha detto Gom Pansien, circa cinquanta giorni. Dove sbarcheremo? In quale mondo strano, forse ostile, dovrò vivere?

Mi sento molto stanco, è una stanchezza che a poco a poco mi toglie ogni forza. Persino lo scrivere questi appunti, con una leggerissima matita jelmau, mi pare faticoso. Devo vincere questa debolezza.

Forse è la mancanza di esercizio fisico, che nuoce al mio equilibrio. Mi sono proposto, quindi, di far lavorare i miei muscoli per almeno un'ora ogni giorno.

Passeggiando per i corridoi, a questo scopo, ho incontrato Lo Nahide, la bella, affascinante jelmau, accompagnata dall'uomo dai capelli d'argento, Gom Pansien. Mi sono parsi inquieti. Discutevano con insolita vivacità, ed ho sentito una parola ripetuta spesso: *karnidé*. Dopo un poco di riflessione ho ricordato il significato della parola: paura. La Grande Paura. L'angoscia ritorna a stringermi la gola.

Wilson dorme.

La Grande Paura...

60° giorno: Oggi va meglio, per me. Wilson, invece, sta peggio. Stamane

due jelmau l'hanno portato via dalla sua cabina. L'hanno trasportato alla cabina-ospedale. Ho detto "mattina" senza altre precisazioni. A bordo del *Mitsi-Kantari* ci si alza all'ixta 3 e si va a letto verso l'ixta 20. Noi, se lo volessimo, potremmo anche dormire tutto il giorno. Mangiamo alle ixte 4, 9, 12, 16, 19: cinque pasti ogni giorno, monotoni ma gradevoli.

Ho chiesto a Lo Nahide: «Che cosa significa *an karnidé*?»

Mi ha risposto: «Sfortunatamente lo saprete ben presto».

E io *im karnidé*: ho paura.

Sento molto la mia solitudine. Mi sembra che alcuni oggetti, il mio letto, per esempio, che in questo momento, chiuso, sembra un guscio di noce, gli oggetti dico, assumano una tinta d'oro scuro che le variazioni dell'illuminazione non spiegano, come se una nebbia li avvolgesse. La luce, in certi istanti, si scompone in fasci divergenti. O la luce o lo spazio. È un nuovo fenomeno. Io so che lo spazio è eterogeneo, quindi...

La temperatura è normale, tuttavia io soffoco. Ho paura. Esco.

Ho tentato di aprire la porta della mia cabina, ma non ho potuto. Il fatto mi ha sconvolto i nervi. Tutto diventa strano, intorno a me: il letto, l'armadio, adesso, tendono al rosso, e la piccola matita che Lo Nahide mi ha data, fluttua dolcemente in aria. Soltanto la matita, tutto il resto rimane fermo. Forse, ho pensato, sto impazzendo anch'io.

Corsi di nuovo alla porta. Il meccanismo funzionò subito, e io potei uscire, istupidito, tremante. Respirai meglio, ma per un istante solo: una specie di sipario apparentemente metallico, nero, lucente, sbarrava interamente il corridoio. Non era nemmeno un sipario, era una specie di nebbia scintillante, una tenda che si muoveva, progrediva, e, a poco a poco mi raggiunse, mi assorbì, mentre io rimanevo fermo, come paralizzato, in quella cosa che mi pareva, ora, un grande occhio nero. Ero sommerso in un buio profondo, totale. Una sensazione atroce mi penetrò nel cervello, mi corse per le vene, mi gelò il sangue. Era come una terribile, smisurata angoscia che saliva dalle profondità dello spazio e si fondeva con la mia. Cercai di fuggire, girai in tondo, chiuso in una specie di circolo che non sapevo più se fosse reale o immaginario. Finii per sentire una presenza umana. L'uomo parlò. Sebbene mi fosse molto vicino, la sua voce mi pervenne soffocata, appena appena distinguibile, terribilmente lontana. La riconobbi, tuttavia: era quella di Gom Pansien. Ora distinguevo i suoi occhi rossi, da albino, due occhi pieni di terrore, in un occhio immenso.

«*Sorgiussé*» disse. «È spaventoso».
«Ma che cos'è?» gridai.
«*An karnidé gal*. La Grande Paura dello Spazio».
«Ma che cosa sta succedendo?»
Lui pronunciò parole che non capii. Vidi che si buttava a terra, tentai di aiutarlo ad alzarsi, ma lui ripeté: «*Sorgiussé*, *sorgiussé*... Adesso siamo nell'Indeterminato. Ogni cosa è possibile, ogni cosa».
Si alzò e se ne andò, zoppicando. Io non riuscii a muovermi. I miei muscoli non mi obbedivano normalmente, la mia volontà era come incrinata, subiva riflessi inesplicabili, sussulti.
Improvvisamente l'oscurità si dissipò, e io ricominciai a riconoscere i luoghi: mi trovavo al piano superiore, eppure ero sicuro di non esservi salito.
Voltai gli occhi e vidi la finestra: s'apriva davanti a me su un vasto orizzonte fiammeggiante dove turbinavano non so che specie di volute, quali stupefacenti comete. E da quello squarcio proveniva un canto. Da quello squarcio che non esisteva, da quello squarcio impossibile, giungeva un sussurrare leggero, analogo a una voce infantile. Che stava succedendo nel misterioso spazio?
Percepivo ancora la lenta, strisciante, sorda angoscia, la disumana disperazione che emanava dalla penombra giallastra. No, non stavo sognando: il dolore fisico che provavo era reale, non poteva essere immaginaria la sofferenza che mi trapassava il cranio, il petto, proprio sopra il cuore, come un colpo di pugnale ripetuto all'infinito.
La luce si fece più chiara. Ero proprio al piano superiore. Riconobbi la porta della cabina-ospedale. Vi trovai Wilson. La stanza era immersa nell'oscurità. Cercai col piede l'interruttore, i jelmau installano sempre sul pavimento i comandi per l'illuminazione, e non lo trovai.
«Wilson» chiamai. Udii un gemito, poi qualcosa sibilò, nel buio, sfiorandomi. Gridai, feci un salto indietro e chiusi in fretta la porta.
Sentii un passo leggero. Gom Pansien mi comparve vicino.
«Andate nella vostra cabina» mi disse «e cercate di dormire usando l'ipnotizzatore, se non volete diventare pazzo. Andate!»
Raggiunsi a stento la mia cabina. Macchinalmente guardai il mio orologio da polso che ricaricavo accuratamente tutti i giorni, non perché mi servisse a qualche cosa, ma perché il suo ticchettio mi dava un senso di compagnia. Indicava le una e cinque. Strano! Poco prima, uscendo, l'avevo guardato e segnava le due e venti. Fissai la sfera dei secondi, inebetito: la minuscola

sfera girava al contrario!

Stavamo risalendo il corso del tempo? Avevo le idee troppo confuse per riflettere. Mi gettai sul lettuccio, anzi, dentro il lettuccio a uovo, feci funzionare l'ipnotizzatore, e m'addormentai.

Quando mi risvegliai l'oscurità era fitta, non riuscii nemmeno a distinguere il quadrante luminoso del mio orologio. Improvvisamente, mentre angoscia e paura mi stringevano petto e gola, una luce azzurrina, disuguale, sostituì il buio. Con spavento vidi che tutti gli oggetti parevano capovolti o distorti. Guardai il mio orologio: non aveva più le sfere!

Sul pavimento qualcosa riluceva debolmente: un pezzo di metallo che pareva ribollire: stava fondendo, si disgregava crepitando, si consumò, scomparve. Nel frattempo la luce s'affievoliva. Vi fu un lampo poi tutto ritornò buio, e subito dopo ritornò l'illuminazione normale. Un urto terribile squassò il *Mitsi-Kantari*. Un rombo, che si mutò in un caotico strepito, accompagnò uno spostarsi violento di oggetti in ogni direzione. Fui sbalzato fuori dal mio lettuccio, rotolai sul pavimento. Gridai. Poi mi ritrovai, intontito, ma senza essermi fatto male, in un indescrivibile disordine, nel bel mezzo della mia cabina. Mi parve che la Grande Paura fosse cessata.

«Non sappiamo esattamente che cosa sia la Grande Paura dello Spazio» disse Lo Nahide. «Succede, qualche volta, che un'astronave che fila a grande velocità attraversi l'indeterminato, e nell'indeterminato le leggi della nostra scienza e della nostra logica non hanno più valore. In questi casi tutto può essere possibile, ma noi ignoriamo le cause di questa anarchia. Il fenomeno è generalmente di breve durata, ma se si prolunga, spesso l'astronave e il suo equipaggio vengono distrutti. Nemmeno Larsienne sa spiegare che cosa succeda durante la Grande Paura».

Eravamo nella sala emisferica. Tutti i Jelmau erano presenti. Gom Pansien mi si avvicinò e mi trasmise la dolorosa notizia: «Il vostro amico, Sydney Wilson, anzi, il nostro comune amico, non ha resistito alla Grande Paura. È morto».

Ero, ormai, l'unico della mia razza, solo con i Jelmau. Lo Nahide mi condusse nella cabina-ospedale. Wilson era steso su un lettuccio, con la mano sinistra ancora aggrappata alla leva di comando per l'orientazione del letto. Il suo viso era deformato da un rictus che rivelava l'orrore, la sofferenza, la collera. Era orribile.

«Un proiettile di origine sconosciuta gli ha trapassato il petto durante la

Grande Paura» disse Lo Nahide.

Nella mano destra di Wilson, contratta, c'era un pezzo di tela azzurra: la carta dei Jelmau. Lo presi e lessi: "Perdonami, Madge. Perché sono partito? Ero pazzo. Credo che morirò, come quell'altro pazzo, il francese, che ignora quel che lo aspetta. Peggio per te, Jean Baratet: la morte... Addio".

Era scritto in inglese. Che cosa aveva voluto dire, il povero Wilson? Spiegai a Lo Nahide che era un biglietto di addio, e lei non fece commenti.

Subito dopo, furono costituiti dei gruppi, incaricati di riparare i danni e il disordine che il passaggio nell'indeterminato avevano creato a bordo. Fino a quel momento non conoscevo praticamente che due jelmau: Lo Nahide e Gom Pansien. Mi inviarono, con altri due jelmau, a rimettere ordine nelle cabine. Uno dei due mi riuscì subito simpatico: Jili Oé, assistente pilota, un giovane longilineo, abile e chiacchierone, biondo come l'oro. Non osai rivelargli l'inquietudine che aveva creato in me il biglietto di Wilson. Lui mi disse che il corpo del mio compagno sarebbe stato conservato intatto, e che io avrei potuto disporne, arrivando a Tildom. Forse, in seguito, avrei potuto riportarlo sulla Terra. Avrei mai rivisto la Terra? Sì, certo. Non dovevo lasciarmi abbattere dal pessimismo.

«Siamo stati incredibilmente fortunati» disse Jili Oé. «È difficile sopravvivere alla Grande Paura, straniero. Credo che abbiamo violato la legge delle probabilità, sfuggendole. Sono anche matematico... Lo capirete quando conoscerete meglio lo spazio, straniero. Se fossi un primitivo, penserei che gli dei ci hanno protetti o che siamo stati salvati perché voi siete particolarmente protetto dagli dei...»

Rise, e risi anch'io.

Due notizie incominciarono a circolare. Una, cattiva: due motori non funzionavano più. Uno dei propulsori del *Mitsi-Kantari* era già da prima fuori uso, quindi rimanevano solo cinque, degli otto motori di cui l'apparecchio era munito.

La seconda notizia era, in certo qual modo, buona: l'*aoud Tarigon*, il secondo incrociatore jelmau, che si credeva disperso, aveva segnalato la sua posizione, posizione molto critica. Danneggiato nel passaggio nell'indeterminato, era riuscito a raggiungere una prossima galassia e a posarsi su un pianeta selvaggio, soggetto a un formidabile campo magnetico e invaso dai glutoni! Il *Tarigon* non poteva ripartire coi propri mezzi e chiedeva aiuto.

Immediatamente fu indetta una riunione nella sala emisferica. Parlò Lo

Nahide, ma parlò così in fretta che non riuscii a capire altro che il mio nome, ripetuto parecchie volte. Quando ebbe avuto il consenso dei compagni, lei si rivolse a me. Mi spiegò in quale terribile frangente si trovasse il *Tarigon*, e lo spaventoso rischio che comportava una spedizione nei paesi dei glutoni.

«Amico Baratet» mi disse, molto lentamente «sta a voi scegliere. Noi vi abbiamo trascinato in questo viaggio che pareva tranquillo, senza rischi... La Suprema Armonia ha voluto altrimenti, e noi Jelmau dobbiamo accettare il suo volere. Ma noi siamo responsabili della vostra sicurezza e abbiamo commesso un errore, in conseguenza del quale il vostro fratello di razza è morto. Se voi lo desiderate, vi condurremo a Tildom e ritorneremo poi per aiutare i nostri compagni dell'*aoud Tarigon*, se sono ancora vivi...»

Certo, non fu soltanto per altruismo che decisi di affrontare sul *Mitsi-Kantari* quella nuova terribile faccia dell'avventura: i glutoni. Forse Tildom-la-Lontana mi faceva ancora più paura, ossia mi faceva paura la sorte che forse mi aspettava.

«Credo» risposi, cercando le parole «che anzitutto si debba portare soccorso ai naufraghi del *Tarigon*. Io non temo il pericolo».

Mentivo, ma quella bugia mi diede un senso di sicurezza, come una professione di fede. Lo Nahide mi posò le mani sulle spalle.

«*Im safir*, grazie» mi disse.

III

Il *Mitsi-Kantari* mutò rotta. Nel frattempo io non avevo altro da fare che continuare lo studio della lingua, dei costumi, della vita jelmau, e della loro scienza.

Erano, i Jelmau, esseri davvero sconcertanti, soltanto in apparenza simili ai terrestri. La loro pelle è in generale d'un candore uniforme, escluso qualcuno, che ha la carnagione dorata, molto chiara. I loro capelli sono biondi, bruni, e persino azzurri o verdi. Sono naturali? Non lo potrei dire.

In generale, sono alti e sottili. E belli.

La massima uguaglianza regna fra i due sessi. Se ho ben capito, essi vivono in un'anarchia completa ma organizzata, su ogni piano.

La nozione di "capo" è loro sconosciuta. Quindi, l'equipaggio del *Mitsi-Kantari* è formato da un gruppo di amici, di compagni che hanno la stessa meta e lavorano usando al massimo possibile le personali competenze.

A Tildom non avrei avuto l'onore di essere accolto da un presidente, da un re, da un dittatore o da un generale, per la semplice ragione che non ne esistevano, fra i Jelmau. Jill Oé mi ha parlato, tuttavia, di alcuni grandi personaggi, il cui compito e influenza mi parvero oscuri: il Rappresentante Particolare del Comitato delle Relazioni Estere, il Premier-Premier del Comitato di Difesa contro i glutoni, il Rappresentante Particolare degli Operai dei Grandi Fondi Largenhaut... Poi vi è Larsienne, autore del *Trattato di Navigazione Siderale a Grande Velocità*, personaggio misterioso, anzi mitico, che a volte dicono fisico, a volte poeta, oppure minatore, o esploratore dello Spazio!

I Jelmau sono estremamente pacifici. Hanno atteso millenni, prima di muover guerra ai glutoni che li decimano. Un episodio li rivela: hanno trasportato su un pianeta vicino a Tildom, una incomoda razza di uccelli che pullulavano sul loro mondo e che non volevano distruggere! I Jelmau sono molto educati, molto rispettosi della libertà individuale, tuttavia imbevuti della propria dignità e della propria grandezza.

Non pare che abbiano una religione vera e propria: credono in una Suprema Armonia: il Mondo, l'Uomo, Dio? Non so, non capisco.

Obbediscono a rigorose leggi morali, per essi indiscutibili, e inerenti alla natura umana; *jelmau sarâ*. Danno molta importanza alle arti e alle lettere, e particolarmente alla poesia. Mangiano male, senza golosità, tuttavia apprezzano certe bevande alcooliche.

Parlano persino smoderatamente, ma non esistono termini ingiuriosi nella loro lingua. Sono di carattere gioviale, spensierato, e tuttavia anche imperturbabilmente seri.

In tutti i rami della scienza, la loro supremazia sui terrestri è enorme.

Il nostro arrivo nel mondo dei glutoni mi fu annunciato da Jili Oé. Nella sala emisferica lo schermo piatto era acceso, e lampi multicolori, in maggioranza azzurri, lo attraversavano. In certi momenti una sfera, circondata o no da anelli, si fermava sullo schermo per qualche istante, scomparendo poi, a piccoli balzi, in un zig-zag rapidissimo.

«Essi occupano quasi interamente la galassia nella quale siamo entrati» mi spiegò Jili Oé. «Tuttavia quelli del *Tarigon* ci hanno comunicato d'essere sani e salvi, sebbene malati di paura».

Il *Mitsi-Kantari* continuò la sua rotta a ritmo rallentato, perché gli ammassi planetari, nel cuore della galassia, erano più densi. Comunque, la

sua velocità era sempre superiore a quella della luce.

Verso l'ixta 23 segnalarono un brulichio di glutoni a poca distanza, qualcosa come un trilione di chilometri! L'incrociatore li evitò con un brusco mutamento di rotta.

Le ore seguenti furono angosciose. L'apparecchio perdeva tempo, per sfuggire sempre più spesso ad assembramenti di glutoni. Gom Pansien era sempre più pallido, Lo Nahide continuava a sorridere, Jili a parlare, ma la voce spesso gli tremava e il suo sguardo andava continuamente allo schermo sferico, dove stavano sfilando le immagini di Tildom, il suo pianeta.

Si era in comunicazione continua coi naufraghi del *Tarigon*. Il pianeta dove avevano dovuto atterrare s'avvicinava. Lo Nahide guidava l'apparecchio e la presenza dei glutoni raddoppiava le difficoltà.

Sfiorammo un magnifico sole azzurro, scintillante. L'astronave penetrò in un'atmosfera povera e tossica, triste e glaciale, e si posò su una vasta pianura che pareva illuminata al neon. La temperatura era di 20 *hand*: circa −70°: nel sistema jelmau lo zero assoluto è rappresentato da 0 *hand*. Lo schermo piatto della sala emisferica dava una diretta visione del paesaggio spoglio, animato soltanto da riflessi metallici di una terribile bellezza. Vedemmo, da cinquecento metri al massimo, il *Tarigon*, e il suo equipaggio, che correva verso di noi, sotto il sole che gettava barbagli. Erano diciassette uomini, infagottati nelle tute spaziali e coi caschi protettivi. La luce solare variava continuamente: quando era forte, l'intero pianeta, fino all'orizzonte, diventava più immacolato della neve.

Lo Nahide non riusciva più a sorridere. I naufraghi invasero i corridoi dell'astronave, togliendosi di dosso gli indumenti spaziali. Ci riunimmo tutti nella sala emisferica.

«Il *Mitsi* deve partire immediatamente da questo pericoloso pianeta» disse Lo Nahide. «Sfortunatamente l'astronave è rimasta con soli cinque propulsori funzionanti e non potrà trasportare trenta passeggeri fino a Tildom...»

Un lungo e penoso silenzio accolse queste parole. Lo Nahide riprese: «Secondo i miei calcoli più larghi, almeno sette fra noi dovranno rimanere qui. Gli altri, appena arrivati vicino a Tildom, avvertiranno il Pilastro Centrale perché invii immediatamente una spedizione di soccorso. Qualcuno ha obiezioni da fare? Nessuno? Propongo» continuò Lo Nahide «che i nostri compagni del *Tarigon* non partecipino all'estrazione a sorte: hanno già sofferto troppo».

L'equipaggio del *Tarigon* protestò. Ma quello del *Mitsi-Kantari* aveva la

maggioranza, quindi fu risolto che i naufraghi partissero tutti. Mi proposero di partire con loro, ma rifiutai, dissi che volevo tentare la sorte con gli altri. Eravamo in tredici e dovevano estrarre cinque posti: gli altri otto sarebbero dovuti rimanere, in attesa di soccorsi sul pianeta dei glutoni. Una giovane donna tirò a sorte dei cubetti numerati dall'uno al tredici. lo avevo il numero undici. Scelse otto dei tredici cubetti, che s'aprivano come una noce, e annunciò il numero scritto dentro.

«Numeri: cinque, due, sei, uno, dieci, otto, undici, quattro».

Io ero fra coloro che dovevano rimanere. Gom Pansien, che era accanto a me, trasse un respiro di sollievo: aveva il numero tredici, e partiva. Lo Nahide, il numero uno, era fra gli sfortunati. Jili Oé, invece, partiva.

Noi che dovevamo rimanere indossammo uno scafandro morbido, leggero, di color rosso vivo. Mi misero sulla testa una specie di globo trasparente nella parte anteriore, metallico in quella posteriore. Un minuscolo apparecchio respiratorio mi fu fissato sulla spalla destra. Nell'interno della sfera era sistemato un microfono. Mi lasciai equipaggiare come un sonnambulo.

Uscimmo dal *Mitsi-Kantari*, e ci dirigemmo verso il *Tarigon*. L'astronave, vista da vicino, era grigia, scintillante, superba. M'accorsi, camminando sul suolo dello sconosciuto pianeta, di sentirmi molto più leggero: una gradevole sensazione. La gravità del pianeta dei glutoni era molto più debole di quella terrestre e anche di quella del *Mitsi-Kantari*.

Il *Tarigon* era in uno stato deplorevole. Non soltanto i suoi propulsori erano fuori uso, ma anche lo scafo era rovinato. Il rifugio che esso poteva offrire era davvero precario. C'era, al piano inferiore, una grande sala circolare, dal soffitto a metà sfondato e dal pavimento avvallato. Risolvemmo di rifugiarci lì, in attesa dei soccorsi.

Nel cielo, nemmeno l'ombra di un glutone, del che nessuno si lagnava.

«Se tutto va bene» disse Lo Nahide «la spedizione di soccorso arriverà fra duemila ixte circa: il tempo minimo che sia possibile sperare. Sono contenta che Gom Pansien sia partito: è uno dei migliori piloti di Tildom e ha una vasta esperienza».

Duemila ixte: più di due mesi terrestri, calcolai. Due mesi su quel mondo ostile, pericoloso, glaciale! Un jelmau ci disse che il pianeta compiva la propria rivoluzione in sedici ixte, non aveva satelliti ed era il terzo pianeta di un sistema solare semplice, intorno al grande sole azzurro. Era il primo mondo ignoto che incontravo, durante quel mio forzato viaggio negli spazi. Non cercherò nemmeno di dire quel che provavo.

Due domande mi assillavano: perché Lo Nahide, che sapeva benissimo di non poter caricare sul *Mitsi* tutti i naufraghi, aveva deciso di soccorrere il *Tarigon*? Imprevidenza? Conoscevo ancora poco lo spirito di abnegazione dei Jelmau.

Seconda domanda: perché Gom Pansien e gli altri, temevano tanto i glutoni? Ricordando il film che avevo visto sui glutoni, mi ritornò alla mente l'immagine di quel viso d'uomo, in primo piano: un viso da folle. L'uomo era una vittima dei glutoni. Quali erano, dunque, i mezzi offensivi dei glutoni? L'avrei chiesto, in seguito, a Lo Nahide.

Per ora, eravamo tutti troppo disorientati e avviliti, anche Lo Nahide.

Sebbene l'equipaggio del *Tarigon* ci avesse detto di non essere stato attaccato dai glutoni, gli Jelmau si aspettavano una loro incursione da un momento all'altro. Uno dei nostri compagni, Guild Hog, ci disse che l'intera galassia era disabitata, proprio per causa dei glutoni, ma che probabilmente in altre epoche lo era stata. Aggiunse che forse avremmo potuto trovare le tracce di una civiltà scomparsa, sul pianeta, mentre avremmo cercato un luogo dove stabilirci per quei due mesi. Infatti, la carcassa del *Tarigon* era troppo mal sicura, per fidarsene.

Partecipai, con Lo Nahidi e tre jelmau che non conoscevo personalmente, alla prima spedizione, e l'unica, attraverso il pianeta Ingluton.

Possedevamo un apparecchio volante da ricognizione, che faceva parte dell'equipaggiamento del *Tarigon*: un *ado*, maneggevole, estremamente rapido, munito di propulsore antigravitazionale, inadatto quindi a spostarsi in un'atmosfera. La sua velocità variava da cento a cinquemila chilometri l'ora.

Il quadro di bordo, sferico, era munito di un rivelatore a forma di bottiglia graduata, che serviva per misurare l'intensità delle radiazioni emesse dai glutoni.

Volavamo a duecento metri dalla superficie, a velocità ridottissima. Sotto di noi si stendeva un suolo disperatamente piatto, che pareva irradiare una luce magnetica, diffusa e tremolante.

Avevamo intenzione di compiere una serie di cerchi concentrici intorno al relitto dell'astronave. Volavamo già da una dozzina di ixte, e avevamo già consumato un pasto a bordo, senza aver ancora osservato nessun rilievo sulla pianura ghiacciata, scintillante come uno specchio uniforme, quando il radar sensibilissimo dell'apparecchio ci indicò una vasta escrescenza geometrica. Era un cubo quasi perfetto, di duecentocinquanta o trecento metri di lato,

forato da una quadrupla fascia di oblò. La prima fascia era a più di cinquanta metri dal suolo.

Scendemmo dall'aereo, avanzando con la massima prudenza, poiché eravamo disarmati: cosa incredibile, ma vera.

Alla base dell'alta muraglia scoprimmo una porta circolare, leggermente aperta. Il cubo aveva lo stesso aspetto del suolo, soltanto un poco più scuro e meno luminoso.

«Entriamo, amici?» disse Lo Nahide, dopo aver osservato la porta discoidale. «Pare una fortezza».

Tutti approvammo. C'era, nel nostro gruppo, una donna, bionda come Lo Nahide, ma meno bella, che si chiamava Angud Havi.

Entrammo. La porta dava accesso a un lungo corridoio, relativamente scuro, il che ci stupì un poco, perché ci aspettavamo di trovare l'interno completamente buio. Dopo una biforcazione, arrivammo a una sala di dimensioni grandiose, ben illuminata da un chiarore roseo, stranissimo, perché a un certo punto cessava bruscamente, come tagliato, per far posto a una zona intensamente oscura, dove il riflesso non penetrava nemmeno di un millimetro. Dalla sala partivano numerosi corridoi, alcuni illuminati, altri bui. Dovunque regnava un assoluto silenzio, tuttavia stentavamo ad udirci, come se le onde trasmesse e ricevute dalle nostre radio fossero smorzate da qualcosa. Decidemmo di non separarci e scegliemmo un corridoio a caso. Ogni venti passi, esattamente, una porta s'apriva da ogni lato della muraglia liscia. Continuammo lungo il corridoio e arrivammo in una stanza quadrata di circa cento metri di lato, che doveva essere il centro della costruzione, anzi, della città. La luce colorata falsava la nostra visione. La si sarebbe detta palpabile. Lo Nahide mi spiegò che proveniva da finissime particelle brillanti disseminate nello spazio: era poco nitida perché le particelle erano consumate. Gli abitanti di quella città dovevano essere morti al tempo dell'invasione dei glutoni.

«Il vostro e il nostro pianeta rischiano di diventare un giorno come questo» mi disse Lo Nahide «se i Jelmau non troveranno il mezzo di distruggere quelle maledette sfere disarmoniche!»

«E adesso, che facciamo?» domandai.

I miei compagni discussero fra loro sul da farsi. Infine, venne deciso che ciascuno di noi avrebbe esplorato un determinato settore, senza allontanarsi troppo dalla sala quadrata centrale, nella quale avremmo dovuto ritrovarci per confrontare il risultato delle nostre esplorazioni, fra due ixte esatte.

Nella zona che mi fu designata, trovai una porta aperta, o meglio, una larga apertura. Dopo il secondo passo, scoprii sul pavimento uno scheletro. Le ossa, sparpagliate o spezzate, non potevano fornirmi nessuna informazione sulla forma degli esseri che un tempo avevano popolato Ingluton. Del resto, lo confesso, non mi fermai molto.

Non pareva che in quella città esistessero vere e proprie stanze per abitarvi, nel senso che intendiamo noi. Corridoi succedevano a corridoi, e dovunque scheletri rilucevano sinistramente nella luce rosea e tenera. Una pesante sensazione di angoscia e di tristezza emanava dalla città morta e mi penetrava, come se la respirassi. Continuavo a camminare, in uno stato di semicoscienza. Soltanto quando arrivai a un crocicchio mi accorsi che molto tempo era passato e mi spaventai. Spinto dalla paura, mi voltai, corsi diritto davanti a me, sperando di trovare un'apertura laterale. Sì, ne trovai, di aperture! Un vero labirinto! E quelle ossa, che scricchiolavano sotto i miei piedi, come foglie secche, non m'aiutavano certo a ritrovare il mio sangue freddo.

A un tratto il suolo s'aprì sotto di me: una specie di ascensore mi portò nelle profondità della città morta, a una velocità spaventosa. Improvvisamente, con un forte urto, s'arrestò. La scossa mi schiarì la mente e finalmente ricordai d'avere una trasmittente portatile. Ma era già troppo tardi. Urlai e urlai nel microfono, senza ottenere risposta. Dalla fronte mi scorrevano grosse gocce di sudore che non potevo tergere, a causa del casco. La luce rosea era scomparsa e mi trovavo in una semioscurità, dissipata, qui e là, da una vaga fosforescenza.

Sebbene impaurito, mi consolavo pensando che i Jelmau non mi avrebbero abbandonato. Avevo imparato ad apprezzare il loro altruismo, la loro prodigiosa potenza, la loro intelligenza.

Non potendo resistere a star fermo, continuai a camminare. Accesi la mia lampada a radiazioni ioniche: la luce mi rivelò una larga galleria, che mi ricordò una stazione sotterranea. Una grande stazione senza treni... Osservai attentamente, questa volta, la posizione dell'ascensore, e feci il giro della vasta sala. Normalmente, quando si fa il giro di qualcosa, si ritorna al punto di partenza: ma questa volta non accadde così.

Camminavo da una diecina di minuti quando capii d'essermi smarrito completamente. Mi appoggiai contro un muro, abbattuto. Provai a lanciare un S.O.S. dalla mia trasmittente. Poi attesi.

E mentre aspettavo, un pensiero estraneo si radicò nella mia mente, una

frase sorprendente mi echeggiò nel cervello, una frase di cui, tuttavia, non capivo una sola parola!

"Sacri vortici, matura l'acqua verde!"

Per un istante, credetti che i Jelmau mi chiamassero per mezzo di un'emittente telepatica. Poi, vidi il glutone!

IV

Scendeva lentamente verso di me. Era un bel globo azzurro, di circa un metro di diametro, sprovvisto di anelli, che possedeva la facoltà di aumentare o diminuire di volume, come seppi poi. Contrariamente a ciò che avevo immaginato sentendo parlare i Jelmau, il glutone, il primo che incontravo, aveva l'apparenza di un essere vivente, nonostante la sua forma. Mi vedeva? Mi parve di sì. Si arrestò in aria, a tre o quattro metri di distanza, ed ebbi la chiara sensazione che mi stesse osservando. Spensi la mia lampada e non vidi che lui, sfera di luce nell'assoluta oscurità.

Non conoscevo l'esatta natura del pericolo che rappresentava per me, sapevo soltanto che la radiazione dei glutoni era mortale al di sopra di una certa intensità, detta tre UM. Ricordai il mio contatore. Poiché lo strumento era fosforescente, potei leggerne le indicazioni. Erano rassicuranti: l'indice rimaneva al disotto della cifra due. Sentii, ciò nonostante, un leggero punzecchiamento in tutto il corpo, particolarmente sulla fronte, sulle labbra e intorno agli occhi. Non mi mossi, per timore di scatenare una reazione aggressiva del glutone. Lui, sembrava trovarsi a suo agio, là, sospeso nel vuoto, rigorosamente immobile. Pareva persino appoggiato su un invisibile supporto, un supporto in un'altra dimensione, forse.

A un tratto ricominciò la sua singolare trasmissione telepatica, ripetendo rapidissimamente, come un forsennato ritornello: "Sacri vortici, matura l'acqua verde... Sacri vortici, matura l'acqua verde".

La sensazione che provavo non era sgradevole, sebbene mi procurasse un invincibile bisogno di grattarmi la testa. Chissà se il glutone poteva captare i miei pensieri, rispondermi in modo più intelligibile? Sarebbe stato meraviglioso! Mi concentrai più che potei e dopo un poco uno straordinario scambio telepatico iniziò.

"Vengo da un lontano pianeta" pensai per il glutone. "Mi sono smarrito qui e non vi sono ostile".

"Sacri vortici, matura l'acqua verde."

"Vi capto bene, ma non capisco che cosa stiate esprimendo."

Vi fu una pausa, durante la quale il glutone dovette riflettere. Poi: "Vortici in ricchi astri sono numerosi gli spazi..."

Sempre meno comprensibile. "Di quali vortici state parlando?"

"Gli spazi andranno bel colore due piccole sfere."

Era peggio di un dialogo fra sordi. Sordi e anche muti. Scoppiai a ridere e me ne pentii subito, perché temetti d'averlo offeso o disturbato, ma il glutone non ci fece caso e mi trasmise:

"Sacri vortici, matura l'acqua verde. Sole al mondo creatura toccare impossibile... Sole al mondo del pensiero creatura grande visione, creatura grande visione."

L'influsso del suo pensiero era così potente che le mie labbra, silenziosamente, formavano le parole via via che il mio cervello le registrava. Quelle bizzarre frasi sono impresse nella mia memoria, per sempre.

Era un fatto straordinario, eppure io ero realmente in comunicazione con un'intelligenza così lontana dalla mia, non per la qualità, per la struttura, che nessuna comprensione era possibile fra noi. Un istante dopo, il glutone mutò tattica: incominciò a trasmettere immagini, incoerenti come i pensieri.

Dapprima vidi un cilindro luminoso in rotazione, poi una specie di gigantesca ascia che, sorgendo dal nulla, tagliò il cilindro in parecchi pezzi. Dopo, senza alcuna transizione, incominciò a piovere su un essere umano decapitato, che pur correva, fuggendo. L'essere arrivò sulla sponda di un torrente verde, e l'acqua del torrente si gettava nel vuoto, turbinosamente.

I vortici sacri!

Poi, tutto scomparve.

Probabilmente stanco per la mia incomprensione, il glutone cessò di trasmettere. Rimase immobile e io incominciai ad aver paura. Ero sfinito, non osavo più usare la mia radio per chiamare i compagni e poi a che scopo?

Il raggio delle trasmissioni delle nostre radio era ridotto a pochi metri, da quando eravamo penetrati nella città sotterranea.

Incominciai a indietreggiare, cercando di non richiamare l'attenzione del glutone. Anch'esso indietreggiò. Mi fermai. Si fermò. Vinsi il timore e ritornai al posto di prima. Mi imitò. "La psicologia di questo essere è piuttosto oscura" pensai, "a meno che abbia le mie stesse intenzioni."

In quel momento due glutoni più piccoli apparvero, provenendo non so da quale punto, e il primo cessò di interessarsi alla mia persona. Non potendo far

altro, decisi di osservare il comportamento delle sfere disarmoniche, come le definiva Lo Nahide. Ben presto arrivò il quarto individuo della famiglia, giallo, e grosso, circondato da un superbo anello rosso. Anche uno dei piccoli aveva un anello intorno alla sua carcassa biancastra. Il secondo, di un pallido colore arancione, non ne aveva, ma sembrava che non se ne sentisse menomato.

"Ecco riunita l'intera famiglia" mi dissi.

Osservai che i piccoli glutoni erano meno luminosi dei due maggiori, e continuavano a impallidire. Mi parve anche che si riducessero di volume, infatti, il bianco diminuì fino ad assumere la grandezza di un pallone da football, e perdette il proprio anello. Continuò a diminuire finché divenne grande quanto un'arancia. Anche l'altro fece altrettanto.

Allora, i quattro si riunirono, s'interpenetrarono, si confusero in una massa lucente, multicolore e tormentata. Quella specie di coalescenza durò qualche minuto, poi una luce azzurra lampeggiò, io sentii un forte dolore nella testa e rimasi semiparalizzato, il che mi impedì di fuggire come avrei voluto, e mi costrinse ad assistere alla continuazione del fenomeno.

I due più grandi si divisero lentamente. L'azzurro, il mio ex interlocutore, aveva assunto un volume più considerevole, e il giallo possedeva, ora, un secondo anello. Pareva, quindi, che si fossero arricchiti della sostanza dei due più piccoli, assorbendola. Avevo assistito a una scena di cannibalismo! Così pensavo, almeno. I glutoni dovevano essere molto soddisfatti, perché incominciarono a danzare in cerchio. Improvvisamente, il giallo s'allontanò velocemente, scomparendo attraverso il suolo. L'azzurro rimase ancora per un poco e io credetti che volesse riprendere la conversazione con me. Invece se ne andò anch'esso, nella stessa direzione, senza avermi degnato della minima attenzione. L'effetto del trauma spasmodico che mi aveva paralizzato incominciò a dissiparsi e io potei consultare il mio contatore di radiazioni.

Sussultai: l'apparecchio indicava un'intensità maggiore di 16 UM! E io ero ancora vivo! Stavo bene, anzi, non sentivo nessun dolore. La tensione, invece, mi aveva fatto perdere la nozione del tempo. Dall'orologio jelmau fissato alla mia manica, constatai che mi trovavo nella città morta da cinque ixte!

Certo, i Jelmau mi stavano cercando. Tuttavia la mia situazione era precaria. Non che mi sentissi male, dopo aver subito le radiazioni dei glutoni in dose così massiccia. Forse il mio organismo, differente da quello dei Jelmau, era più resistente a quegli influssi, ma era il morale, che soffriva.

Per fortuna, proprio mentre stavo pensando alla mia sorte, il mio ricevitore si rimise a funzionare.

«*Babila! Babila!*» Era la voce di Lo Nahide. «Pronto! Pronto! Jean Baratet, mi sentite? Mi sentite? Qui Lo Nahide. *Babila!* Jean Baratet, mi sentite?»

«Vi sento» risposi. «Sono nel sottosuolo della città morta».

«*Babila!* Jean Baratet, mi sentite? Siamo stati sorpresi da una improvvisa invasione di glutoni. Von Rylo è morto, Angud Havi è gravemente ferita. Jen Fog e io siamo riusciti a ritornare all'*ado* per curarla. Stiamo comunicando con voi attraverso una stazione ionica più potente delle nostre trasmittenti portatili».

Angud Havi era la bella donna dai capelli verdi che mi aveva affascinato quando avevamo incontrato i Jelmau del *Tarigon*.

«Anch'io ho visto i glutoni» le risposi. «Ne ho osservati quattro per parecchio tempo. Erano estremamente bizzarri... Non ho sofferto molto per le radiazioni, sebbene sia stato paralizzato per almeno un quarto di ixta, forse anche di più. Adesso sto benissimo».

«Qual è stata l'intensità della radiazione?»

«Sedici UM».

Lo Nahide emise un'esclamazione di stupore.

«Ne siete sicuro?»

«Sicurissimo, se il mio apparecchio non s'è guastato...»

«Impossibile! Non capisco. Non avreste dovuto resistere a un'intensità superiore ai tre UM! Forse il vostro sistema nervoso non è costituito come il nostro. Pronto! La vostra situazione è seria, come la nostra. Siete sceso nel sottosuolo per sfuggire ai glutoni?»

«No» risposi, umilmente. «Mi sono smarrito, e un ascensore mi ha portato non so dove».

«*Balao!* E non sapete come uscire?»

«No! È un vero labirinto».

«Riassumiamo la situazione» disse Lo Nahide. «Il pericolo delle radiazioni è minore per voi che per noi. Ma non avete niente né da mangiare né da bere e, rischio ancora peggiore, la vostra cartuccia d'ossigeno sarà esaurita fra qualche ixta. Avete delle riserve?»

«No».

Lo Nahide fece una pausa, riflettendo.

«*Babila!* Ascoltate. Dobbiamo operare immediatamente Angud Havi al

cuore. Voi cercate una via d'uscita e tentate di raggiungere l'*ado*, che è sempre allo stesso posto. Se non sarete riuscito fra due ixte, richiamateci. D'accordo?»

«Sono d'accordo» confermai.

«Fine della comunicazione».

Quella conversazione m'aveva ridato un poco di coraggio. M'incamminai alla ricerca dell'ascensore che m'aveva giocato il tiro poco armonioso di depormi laggiù. Trovai corridoi, svolte, rettilinei, gallerie convergenti, a spirale, a stella, ad arabesco... La mia lampada trasformava il labirinto in un oceano di riflessi, in un silenzioso fuoco d'artificio, da incubo. Camminavo a caso, ormai. A un incrocio mi fermai, scoraggiato. Spensi la lampada e mi rimisi in marcia, al buio, ma urtavo contro i muri. Allora mi gettai sul pavimento, dove rimasi immobile, meditando cupamente.

Dopo un poco, riaccesi la lampada e ripresi a camminare, invocando la fortuna perché m'aiutasse, dato che la fortuna fino a quel momento mi aveva sempre soccorso.

Ma questa volta essa fu sorda, pare. Le ore trascorsero, e io non vidi nulla che somigliasse a un'uscita, niente che somigliasse a un ascensore. Che razza di città! Quando spirò il termine delle due ixte fissato da Lo Nahide, chiamai.

Lo Nahide mi rispose subito.

«*Babila!* Jean Baratet! Stavo per chiamarvi io. Che cosa fate? Avete trovato...»

«No. Sono sempre prigioniero nel labirinto. C'è da impazzire!»

«Jean Baratet, è grave! Fra un'ixta, circa, la vostra cartuccia d'ossigeno sarà esaurita. Tenterò di raggiungervi. Jen Fog resterà qui con Angud Havi che sta molto male. Il secondo *ado* del *Tarigon* non funziona, lo stanno riparando. Mi sentite?»

«E come farete a trovarmi?»

«La stazione dell'ado ci terrà in comunicazione. Rimanete dove siete. Non muovetevi, è importante!»

«Va bene. Ma come farete a trovarmi, in questo dedalo?»

«Non perderò tempo a cercare le porte! Ho un'arma atomica e se sarà necessario, demolirò tutto. Vedo dei glutoni, sulla città, in questo momento. Non importa, parto lo stesso. Mi sentite?»

«Sì. Non voglio che vi sacrifichiate per me!» dissi, esitando.

«Devo salvarvi. *Manlé kiné konan dinlé Jelmau!*»

La voce di Jen Fog, dall'*ado*, sostituì nel microfono quella di Lo Nahide.

«*Babila!* Qui Jen Fog. Jean Baratet, mi udite? Non muovetevi, non muovetevi».

Non mi mossi, ma m'accorgevo che la mia respirazione era sempre più difficile, penosa: la riserva d'aria si stava esaurendo. L'unica mia speranza, ormai, era che Lo Nahide arrivasse in tempo.

I minuti trascorsero. Incominciai a soffocare. La testa mi doleva. Fra tre minuti al massimo la mia epopea intergalattica si sarebbe conchiusa tristemente, stupidamente... Quando sentii che la fine si avvicinava, svitai rapidamente il mio casco, con le ultime forze che mi rimanevano, e me lo tolsi. Perso per perso...

La prima sensazione che provai fu di un freddo intenso, ma non insopportabile. Poi scoprii una leggera corrente d'aria nel corridoio. L'aria era gradevole, respirabile! Ebbi una vertigine e caddi in ginocchio, mentre i polmoni aspiravano l'aria, avidamente. Com'era buona, l'aria! Forse sarei morto intossicato, tanto peggio! Sarebbe stata una dolce morte, se non altro. L'atmosfera della città morta somigliava a quella d'alta montagna, sebbene più ricca e dotata di uno strano profumo, come di un miscuglio di piante aromatiche. Il freddo, tuttavia, mi faceva dolere gli occhi e le labbra. Osservai che la quantità di ossigeno che l'aria conteneva variava a ogni istante. Quel benefico soffio doveva provenire da qualche parte. Ricordai in tempo che avevo promesso di non muovermi. Mi rimisi il casco, senza avvitarlo perché l'aria potesse entrarvi e chiamai con la trasmittente. «*Babila! Babila!* Qui Baratet. Jen Fog, mi sentite? *Babila!*»

Nessuna risposta. Pensai che il mio apparecchio si fosse guastato. La realtà, invece, era molto più tragica...

Attesi per circa un terzo di ixta.

Nel frattempo, gettando in aria dei pezzetti della leggerissima carta jelmau, avevo determinato la direzione della corrente d'aria. Per provare, feci tre passi alla mia destra, ma subito mi sentii soffocare. Riuscii, infine, a scoprire lo stretto canale che portava la corrente e lo seguii, contando prudentemente i passi.

M'ero rimesso il casco per proteggermi dal freddo e per poter sentire un'eventuale chiamata di Jen Fog, ma ero costretto a tenerlo sollevato con una mano perché vi entrasse aria sufficiente. Con l'altra mano reggevo la lampada. Camminavo da tre o quattro *anix*, l'anix è l'ottantesima parte dell'ixta, quando sentii un terribile prurito e lievi scosse nella testa.

"I glutoni stanno ritornando" pensai.

Infatti essi stavano attraversando il corridoio nel quale mi trovavo, librati in fila indiana, a circa un metro dal suolo. Captai le trasmissioni telepatiche: "Sacri vortici, matura l'acqua verde...".

In breve divennero così numerosi che non riuscii più a distinguerli gli uni dagli altri. Vedevo soltanto una scia luminosa e multicolore, sempre più intensa. L'indice del mio contatore salì velocemente, raggiunse i cinquanta UM.

A sessantacinque UM fui brutalmente paralizzato e mi afflosciai come uno straccio.

Fortunatamente la bizzarra processione cessò quasi subito. Dopo un periodo di tempo che non riuscii a calcolare, mi rialzai. Ripresi a camminare, vacillando un poco, ma sicuro, ormai, di poter resistere in modo eccezionale alle radiazioni dei glutoni.

A un tratto nel mio casco echeggiò una frenetica chiamata.

«*Babila! Babila!* Jean Baratet, mi sentite? Qui Lo Nahide. Mi sentite?»

Mi parve che in quella voce ci fosse del panico.

«*Babila!* Vi sento» risposi.

«Dove siete, Jean Baratet? Non so che cosa fare. Vi sono glutoni dovunque, è spaventoso... Jen Fog dev'essere morto. lo ho un braccio paralizzato. Tenterò di raggiungervi. Dove siete?»

«Tutto ciò che vi posso dire è che sono in un corridoio, non lontano da un grande atrio rettangolare. Ho trovato, fortunatamente, una corrente d'aria respirabile. *Babila!* Mi sentite?»

«Sì. Una corrente d'aria respirabile, qui? Ne parleremo poi. Adesso avanzate di venti passi e poi ditemi se mi sentite ancora, se mi sentite meglio o peggio».

Obbedii.

«*Babila!* Vi sento peggio, ora».

«Fate quaranta passi in direzione contraria, buttatevi a terra e non muovetevi più. Ho determinato il punto in cui siete. Vi raggiungo, amico!»

Un attimo dopo udii un terribile fracasso, vidi fiamme multicolori, poi una cortina di fumo. Pezzi di materiale furono proiettati in ogni direzione. Lo Nahide apparve in quel finimondo. Vacillava, stringeva in pugno un'enorme pistola.

Le corsi incontro.

«*Manlé kiné konan dinlé Jelmau!*» gridò. Poi mi svenne fra le braccia.

V

La sostenni, riflettendo rapidamente a ciò che sarebbe stato meglio fare. Il mio contatore segnava otto UM. Dovevo allontanarmi al più presto possibile da quel luogo pericoloso, ma non potevo allontanarmi dalla corrente d'aria che mi aveva salvato la vita. Continuai quindi a risalire lungo la corrente, portando la giovane donna. Per fortuna la minore gravità del pianeta mi rendeva più facili i movimenti. Arrivai a un incrocio dove le radiazioni erano quasi inesistenti. Mi fermai, respirai a fondo. Nel centro dello spiazzo c'era un vero e proprio vortice d'aria.

Deposi Lo Nahide sul suolo umido, vischioso. Per fortuna, i Jelmau sono molto robusti e Lo Nahide era anche giovane. Trenta anix più tardi, infatti, la ragazza si era completamente rimessa, tanto da poter parlare.

Per prudenza introdussi una cartuccia di ricambio nel mio casco, e lo riavvitai.

«Che cosa è successo a Jen Fog?» le chiesi.

«Dopo che io sono partita, molti glutoni hanno circondato l'*ado* e credo che Jen Fog non abbia resistito alle radiazioni. Io sono riuscita a raggiungere, correndo, la galleria che conduce nella città morta. Camminando, ho incontrato dei glutoni che m'hanno lasciata paralizzata per più di cinque anix... Per fortuna, sono riuscita a trovarvi. Sapete, mi è rimasto solo un proiettile atomico. Come spiegate la vostra quasi immunità alle radiazioni, amico? Credete che sia acquisita o inerente alla vostra costituzione?»

«Mi pare che sia frutto di un progressivo adattamento... ma non posso affermarlo, naturalmente».

«Se l'abituarsi alle radiazioni desse l'immunità, come si spiegherebbe la scomparsa totale di una razza come quella degli esseri che hanno costruito questa città?»

«Non so. La mia è soltanto un'ipotesi. Ho avuto la fortuna di incontrare, per la prima volta, un glutone isolato, cosa che deve essere rara».

«Sì, siete fortunato. Si direbbe che il flusso di ossigeno che vi ha salvato la vita, sia stato creato proprio per tale scopo! Se non fossi una jelmau, penserei che qualche divinità dello spazio vi protegga. Scherzo, naturalmente, amico!»

Strano, Jili Oé mi aveva detto la stessa cosa, dopo la Grande Paura. Effettivamente, per quattro volte io avevo visto la morte in faccia e per quattro volte le ero sfuggito.

Decidemmo di seguire la corrente d'aria fino all'apertura dalla quale

scaturiva, per uscire dal labirinto, poiché non era più possibile rifare all'inverso la strada percorsa da Lo Nahide, ora che l'esplosione del proiettile atomico aveva fatto crollare quella parte della città. La città sotterranea stava bruciando alle nostre spalle. L'incendio era scoppiato in ritardo, ma con straordinaria violenza. Una sola via rimaneva libera. Svitai il casco per non perdere il filo della corrente d'aria. Fuggendo, ci voltammo ogni tanto a guardare, alle nostre spalle, lo spettacolo allucinante della città in fiamme, fiamme che assumevano tutti i colori dell'arcobaleno.

Arrivammo a una scala. Salimmo e ci trovammo sulla soglia di una sala così vasta da non poterne scorgere la parete di fronte. Era una specie di cripta, alta circa cento metri, vivamente rischiarata da una luce candida. Il suolo era ricoperto di fango viscido.

Avanzammo, e quel che ci apparve ci lasciò stupefatti: la sala era una vera e propria foresta di vegetali rossi, macchiati di verde, che parevano più mostruose amebe che alberi. E quelle cose erano vive, respiravano, riempivano il sotterraneo di lenti, profondi sospiri da dannati! Ecco qual era l'origine della corrente ossigenata! Nonostante l'assenza del sole, quella vegetazione esercitava una specie di funzione clorofillica: era una specie di officina chimica. Mi tolsi il casco. L'aria era completamente respirabile, la temperatura tiepida.

Ancora più bizzarra era l'animazione di quel mondo di foglie, di pseudopodi, di tentacoli, che si dondolava, si contorceva, soffiava, gemeva. Si sarebbe detto che sentissero la nostra presenza.

La sala era un immenso parallelepipedo, lunga cinquecento metri, larga duecento. Oltre dieci milioni di metri cubi di volume. Soltanto il centro era occupato dai vegetali rossi. Li costeggiammo, mentre tentacoli inquisitori si proiettavano verso di noi. Sulla punta di ciascun tentacolo c'era un cerchio verde che faceva pensare a un occhio. Spensi la lampada: la luce nella sala era sufficiente per distinguere, sebbene nebbiosa.

I tentacoli ci palpavano delicatamente, come se leccassero, per così dire, i nostri scafandri. A caso, mi rimisi il casco, poi accesi la mia lampada ionica e ne diressi il fascio di luce sui vegetali più vicini. La risposta venne, fulminea: un lungo pseudopodo, flessibile come una frusta, scaturì dalla massa indifferenziata, mi strappò la lampada, la spezzò, l'assorbì. Lo Nahide ed io rimanemmo immobili, come istupiditi.

«Suprema Armonia!» mormorò Lo Nahide.

«Quei demoni ci osserveranno così fino all'ora del pasto, poi ci

digeriranno tranquillamente!» dissi.

«Ho visto cose ancora più bizzarre, amico, nello spazio. Che ne dite? Ho ancora un proiettile atomico. Sparo nel mucchio?»

«No, aspettate ancora. È il nostro ultimo proiettile...»

Nel frattempo, l'incendio che ci eravamo lasciato alle spalle, ci raggiunse; l'abbondanza di ossigeno nella cripta aumentava la sua violenza, sembrava attirarlo.

Ben presto una muraglia di quella bizzarra sala di cultura rovinò per oltre cento metri. In qualche secondo fummo circondati da pareti di fiamme, e i vegetali non si curarono più di noi.

«Che facciamo, amico? Non scamperemo al fuoco. È peggio dei glutoni, peggio di queste piante...»

«Dovremo tentare di passare attraverso la parete di fuoco e di raggiungere la zona già bruciata... Forse troveremo una via d'uscita.

Era una risoluzione disperata. Mentre esitavamo, accadde qualcosa di fantastico, di imprevedibile: tutta la vegetazione si coalizzò contro il fuoco e l'attaccò. Centinaia di tentacoli lottarono contro le fiamme, mangiarono le scintille. Dagli pseudopodi scaturì un gas giallo e pesante e il fuoco perse violenza. Non pensavamo più a fuggire, eravamo affascinati dallo spettacolo.

Provai a svitare il casco, ma dovetti rimetterlo immediatamente: l'aria non era più respirabile. Le piante-ameba avevano probabilmente cessato di emettere ossigeno.

Il combattimento divenne titanico, spaventoso. I vegetali si lanciavano nel cuore dell'incendio con un'audacia, un'ammirevole ostinazione. Un tentacolo morì ai nostri piedi, accartocciato, simile a un pezzo di cuoio bruciato.

La palude di fango si vaporizzava e il vapore si mischiava al gas color dello zolfo, così che dopo pochi minuti ci fu impossibile vedere a un solo passo di distanza. Non osavamo più muoverci.

I vegetali stavano vincendo la battaglia. Le fiamme incominciarono a formare dei cerchi, come belve in gabbia. Parecchi pseudopodi strisciarono al suolo, si spinsero di là dalla cortina di fiamme: fummo nuovamente circondati da serpenti flaccidi, che ci tagliavano ogni via di uscita. Lentamente, ma con forza, gli pseudopodi ci spinsero verso il centro della sala. Lo Nahide impugnò la sua pistola atomica.

«Aspettate!» le gridai. Quel proiettile era la nostra ultima speranza.

Obbedì. I vegetali ci spinsero nel fango nel quale affondammo fino alle ginocchia, e ci dibattemmo nel mezzo di una foresta che aveva la consistenza

di gomma spugnosa. Fummo spinti su una specie di isolotto che emergeva dal fango, di forma vagamente circolare, di circa cinquanta metri di diametro. Piante lo dominavano e lo circondavano, per un'altezza di quattro metri circa. All'esterno di quella barriera, miracolosamente, l'incendio si stava spegnendo.

«Mi rincresce» mormorò Lo Nahide «di avervi trascinato in queste avventure. Per me affrontare l'ignoto e il pericolo, l'ignoto è sempre pericoloso, fa parte del mio mestiere, ma voi... sarei desolata, se vi trascinassi nella morte».

«Ed ora che facciamo?» dissi, cercando di non pensare alla mia tranquilla esistenza di un tempo.

«Potremmo fuggire usando la mia cintura antigravità» mi rispose. «Se voi mi saliste sulle spalle... Il nostro peso totale, regolando la degravità al massimo, sarebbe ridotto a un quinto, così che io potrei saltare lo sbarramento di queste maledette piante... Se cercassero di riprenderci, sparerei il nostro ultimo proiettile atomico. Che cosa ne dite?»

Approvai il suo piano. Le chiesi soltanto di aspettare un quarto di ixta: ero sfinito. Mi stesi sul suolo spugnoso e Lo Nahide mi imitò. Eravamo assopiti, ed era trascorso ben più di un quarto di ixta, quando accadde qualcosa che ci scosse dal torpore.

L'incendio s'era spento, ma un fumo bluastro fluttuava dovunque. La bianca fosforescenza assumeva, sul nostro isolotto, tinte varie, sanguigne e glauche alternativamente. A un tratto la barriera vegetale s'aprì, un sentiero fremente si disegnò su uno dei lati. Io urlai, balzando in piedi e Lo Nahide mi imitò.

Un essere dalla figura umana avanzava verso di noi. Indossava un perizoma dorato. La sua epidermide era pallida, la testa rotonda e calva, gli occhi scuri, prominenti, e la bocca piccola e sdentata. Non era alto più di un metro e cinquanta.

L'essere fu sorpreso quanto noi. Si fermò, respingendo con le braccia la massa vegetale. Lo Nahide tese il braccio verticalmente. Come seppi dopo, era il "saluto internazionale dello Spazio", gesto amichevole universalmente compreso. L'essere rispose con uno stropiccio di piedi che parve esprimere l'inquietudine.

Lentamente s'accostò, toccò esitando i nostri scafandri, si alzò sulla punta dei piedi per vederci in faccia. Lo Nahide si chinò e io feci altrettanto. Allora l'ometto baciò l'uno dopo l'altro i nostri globi trasparenti, che evidentemente credeva le nostre teste.

«Peccato che non mi sia portata un trasmettitore telepatico» disse Lo Nahide.

«Avremmo potuto chiedergli la strada» commentai ridendo, sollevato.

«Jean Baratet, avete riflettuto? Questo essere resiste alle radiazioni dei glutoni... come voi!»

«Questo confermerebbe la mia teoria dell'adattamento, in condizioni particolari... Anche voi, Lo Nahide, avete approfittato di questo fenomeno, poiché avete resistito a un'irradiazione di almeno otto UM...»

L'Inglutoniano incominciò ad osservarci con metodo, stavo per dire, scientifico. Non aveva l'aspetto di uno scienziato, certo, ma nemmeno di un primitivo. Non sapeva, forse, farsi obbedire dai vegetali che ci avevano catturati?

Lo Nahide cercò di comunicare col piccolo uomo pallido. Lui lanciava gridolini di gioia, appena articolati, e stropicciava i piedi, scalpitava, scalpitava, senza dare il minimo segno di comprensione. Lo Nahide rinunciò a proseguire.

«Forse è un bambino... o un idiota» disse. «La razza che ha costruito questa città doveva essere molto progredita».

«Ma quella civiltà è forse scomparsa da secoli, Lo Nahide. E questa creatura potrebbe essere un discendente degenerato dei costruttori della città».

«È vero. Ragionate come un jelmau. Meritereste di diventare un esploratore dello Spazio, grande amico».

Provai a togliermi il casco. L'aria era ridiventata respirabile, la temperatura tiepida. Lo Nahide mi imitò. L'Inglutoniano parve spaventarsi. Vedere degli stranieri togliersi una specie di guscio dalla testa, non doveva essere uno spettacolo comune, su quel pianeta!

«Mi è venuta un'idea: tra questo essere e le piante, deve esserci una specie di simbiosi... umana-vegetale» dissi.

«Sì, è possibile. Ma che costui resista ai glutoni è ancora più straordinario. Nei nostri vecchi testi di storia è detto che ci fu un tempo in cui i glutoni non emettevano onde *mid* e un altro tempo, più vicino, in cui le onde *mid* non erano nocive. In quei tempi, noi Jelmau vivevamo in pace. Secondo Larsienne» la ragazza pronunciava sempre quel nome con una specie di reverenza quasi religiosa «le onde *mid* sarebbero i pensieri dei glutoni: ed è per questo che colpiscono il cervello e che se non uccidono, rendono pazzi i colpiti. In tutto l'universo, non conosco altre eccezioni che voi. Voi e questo

essere. Dicono che anche i T'loon sono refrattari, ma io non credo».

«Chi sono i T'loon?» m'informai.

«Esseri. Vivono presso il sole Rot'Inga, della duecentoventitreesima galassia, nella settima coordinata».

L'Inglutoniano ci ascoltava, annoiato, e ogni tanto si univa alla nostra conversazione con quei suoi gridolini laceranti e lugubri. Aveva una voce da topo.

«Non ho perduto la speranza di comunicare con lui» mi disse Lo Nahide. «Lasciate che lo osservi».

«Osservarlo? Ma, allora, rimaniamo ancora qui?»

«Credo che sarebbe meglio. Disgraziatamente i nostri tre compagni di esplorazione sono morti, e non possiamo più far niente per loro. Guild Hog, Har Tesso e Sin Manidols, se riusciranno a riparare l'*ado*, cercheranno di raggiungerci. Anzi, meglio che metta il casco, per il caso che ci chiamino».

«Non possono chiamarci con la radio del *Tarigon*?»

«Assolutamente impossibile. La trasmittente principale dell'incrociatore non funziona più, le nostre riceventi sono deboli, il magnetismo planetario nuoce alle trasmissioni, e noi siamo a più di trenta *ild*. L'ild è la settecentoventinovesima parte della circonferenza del pianeta Tildom: vale circa quarantaquattro chilometri dei vostri. D'altra parte i soccorsi da Tildom non possono arrivare che fra cinquanta o cento giorni di questo pianeta. Sì, c'è un'altra possibilità: che il *Mitsi-Kantari* possa incontrare un incrociatore jelmau nelle vicinanze e segnalargli la nostra posizione...»

Il suolo vegetale che calpestavamo aveva la morbidezza e l'elasticità di un materasso di gomma.

L'Inglutoniano parve volerci fare gli onori di casa, dai gesti che fece. Lo seguimmo nel giro dell'isolotto. Camminando, l'ometto accarezzava le pareti vegetali, che fremevano sotto la sua larga mano. A un tratto s'arrestò, tuffò il braccio nella massa vischiosa e ne trasse una specie di frutto verde, della grandezza di un piccolo melone. Incominciò a gridare e a saltellare di gioia. Era un tipo piuttosto allegro.

Aprì il frutto con le dita e ne fece tre parti: una più grossa, che tenne per sé, due piccole che porse ad ognuno di noi. Avevo fame e non esitai ad affondare i denti nella mia parte di frutto, mentre Lo Nahide mi guardava, perplessa. Il frutto era buono: aveva il sapore di una mela cotta.

«Vi adattate presto alle circostanze, Jean Baratet!» mi disse la ragazza, guardandomi in uno strano modo.

«Mi osservate come una specie di selvaggio» dissi, ridendo.

Lei arrossì leggermente. Eppure m'ingannavo sulla natura dei suoi sentimenti.

Con una scrollata di spalle, Lo Nahide si decise ad assaggiare il frutto. L'ometto si mise a saltellare per la gioia.

Quell'isola vivente era il luogo più ameno del pianeta Ingluton, e anche l'unico, senza dubbio. Aspettavamo. In fondo, un poco di riposo ci faceva bene, dopo la serie di drammatiche avventure vissute in quegli ultimi giorni. Lo Nahide continuò a tentare di farsi capire dall'Inglutoniano.

Sedette nel centro dell'isolotto e l'indigeno la imitò. Lo Nahide si toccò il petto e disse: «Lo Nahide. Lo Nahide jelmau».

«Kuò-kuì» pronunciò l'ometto.

«Jean Baratet» dissi io, toccandomi il petto a mia volta.

«Kui-kuì-kuiiì! Huk!» squittì l'Inglutoniano. E così continuò. Dopo un'ixta di inutili tentativi, Lo Nahide rinunciò all'impresa.

«Perché non cerchiamo di dormire un poco?» proposi. «Uno per volta, naturalmente».

«Incomincio io i turni» rispose lei. «Non ho sonno».

Io avevo sonno, invece, ma non volevo dormire. L'Inglutoniano parve disinteressarsi di noi. Colse un altro frutto e lo mangiò; poi si scavò una specie di nicchia, coi piedi e con le mani, e vi si rannicchiò per digerire in pace.

Ingo infilò il tunnel e noi lo seguimn.

Per un poco rimanemmo in silenzio, poi Lo Nahide mi parlò di Tildom, della sua famiglia. I Jelmau sono in generale molto espansivi. I loro costumi sono molto liberi. Sono adulti verso il

quindicesimo dei loro anni, e normalmente dovrebbero vivere fino ai cinquanta-sessant'anni, ma i loro biologi sono riusciti, in secoli di pazienti ricerche, a trovare il modo di raddoppiare il corso della loro esistenza.

Lo Nahide era uno dei più giovani "primi navigatori" di Tildom. Esercitava anche tre mestieri secondari: cantava nelle feste all'aria aperta e alla televisione; era tecnica nella fabbricazione dei "diretti" e astronoma. Abitava a Tildom, anzi su Tildom, non molto lontano da una grande città, la

maggiore del pianeta: Ictaride. La sua famiglia era composta di quasi duecento membri, uno dei quali Rappresentante Particolare, già presidente di Largenhaut.

«Si tratta di vostro padre?» le chiesi.

«Oh, no. Mio padre vive in un'altra famiglia: ha lasciato la nostra già da parecchi anni. Tuttavia trascorro spesso lunghe vacanze con lui, su Mansié...»

«Mansié è un pianeta o un sistema solare?»

«Entrambe le cose, come Tildom. Quando si dice Mansié, si parla o del sole Mansié O, oppure del pianeta principale, il più civile, il più bello, Mansié 2, la vera patria dei Jelmau. E Tildom è Tildom 4, il mio pianeta, il mio paese».

Parlò a lungo, e io l'ascoltai facendole ogni tanto qualche domanda. I Jelmau adoperano quattro termini, per rivolgersi a una persona: *wii*: voi, deferente, *wea*: voi, amichevole, *wim*: tu, familiare, e *wo*: tu, intimo. Ora, da *wea*, col quale mi si era sempre indirizzata, Lo Nahide era passata al *wim*, il tu familiare. Io l'imitai.

L'Inglutoniano dormiva tranquillo, a bocca aperta. La massa vegetale continuava a respirare, a sospirare in sordina. Sulle nostre teste, molto in alto, scintillava una volta grigio-argento dalla quale sembrava cadere la luce che rischiarava la cripta e si scomponeva, nel nostro piccolo eden inglutoniano, in molteplici riflessi colorati.

Per distenderci, dovemmo toglierci gli scafandri, il che, in un certo senso, era un'imprudenza. Per me fu facile, ma dovetti aiutare Lo Nahide a sbarazzarsi del suo, a causa dell'ingombrante cintura antigravità, che somiglia un poco all'equipaggiamento di un paracadutista, con in più una serie di solenoidi che circondano gambe e tronco.

Alleggeriti di tutti quegli aggeggi, ci guardammo. Vidi una strana scintilla negli occhi della mia compagna.

«*Wo ian rimaim so jineansté*» disse Lo Nahide. In questa frase "rimaim" è un termine complesso, derivato dalla radicale "rim": amore...

«Oh!» esclamai.

Quello che accadde in seguito è imputabile, in parte, alla precarietà della nostra situazione e all'abbondanza dell'ossigeno...

Rimanemmo una buona dozzina di ixte nell'isola vegetale. Un solo motivo di allarme turbò la nostra quiete: il passaggio, sulle nostre teste, di numerosissimi glutoni, che fortunatamente scomparvero quasi subito. Le

radiazioni non superarono mai i tre UM, così che Lo Nahide non ebbe il tempo di esserne colpita e io, immune com'ero, non risentii il minimo disturbo.

L'amicizia, non oso dire l'amore, di Lo Nahide mi dava un senso di euforia. Mi misi in testa di trovare una formula che avrebbe permesso di calcolare l'intensità delle onde *mid* in funzione del numero dei glutoni e della loro distanza. Fui costretto a concludere, tuttavia, che l'intensità era variabile e dipendeva da fattori assolutamente sconosciuti. Lo Nahide sorrise, e mi disse che i Jelmau lo sapevano da molto tempo.

«L'importante» aggiunse «è il problema dell'immunità per adattamento. Ecco perché avrei voluto interrogare 1'Inglutoniano».

«Perché non gli chiedi, se lo puoi, dov'è l'uscita?» le dissi, ridendo.

Faticammo molto a svegliare l'ometto. Finalmente si alzò, si stirò, mangiò un frutto verde. Naturalmente avevamo indossato nuovamente gli scafandri, pronti a partire. Ma come farglielo comprendere? Avevo accuratamente segnato il punto in cui la barriera vegetale s'era aperta per lasciarlo passare. Mi accostai a quel punto e incominciai a gesticolare. Invano. L'essere mi osservò con un occhio spento, senza espressione. Tastai la parete, rigida e gelatinosa insieme. Non si mosse. Lo Nahide cercò a sua volta di farsi capire, ma non ebbe migliore risultato.

«Amico, mi vien voglia di sparare il mio ultimo proiettile!» disse.

«Cerchiamo, invece, di usare la cintura di antigravità».

«No, ho riflettuto. Cadremmo inevitabilmente fra i tentacoli vegetali. Sparerò, invece».

Impugnò la sua pistola atomica, che pareva una grossa rivoltella a canna corta. Esitò, e vidi che le tremavano le labbra, sotto il casco. Premette un bottone, che produsse uno scatto secco. Vi fu un decimo di secondo di silenzio, poi la folgore s'abbatté sull'ammasso vegetale. Le piante reagirono, sputarono, lanciarono i loro pseudopodi all'assalto delle fiamme. Poi, lentamente, tutto il protoplasma mostruoso che viveva nella cripta s'avvicinò al punto della catastrofe, liberando tutto il lato opposto. In qualche anix, fummo lontani, fuori pericolo.

Quando arrivammo alla base della scalinata che ci aveva condotti lassù, ci accorgemmo che l'Inglutoniano ci aveva seguiti.

VI

Lo Nahide esultava.

«Ci siamo riusciti!»

Eravamo, sebbene provvisoriamente, in salvo. Dovevamo adesso uscire dalla città morta, cosa certamente non facile. In verità non nutrivamo molte speranze.

L'ometto pallido continuava a seguirci timidamente. A me, sinceramente, dava fastidio, Lo Nahide invece si commosse. Risolse di adottarlo. I Jelmau ignoravano il razzismo.

«Non sappiamo se potrà vivere senza ossigeno e a venti *and* di temperatura» obiettai. «Dovrai fornirgli un equipaggiamento completo da nanerottolo, se ne esistono...»

«Vedremo...» disse lei. «Jean, dobbiamo dargli un nome».

«Ingo, non andrebbe? È il diminutivo di Inglutone».

«Benissimo!» Si rivolse all'ometto. «Ingo, fate ciò che volete: venite con noi o rimanete qui».

Venne con noi. E non era idiota: notammo che portava con sé un notevole carico di frutti verdi.

Era veramente un singolarissimo personaggio!

Ci ritrovammo nel dedalo sotterraneo. Anche lì l'incendio aveva fatto dei disastri: pareti crollate, buche, frane, colate di lava. Sulla nostra testa, la città continuava a bruciare, perché la luce che proveniva dall'alto non era certo quella del giorno. Pericolosi abissi ci si aprivano davanti.

«Grande Tutto!» gemette Lo Nahide. «Che cosa mai ho scatenato!»

Alle nostre spalle, la cripta dei vegetali s'era incendiata improvvisamente. L'arma di Lo Nahide era decisamente potente. Ma perché costruire un'intera città con una materia così combustibile? Quelle mura bruciavano come carbone.

La corrente d'aria ossigenata non esisteva più. Per fortuna avevamo buona riserva di cartucce d'ossigeno. Ingo non pareva disturbato: ci trotterellava allegramente dietro.

«I pavimenti erano più solidi delle pareti, per nostra fortuna» osservai. «Altrimenti, senz'ali, non so come avremmo fatto».

«Sì, non siamo in una situazione facile, Jean» sospirò Lo Nahide. «Camminare... Ma dove stiamo andando?»

«Stavo proprio per chiedertelo...»

Si fermò e mi guardò.

«Sei scoraggiato» disse. «Forse, se riuscisse a capire, Ingo potrebbe aiutarci».

«Ma se non ha più cervello di una pietra!» ribattei.

M'ingannavo. L'ometto ci passò davanti e mutò direzione, con l'aria di chi sa dove andare. Lo seguimmo. Dopo aver camminato per più di un'ixta, rischiato venti volte di precipitare nelle fiammeggianti profondità della città morta, arrivammo alla soglia di un corridoio scavato nella roccia. Ingo infilò il tunnel, e noi lo seguimmo. Dopo un quarto d'ixta, raggiungemmo una scala a spirale costruita intorno a un vertiginoso abisso. Scorgemmo, sopra e sotto, un'infinità di pianerottoli. La città arrivava a incalcolabili profondità. Scala e scalini erano di pietra. Ingo salì per primo, e noi dietro. Ci volle più di un'ora per arrivare a una specie di imbuto rovesciato, la punta s'apriva all'aria libera, o più esattamente, al riparo d'una roccia.

Finalmente, sfiniti, vacillanti, ci rialzammo sul suolo liscio e ghiacciato del pianeta. Eravamo a circa due chilometri dalla città. Il mostruoso cubo bruciava, sormontato da un massiccio pennacchio di fumo nero e giallo. Non scorgemmo il nostro *ado*. Pensammo che fosse dalla parte opposta. Grazie alla bassa gravità del pianeta, percorremmo rapidamente la distanza che ci separava dalla città in fiamme. La costeggiammo prudentemente. Ingo ci seguiva sempre, ansimando un poco. Di tanto in tanto vere e proprie esplosioni proiettavano lontano una specie di lava incandescente.

Una terribile sorpresa ci attendeva dall'altra parte: l'*ado* stava bruciando. Vidi Lo Nahide impallidire sotto il casco, ma si riprese subito, e corse verso l'apparecchio.

«Presto!» mi gridò. «Forse siamo ancora in tempo!»

Lo scafo dell'*ado* aveva resistito bene, ma il fuoco era penetrato dal portello esterno del compartimento stagno, rimasto aperto. L'interno dell'apparecchio era una fornace.

Lo Nahide si lasciò cadere sul suolo, a una ventina di passi di distanza e incrociò le mani sulle ginocchia.

«Jen Fog dev'essere morto senza aver avuto il tempo di chiudere il portello» disse, calma. I Jelmau non manifestavano mai il dolore per la perdita di qualcuno dei loro. Pare che venga considerato disarmonico. Per loro morire è un fatto naturale: perché dolersi?

«Vieni» le dissi «andiamocene dalla zona pericolosa, se non vogliamo trasformarci in torce».

Non si mosse. Stavamo subendo un terribile bombardamento di lava e di polvere incandescente. Ingo s'era allontanato e ci guardava gesticolando. Non riuscivo a capire come quell'essere bizzarro potesse resistere al freddo.

Presi Lo Nahide per un polso, e la trascinai via. Lei mi guardò.

«Che cosa importa, ormai?» disse. «E poi, dove vuoi andare?»

«Siamo vivi» le risposi. «Ed è la cosa essenziale».

Mi seguì, esitando.

«Forse hai ragione, amico» mormorò «e io forse ho torto. *Im safir*, grazie».

«Guild Hog e gli altri sanno che siamo qui» dissi. «Tenteranno di aiutarci. Da un momento all'altro possono comparire col loro *ado*».

«Forse sono già venuti, e non vedendoci sono ripartiti...» Mi guardò, sorrise. «Forse ci hanno chiamati per radio, mentre noi ci eravamo tolti i caschi, nell'isolotto vegetale». Certamente pensava, come me, che forse quelle erano state le ultime ore felici della nostra esistenza.

«Non rimpiango niente» aggiunse. «Tanto peggio! Sia compiuta la volontà armoniosa!»

Aspettammo, contemplando il terribile spettacolo della città morta, che continuava a bruciare fra invisibili fiamme: un singolare fenomeno di combustione lenta, causato senza dubbio dalla rarefazione dell'ossigeno.

Quando il nostro *ado* cessò di bruciare, lo ispezionammo. Soltanto l'armatura esterna aveva resistito, purtroppo. Le materie combustibili s'erano interamente incenerite. Recuperammo, tuttavia, due cinture antigravità, chiuse in un cofano: i metalli dei Jelmau sono eccezionalmente resistenti, specialmente il *dixtut mesico*.

«Possiamo tentare di raggiungere il *Tarigon*, con le cinture» disse la ragazza. «Siamo distanti trenta ild circa: in ottanta ixte possiamo farcela. Cammineremo dieci ixte il giorno e ci riposeremo sei ixte. Proviamo a vedere se ci riesce di far indossare la cintura a Ingo».

L'Inglutoniano si lasciò equipaggiare senza proteste. Lo invidiavo. Era allegro, qualunque cosa succedesse. Lo Nahide s'orientò e partimmo.

Il cielo, striato di riflessi viola, scintillava. Una massa confusa di glutoni colorava l'orizzonte di luci variegate e palpitanti.

Camminando, continuavamo a chiamare il *Tarigon*. Finalmente ci risposero. Era Guild Hog. Har Tesso era morto e Sin Manidold leggermente ferito. L'ado non funzionava ancora: probabilmente era impossibile ripararlo, ci disse Guild Hog.

Gli raccontammo le nostre avventure, continuando a camminare.

Una tempesta magnetica si scatenò, lontano. La voce di Guild Hog s'affievolì, e dopo una decina di anix, tacque.

Ingo pareva divertirsi un mondo per le nuove possibilità che gli dava la sua cintura antigravità. Noi, invece... Avevamo scoperto, poco prima, di possedere, in tutto, undici cartucce di ossigeno: ossia, possibilità di respirare per sole cento ixte. Cento ixte per ciascuno! Inoltre, le cinture antigravità non ci facevano procedere con maggior velocità, ma soltanto con minor fatica. Avanzavamo a salti disordinati, cercando un impossibile equilibrio.

Le radiazioni *mid* erano costantemente superiori all'unità, ma per fortuna non raggiungevano mai i due UM. II fenomeno di adattamento che il mio organismo aveva sfruttato, agì anche per Lo Nahide. Non vedemmo mai i glutoni da vicino per più di qualche centesimo di secondo. Di tanto in tanto sorgevano dal suolo, e sfrecciavano verso lo spazio, o inversamente, sempre a fantastiche velocità.

Ci nutrivamo, senza toglierci i caschi, con sorsi di alimenti condensati, per mezzo di un tubo ricurvo. Ingo mangiava i frutti che s'era portati. Era molto più svelto di noi, spesso si fermava ad aspettarci. Un indicatore magnetico di direzione ci guidava. Le notti, camminammo anche per buona parte delle ore notturne, erano di uno splendore indimenticabile, tuttavia non potevo impedirmi di pensare, con nostalgica angoscia, alle notti terrestri.

Il secondo giorno camminammo per dodici ixte, fra un paesaggio che non mutava mai, ossia, in un'assenza di paesaggio. I nostri scafandri ci isolavano meravigliosamente dal freddo. Le nostre provviste di alimenti condensati, invece, diminuivano.

Il terzo giorno avevamo già consumato quattro cartucce: quattro su undici. L'angoscia ci rendeva muti. E continuavamo a correre, a correre dietro a una probabilità di salvezza sempre più debole, come enormi cavallette ubriache.

Il quarto giorno, andò peggio. Mentre dormivamo, Ingo scomparve. Non ritornò più. Ci rincrebbe: ormai ci eravamo abituati a lui, e in certi momenti la sua presenza ci distraeva dalla nostra ansia. Forse, avendo finito la sua provvista di frutti, era andato a cercare del cibo.

Un poco più tardi i glutoni comparvero in gran numero, per fortuna s'immobilizzavano raramente alla superficie del suolo. Le nostre cinture antigravità avrebbero avuto bisogno di una revisione, che non potevamo effettuare. Il *Tarigon* non rispondeva. Forse anche i due ultimi superstiti erano morti.

Eravamo demoralizzati. Ci restavano soltanto quattro cartucce.

Il quinto giorno, Lo Nahide mi confessò che nell'orientarsi per scegliere la giusta direzione, aveva sbagliato i calcoli, essendosi servita di strumenti che

conosceva molto poco. L'errore allungava il nostro percorso di cinque o sei lid. Non reagii nemmeno, quando me lo disse: ero troppo sfinito.

Camminavamo sempre più lentamente. La stanchezza ci paralizzava, nonostante il nostro debole peso, o forse proprio per questo.

L'ottavo giorno, credo, Lo Nahide inserì nel casco l'ultima cartuccia, il che le avrebbe permesso di sopravvivermi una dozzina di ixte. Forse, in quelle ore, avrebbe potuto raggiungere il *Tarigon*, almeno lei! Io non avevo più desiderio di vivere, stavo troppo male. Desideravo soltanto buttarmi a terra e non muovermi più.

Il quadrante del mio apparecchio respiratorio indicava che mi rimanevano soltanto tre ixte d'aria, quando Guild Hog e Sin Manidold ci chiamarono dal *Tarigon*. L'incrociatore era a una distanza di cinque o sei ild: duecentocinquanta chilometri! Guild Hog disse che ci sarebbe venuto incontro. Ma a me, che importava, ormai? Fra due ore e mezzo sarei morto soffocato.

«Se devi morire, moriremo insieme» mi disse Lo Nahide.

«No. Guild Hog farà in tempo a raggiungerti e a rifornirti di cartucce di ossigeno, prima che la tua finisca. Io voglio che tu viva, invece!» le risposi.

«Jean... È impossibile!»

«... e un giorno tu ritornerai sul mio pianeta e racconterai ai terrestri la mia avventura e la mia morte».

Gli occhi di Lo Nahide scintillarono.

«No! Coraggio, io spero. Io spero ancora».

Era un ottimismo veramente insensato, pensai.

Mi rimaneva un'ixta di respiro.

A un tratto un debole richiamo ci raggiunse.

«*Babila! Babila!* Equipaggio del *Mitsi-Kantari* mi sentite?»

Credemmo entrambi a un'allucinazione.

La voce riprese:

«*Babila!* Thanreit Vargo chiama equipaggio del *Mitsi-Kantari*, da bordo del grande incrociatore *Anair*. *Manlé kiné konan dinlé Jelmau! Babila!* Rispondete! Babila!»

«Stiamo diventando pazzi» disse Lo Nahide. «Impossibile... L'*Anair*, Thanreit Vargo! Siamo impazziti!» Tuttavia, rispose: «*Babila!* Qui Lo Nahide. Vi sento, Thanreit Vargo, sia lodato il Grande Tutto! Dove siete? *Babila!* Se mi sentite, rispondete».

«*Babila!* Qui Thanreit Vargo. Vi udiamo molto da lontano, Lo Nahide.

Udiamo anche voi, Guild Hog. Qual è la vostra situazione? Rispondete!»

Lo Nahide cambiò lunghezza d' onda.

«Jean, credo che siamo salvi» mi disse. «Il *Mitsi-Kantari* ha potuto avvertire l'*Anair* durante il viaggio... Le sue trasmittenti sono le più potenti che esistano!»

Poi, appena ebbe regolato la lunghezza d'onda su quella dell'astronave, Lo Nahide disse che ci restava solo un'ixta d'aria, e indicò il punto del pianeta sul quale ci trovavamo in quel momento.

La risposta venne, immediata.

«Babila! Vi ho sentito, Lo Nahide, e ho udito anche voi, Guild Hog. Ho incrociato il *Mitsi-Kantari*, che m'ha dato la posizione esatta del *Tarigon* su Ingluton. Coraggio. Siamo ancora lontani dal sole che vi illumina, ma veniamo a tutta velocità. Coraggio! Abbiate fiducia!»

«Siamo salvi! Abbi fede!» mi disse Lo Nahide.

«Non potranno essere qui fra un'ixta» le risposi.

«Thanreit Vargo lo farà. Lo farà per me, anche se dovesse sconvolgere una dozzina di sistemi planetari» mi rispose. «Vedrai che subiremo le scosse cosmiche che l'Anair scatenerà, attraverso le nostre riceventi: sentiremo le onde d'urto... Jean, ci salveranno. Thanreit Vargo ci salverà!»

«Chi è Thanreit Vargo?»

«Il Rappresentante Particolare degli Esploratori dello Spazio, il Secondo Premier del Comitato di Guerra, e il mio ex fidanzato numero uno!»

Le sue parole mi fecero oscillare fra il panico, la speranza, la disperazione e la fiducia. «Grande Tutto Armonioso, pensate a me!» mi trovai a invocare.

Dieci anix più tardi, Thanreit Vargo ci chiamò nuovamente:

«*Babila!* Lo Nahide, Jean Baratet, Guild Hog. *Babila!* Lo Nahide, mi sentite? Potremo raggiungervi fra meno di cento anix».

«Thanreit Vargo, sarebbe troppo tardi» rispose Lo Nahide. «Fate saltare l'universo, ma siate qui fra settanta anix, non un anix di più. Thanreit Vargo, io, Lo Nahide, vi supplico di fare l'impossibile. Il mio compagno, Jean Baratet, vi farà straordinarie rivelazioni sui glutoni. Si, è vero. Per l'Armonia, è vero! Non bisogna lasciarlo morire. Bisogna arrivare in tempo, Thanreit Vargo!»

«*Babila!* Farò l'impossibile. *Manlé kiné konan dinlé Jelmau!*»

Lo Nahide mi guardò. «Se arriva troppo tardi io non rivedrò più né Tildom, né Mansié, né Largenhaut. Non voglio ritornare in patria senza di te!»

«Dimentichi ciò che mi hai promesso, Lo Nahide!»
«Non ti ho promesso niente!» mi rispose, brusca.
I Jelmau impallidiscono facilmente: il suo viso, in quel momento, era tanto pallido da sembrare decomposto, bianco come il suolo del pianeta, al sorgere del sole.
Ogni sei minuti, nove anix, l'*Anair* ci inviava un messaggio. La paura ci paralizzò quando Thanreit Vargo ci disse che una formidabile massa di glutoni stava dirigendosi verso l'incrociatore. L'*Anair* riuscì ad evitarli, senza danni. Respirammo di sollievo. Il tempo passava, ormai non mi rimanevano che venti anix, tredici minuti!
Un terribile rombo echeggiò nelle nostre riceventi e il suolo del pianeta ondeggiò. Intorno a noi si spalancarono larghi crepacci. Per evitarne uno, dovetti fare un disperato balzo di quindici metri.
Poco dopo, un uragano fantastico ci si abbatté addosso. Stavamo distesi sul suolo striato di crepacci, e per non essere sollevati avevamo sganciato le nostre cinture antigravità.
Il cielo s'era imporporato. Sprazzi di scintille infuocate scaturivano all'orizzonte. Respiravo con maggiore difficoltà. La cartuccia era finita, mi restava soltanto qualche respiro di riserva...
«Credo che sia la fine!» mormorai a Lo Nahide.
«No! Resisti! Stanno arrivando!»
Infatti un tremendo boato annunciò l'irruzione dell'incrociatore jelmau nell'atmosfera di Ingluton. Un grande pesce d'argento scese in picchiata.
«Bravo, Thanreit Vargo!» gridò Lo Nahide nella sua trasmittente.
L'*Anair* descrisse un vasto cerchio intorno a noi, poi, scivolando a qualche metro sul suolo, si posò presso un largo crepaccio, a trecento metri da noi.
Corremmo, sballottati dalla tempesta. Io incominciavo a soffocare, quando un portello circolare s'aprì, e ne uscì una scala. Lo Nahide mi sostenne, posso dire che mi portò. Penetrammo in uno scompartimento stagno, poi in una grande sala emisferica. Io caddi in ginocchio, qualcuno mi svitò il casco e respirai... Respirai!
Lo Nahide e un jelmau mi aiutarono a risollevarmi. Un uomo mi venne incontro. Era molto alto, biondo, magnifico. Mi posò la mano destra sulla spalla.
«Jean Baratet, uomo della Terra, Thanreit Vargo è felice di salutarvi» disse.

VII

Il grande incrociatore *Anair* oltrepassò la prima coordinata, superficie teorica di una sfera non meno teorica, il cui centro era l'astroporto Andssau d'Ictaride, su Tildom 4: il luogo esatto dove, fra una quarantina d'ixte, avrei incontrato per la prima volta il mondo dei Jelmau. Una macchia grigia, dalla vaga forma di una trottola, ingrandiva via via sullo schermo panoramico dell'incrociatore: la Jelmdiade, la galassia dove regna la loro civiltà.

L'astronave di Thanreit Vargo aveva raggiunto il *Mitsi-Kantari*, gli era passata accanto, a più di cento anni-luce, e lo aveva rapidamente lasciato indietro. In ogni milionesimo di secondo l'incrociatore percorreva trecento skendil: circa cento milioni di chilometri!

Come negli ultimi momenti passati sul pianeta Ingluton, io contavo le ixte. M'ero fatta un'idea della società di Tildom durante il viaggio sull'*Anair*. L'incrociatore dalla "gloriosa bandiera", "la perla dello spazio", contava più di cento membri d'equipaggio: circa settantacinque uomini e trenta donne. Erano tutti fieri di far parte dell'equipaggio dell'*Anair*, comandato dal Rappresentante Particolare degli Esploratori Spaziali, il grande Thanreit Vargo.

L'allegria regnava a bordo. Suonavano, cantavano, giocavano, fra una conferenza e l'altra assistevano alla proiezione di film su vasti schermi panoramici o sferici: e tutto ciò in un assordante baccano, che non cessava nemmeno nelle ore del sonno. È vero, che, volendo, ci si poteva rifugiare nelle proprie cabine, perfettamente isolate dai rumori. Ma chi lo faceva?

Thanreit Vargo si vedeva raramente. Stava quasi sempre nel suo ufficio triangolare, contiguo al posto di pilotaggio, col quale comunicava direttamente. Spesso discuteva con Lo Nahide. Credo di essere stato il maggior argomento di quelle vivaci discussioni, ma poco importava, la mia mente era tutta tesa verso un solo pensiero: scoprire Tildom, del quale sentivo continuamente cantare le meraviglie, e Mansié e Largenhaut, e tanti altri luoghi i nomi dei quali non significavano ancora niente per me, se non l'aspetto nuovo di un'epopea più strana che eroica.

All'ixta 16 del penultimo giorno di viaggio, raggiunta la zona di equilibrio magnetico della Jelmdiade, Thanreit Vargo parlò a tutti, attraverso gli altoparlanti:

«Qui Thanreit Vargo, primo navigatore. Segnalo a tutto l'equipaggio dell'*Anair*, e ai passeggeri, che assumo la guida diretta del nostro

incrociatore. In meno di trenta ixte saremo a Tildom. *Manlé kiné konan dinlé Jelmau!*»

Tutti intonarono l'*Alanctandine*, il magnifico inno dalle sonorità a volte barbare, l'inno degli esploratori dello spazio e per estensione di tutto il popolo jelmau. Le parole del ritornello penetrano nel cuore e nella mente a tal punto che non ci si può esimere dal mormorarle, quando si sente quella musica.

"Fermati, fermati, grande nave, sospendi la tua corsa per fare scalo fra le stelle." L'inno, infatti, è intitolato: "Scalo fra le stelle".

«Quel sole giallo che vedi» mi disse Lo Nahide, indicandomi sullo schermo una macchia abbagliante «è Mansié. Ed ecco là, piccolo piccolo, Mansié 2, culla della nostra razza. È un mondo infinitamente piacevole. Mio padre vi abita».

L'*Anair*, che doveva attraversare la zona di equilibrio di un gran numero di sistemi planetari, aveva rallentato parecchio, per evitare di scatenare cataclismi simili a quello che aveva devastato Ingluton. Il fisico Guild Hog, uno dei superstiti, era diventato il mio professore. Mi spiegò che entrando a piena velocità in una galassia, un incrociatore rapido avrebbe potuto polverizzare centinaia di stelle, prima di essere esso stesso ridotto in sub-onde.

Ero stato ammesso nella cabina di pilotaggio, dove otto jelmau erano addetti alla direzione dell'apparecchio: Thanreit Vargo, al comando, un secondo navigatore, un assistente navigatore, tre piloti, e due assistenti piloti. Inoltre, il capo pilota calcolatore, che li controllava.

Le distanze si contarono per centinaia di milioni di ild, poi per decine di milioni, per milioni...

Il grande sole Tildom, stella di categoria A, scintillava come un gioiello d'argento puntato nello spazio di velluto nero. Lo spettacolo, sebbene un po' deformato dallo schermo, era di conturbante bellezza. Sedici pianeti gravitavano intorno all'astro bianco, quattro dei quali abitati dai Jelmau.

In fondo alla sala c'erano le poltrone riservate agli "spettatori", come me. In centro l'enorme quadro di bordo accanto al quale, su una specie di pulpito, stava Thanreit Vargo. I piloti avevano sedili mobili. Salivano, scendevano, le leve scattavano, la radio domandava informazioni o ne trasmetteva, dava ordini. E tutto ciò fra il rombo sordo dei propulsori, in una strana luce blu zaffiro, che il giallo vivo della sala faceva diventare di giada.

Tildom 4 si disegnò sullo schermo panoramico: una grossa sfera scura, con qualche macchia più chiara, scortata da due satelliti. S'avvicinò

rapidamente. Mi girava la testa, e avevo gli occhi pieni di lacrime.

La perfetta stabilità dell'incrociatore parve, per un attimo, compromessa. Vi fu qualche scossa rude, ma breve. Eravamo nell'atmosfera. Comparve un'immensa torre, smisurata, fantastica, che si ergeva contro il cielo come una minaccia, una sfida.

Lo Nahide e Guild Hog mi spiegarono che nel sistema delle coordinate di Man Houd, la torre si trovava nel centro geometrico del mondo. Era il "Pilastro Centrale". L'*Anair* si abbassò fino a raggiungerne la cima, girò, scese ancora. La cima del Pilastro, violentemente illuminata, affondava fra le nuvole.

Era sera. Il sole Tildom stava scomparendo all'orizzonte. Lo spiazzo dove si posò l'*Anair* era quasi quadrato: aveva almeno quattro chilometri di lato! E ce n'erano centinaia, migliaia, identici, nell'Andssau d'Ictaride! La grande città appariva ad occidente. Il cielo formicolava di incrociatori, d'astronavi e di piccoli apparecchi volanti: *ado*, *adyne*, *adli*. Vidi un enorme cono sollevarsi, sfrecciare: l'apparecchio di linea di Mansié, mi dissero. Trasportava più di ventimila passeggeri.

Finalmente, l'*Anair* si fermò. Eravamo arrivati.

La commozione mi fece tremare le ginocchia. I portelli s'aprirono, tutti scesero.

Numerosi *adyne* vennero a fermarsi accanto a noi. Molti jelmau ci circondarono. C'erano anche dei giornalisti, mi disse Lo Nahide. Come dovunque. Furono consegnati loro registrazioni video-sonore. Fecero qualche domanda, se ne andarono.

Era già il crepuscolo; faceva fresco, quasi freddo, l'aria era frizzante e gradevole. Mi parve più ricca di ossigeno della nostra; un leggero profumo campestre, un profumo di brughiera, che non m'aspettavo di sentire in quel luogo, aleggiava nel vento.

Il Pilastro Centrale s'ergeva, in lontananza.

Un grande *adyne*, che pareva un aereo da caccia, ci depose, un quarto d'ixta più tardi, in una stazione aerea composta di piattaforme a terrazze.

Lo Nahide non seguì il resto dell'equipaggio, che s'avviava verso il circolo degli esploratori.

«Forse ti sei accorto che ho avuto qualche discussione con Thanreit Vargo... Ne riparleremo» mi disse.

Dovunque regnava un allegro disordine che, appena si presentava l'occasione, degenerava in un inverosimile caos. Tutto ciò, mi dissi, doveva

essere inerente alle mentalità dei Jelmau, così espansivi di carattere, e quasi sempre sereni e gai.

«Se vuoi, stasera rimarremo a Ictaride» mi disse Lo Nahide. «Dammi la mano. Non so come potrei ritrovarti, se ti perdessi».

Era felice, fiera di farmi da guida.

Scoprimmo un *adyne* in partenza per Ictaride-Esterna, che accettò di prenderci a bordo: non esistevano linee di comunicazione veramente regolari, non avevo veduto nessun veicolo stradale. L'adyne ci depose sulla terrazza di un grattacielo, qualche anix dopo. Era completamente buio. C'erano molte stelle, ma soltanto una luna, un satellite di Tildom, era visibile.

«Fa freddo» disse Lo Nahide. «È la terza stagione, l'autunno. Guarda» aggiunse, indicandomi un edificio aguzzo dalle luci multicolori «là ha sede il più grande giornale di Tildom, stampato, telestampato, registrato televisivamente: il *Nove al Servizio di Tutti*. Quell'altro cono scintillante, alla mia destra, è il Centro Astronomico d'Ictaride, dove qualche volta io lavoro. Quella bella stella rossa a cinque punte, che sembra appuntata nel cielo, indica il posto del Giardino d'Autunno. Non c'è niente di più bello dei quattro giardini di Ictaride!»

«È una città immensa» commentai.

«Sì, molto grande. Di giorno quasi cento milioni di Jelmau vi vivono, ma la notte ritornano quasi tutti alle loro case, lontane dalla città. Ictaride rimane semi deserta. Non succede così anche sulla Terra?»

«No, sfortunatamente no» le risposi.

La terrazza dove ci trovavamo sormontava un edificio alto più di trecento metri. Comunicava con le altre per mezzo di numerose passerelle. Rapidi passi risuonarono sul metallo, un rumore simile a quello di zoccoli. Mi voltai. Vidi un cavaliere su un cavallo bianco dalla lunga criniera. Portava una lampada frontale e pareva evocato da una favola d'Oriente. Ci fece un lieve cenno di saluto e si allontanò.

«Non avete animali simili, sul vostro pianeta?» mi chiese Lo Nahide.

«Sì, ma raramente salgono le scale».

«Nemmeno gli sgoll! Salgono in ascensore, mio grande amico!» mi rispose, ridendo.

Poi mi propose di cercare una camera per la notte. Le chiesi come erano gli alberghi di Ictaride.

«Gli alberghi? E a che cosa servirebbero, Grande Armonia! Ci sono tante case vuote! Entreremo nel primo appartamento che troveremo sulla nostra

strada. È cosa normale. Non fate così, sulla Terra?»

Quando il sole Tildom si levò, Lo Nahide ed io eravamo sulla nostra terrazza. Sulle passerelle, nelle strade, cavalcavano numerosi cavalieri. I Jelmau non usano macchine stradali: soltanto i loro adyne, e gli adli vanno a sciami nello spazio, multicolori: soltanto la Suprema Armonia sa quanti ne volano nel cielo di Ictaride nell'ixta in cui nasce il giorno bianco!

Facemmo colazione in un fantastico bar dalle pareti trasparenti, che cavalieri spinti dalla fretta attraversavano al galoppo, afferrando al passaggio una coppa di liquido o di crema. Mangiammo una strana pasta grigia, che non aveva nessun sapore.

Tutta la vita sociale dei Jelmau è straordinariamente semplificata dal fatto che non esiste nessun tipo di moneta. Il rispetto dell'Armonioso è la loro unica legge.

Ci recammo in una stazione aerea dove salimmo su un adyne-omnibus che serviva le stazioni isolate dei dintorni di Ictaride. Quando scendemmo, mi credetti nel Far West. Un Far West giovane e verde, poiché su Tildom 4 ci sono due specie di vegetali, direi così, in concorrenza: i primi di un verde opaco che dà nell'azzurro, e gli altri d'oro e luminosi come i capelli di Lo Nahide. I gialli divorano i verdi e i verdi avvelenano i gialli. Ci sono voluti tutta la pazienza e l'ingegno di valenti biologi jelmau per imporre un modus vivendi alle due specie.

Intorno all'aerodromo si dispiegava un'infinita pianura disseminata di boschetti, e in ciascun boschetto si nascondeva una casa. Stupefatto, estasiato, contemplai a lungo quel meraviglioso paesaggio.

Poi Lo Nahide si mise al comando di un minuscolo adli biposto, che sorvolò per un quarto d'ixta la pianura soleggiata e si posò poi nel bel mezzo di un giardino, dove i fiori rossi e gialli, i fiori d'autunno, mi disse la mia compagna, s'aprivano a profusione. Davanti a noi si ergeva un superbo edificio che somigliava un poco alla Casa Bianca di Washington, sulla Terra. La casa e il giardino erano divisi dalla pianura da un doppio filare dalla scorza rossa e le foglie dorate, fra le quali spuntavano, qua e là, alti steli verdi.

«Ecco Ta-Hindra, la casa madre della mia famiglia, la mia casa» mi disse Lo Nahide.

Credo che sia opportuno, ora, descrivere l'organizzazione della società jelmau. La famiglia vi ha una parte molto più importante che nella

maggioranza delle società terrestri. I Jelmau non hanno uno Stato, non hanno un governo, non hanno capi, non hanno né superiori, né subordinati. Esistono dei giudici, che sono i conservatori delle Armonie. Essi comminano pene che vanno dall'esclusione dalla società alla pena capitale, o distruzione della personalità psichica. Le Armonie... Ebbene, è un insieme estremamente complesso di leggi, che definiscono il bene e il male, che regolano tutti i problemi dell'esistenza, dall'educazione fino alla diplomazia, senza escludere la proprietà, l'arte e l'amore. La cosa è ancora molto oscura, per me. Le leggi Armoniose non sono costrittive: sono presentate come inerenti alla natura dell'uomo: colui che non vi si conforma è una specie di pazzo, di malato, e lo trattano come tale. Chi le ha create? Per lo meno, chi le ha catalogate, propagate? Nessuno, vi risponderanno i Jelmau, e vi spiegheranno, con condiscendenza: "Nessuno ha bisogno di insegnarci ciò che è in noi stessi. Certo, si può imparare a respirare bene, ma non a respirare! Le leggi Armoniose esprimono l'ordine universale. *Manlé kiné konan dinlé Jelmau!*" La mia rudimentale logica di terrestre arriccia il naso: per me questo è un irritante mistero.

Insomma, l'anarchia dei Jelmau è basata sul rispetto dell'uomo e dei suoi diritti e non sul disprezzo, come sarebbe nel nostro mondo. Comunque, la parola "anarchia", traduzione ipotetica del termine *aen*, tradisce la verità. Più semplice è il principio dell'uguaglianza fraterna per merito della quale il comando è sostituito dall'intesa, ossia dall'armonia. Il vostro prossimo è sempre il vostro "grande amico".

La società jelmau è costruita su due cellule primordiali: il comitato e la famiglia. Bisogna aggiungervi, eccezionalmente, il gruppo. Il comitato riunisce, in generale, coloro che praticano la medesima professione, e la famiglia coloro che hanno legami di sangue, di affetto o anche, semplicemente, di amicizia e di vicinanza. La cosa pare molto complicata, a prima vista, eppure ha un certo fascino.

La famiglia di Lo Nahide, che oggi è anche la mia, è formata di centottanta associati circa. Questi associati hanno firmato un contratto, che possono ripudiare nei limiti imposti dal rispetto delle leggi Armoniose. I figli diventano maggiorenni e liberi a quattordici anni. Prima di questa età dipendono piuttosto dalla famiglia che dal padre o dalla madre. I membri della famiglia abitano quasi sempre nella stessa casa, ma non è un principio assoluto.

I Jelmau, ora, vivono dagli ottanta ai cento anni, per merito degli studi dei

loro biologi, che hanno quasi raddoppiato la durata della loro esistenza. Conseguenza: i Jelmau esercitano quattro o cinque mestieri, qualcuno persino una dozzina. La loro attività in ogni campo è straordinaria.

La casa di Lo Nahide era vasta e bella. Il Rappresentante Particolare della famiglia o Premier, ci accolse. In poche ixte io fui cordialmente assimilato a loro. Mi assegnarono un appartamento di tre stanze, la casa ne aveva ottocento, le cui grandi finestre rotonde s'aprivano sulla parte più pittoresca del giardino.

Mi lasciarono due giorni di tranquillità totale. Io passeggiavo nel parco, nella pianura, solo o con Lo Nahide. Studiavo... Mi pareva di essere una povera formica smarrita in un alveare popolato da api straordinarie. Com'era agitato, quel piccolo mondo! Adyne e adly si posavano, prendevano il volo, gli sgoll brucavano le aiuole fiorite che rigermogliavano immediatamente, le ragazze cantavano a voce spiegata. Vidi persino un incrociatore, pilotato da un cugino di Lo Nahide, posarsi su un prato.

I pasti erano in comune, in una grande sala da pranzo azzurra, che conteneva una ventina di tavole rotonde. Dovunque c'erano grandi schermi sferici di televisione, ma li adoperavano poco. I numerosi artisti della famiglia ci davano spettacoli frenetici. E il tempo scorreva veloce.

Un giorno mi comunicarono che un Gruppo voleva vedermi e interrogarmi.

«Si tratta del Gruppo dei Fisici di Tildom» mi spiegò Lo Nahide. «Il loro Rappresentante Particolare si chiama Jell Jf Leandoro ed è Premier-premier del comitato di Difesa contro i Glutoni. Il più illustre di loro è il grande Larsienne».

Larsienne! «Lo vedrò?» chiesi.

«Non credo, grande amico. Lui lavora... lavora molto. Incontrerai invece Jell Ji Leandoro. Domani mattina verranno a prenderti con un ado, e io verrò con te».

La mattina dopo un jelmau dalla capigliatura variegata, si presentò alla casa.

«Sono Alank Bari, fisico del Gruppo di Difesa» disse. «Vengo per condurre al Gruppo Jean Baratet, il Terrestre».

Il centro del Gruppo mi apparve come un immenso pan di zucchero, un tronco di cono scintillante, abbagliante, che si ergeva nella pianura, nelle vicinanze di una grande città. Era alto due chilometri e la sua base superava i mille metri di diametro. Uno dei più bei parchi di Tildom lo circondava.

Lo Nahide incontrò un'amica e mi lasciò solo. Forse lo fece volontariamente.

Molti jelmau circolavano nel palazzo. Quasi tutti portavano delle borse d'affari di forme diverse, che mi parvero fatte di nylon. Dovunque c'erano chioschi, ruscelli, ponticelli... Pareva un giardino giapponese.

Sulla porta dove ero stato indirizzato, vidi scritto: "Chiunque voi siate, qualunque sia l'informazione che desiderate, entrate senza timore. Sarà risposto a ogni vostra domanda in una delle cabine che sceglierete".

Entrai e trovai, infatti, una doppia fila di cabine. Ne scelsi una. Una voce metallica scaturì da un microfono.

«Buongiorno, amico. Spero che stiate bene. Che cosa desiderate?

«Ecco. Io sono straniero, mi chiamo Jean Baratet. Sono stato chiamato dal Gruppo. Dove devo andare?»

«Bene» disse l'automa. «Vogliate attendere due anix. Vi raccomando la meditazione: è una disciplina che giova molto all'anima».

Trascorsi due anix, la voce riprese: «Prendete lo scontrino che vi do. Eccolo. Andate nel corridoio ed entrate nella stanza che porta il numero corrispondente a quello dello scontrino. Grazie d'avermi consultato».

Uscii. Il mio scontrino portava il numero uno, comunque mi ci volle un quarto d'ixta per trovare la stanza corrispondente. La porta s'aprì automaticamente davanti a me.

«Buon giorno, grande amico» salutò una voce artificiale.

La stanza era alta e vuota. Poi entrò un jelmau, un giovane bruno, vestito di grigio, sottile, con l'aria timida. Lo presi per un qualsiasi segretario. Lui mi guardò.

«Siete Jean Baratet, il Terrestre? Si? Sono felice, molto felice di conoscervi. Sono Jell Ji Leandoro, rappresentante particolare del Gruppo».

Grande Tutto Armonioso! Per poco non mi misi sull'attenti, dimenticando l'Uguaglianza Fraterna.

«Volete venire con me, grande amico?» disse il fisico, semplicemente.

Lo seguii per una serie di corridoi e di ascensori, fino a che entrai, dietro di lui, in una sala dalle pareti di pietra, che mi colpì per la sua immensità: lunga duecento metri, larga cento, alta sessanta, a occhio e croce. Quasi nel centro vi era una tavola sulla quale poggiava un grande schermo sferico, e dietro la tavola, un uomo, che si alzò e ci venne incontro.

Era il più bello, il più perfetto esemplare di essere umano che potesse esistere: un superbo atleta dai folti capelli lucenti, indossava un abito aderente

e una cappa azzurra. Il suo viso armonioso, rifletteva un'intelligenza straordinaria, radiosa. Lo sguardo aveva un'acutezza penetrante.

Ci salutammo, posandoci la mano destra sulla spalla. Poi, lui indietreggiò di due passi, s'inchinò e disse: «Sono il professor Sistera Larsienne».

VIII

Ho vissuto istanti più drammatici, più straordinari, ma mai più commoventi.

«Voi venite da un mondo che si trova di là dalla diciassettesima coordinata» disse Larsienne. «Sì, lo so. II racconto che avete fatto al navigatore Thanreit Vargo mi è stato fedelmente riportato. Ho imparato molto...» Fece una pausa, poi ripeté: «Ho imparato molto, su un soggetto che mi interessa infinitamente e che interessa il mondo intero: i glutoni. Questa notte non ho dormito, per riflettere su ciò che avete osservato nella città morta. Volete ripetermi il vostro racconto?»

«Ne sarò felice» gli risposi.

«Grazie. Vi prego di raccontarmi con la massima precisione possibile il vostro incontro con le sfere disarmoniche. Seguirete esattamente le mie indicazioni: mi pare che non siate assolutamente allenato all'integrazione cortico-talamica, ma credo che dobbiate possedere una buona memoria visiva. Siete miope, non è vero?»

«Leggermente».

«Si, me ne sono accorto subito. La vostra vista è sette decimi più debole di quella di un jelmau normale. Rettificheremo questo piccolo difetto, è cosa da nulla. Ecco, ora appoggiate i gomiti sulla tavola, rilassatevi... Bene. Adesso guardate questa lastra gialla, senza sforzarvi, naturalmente. Respirate profondamente. Ecco. Adesso copritevi gli occhi con le palme, così. Non dovete vedere la luce, tuttavia dovrete tenere gli occhi bene spalancati. Respirate. Così va bene, veramente bene. Ora evocherete le immagini più importanti della vostra avventura, quelle del vostro incontro coi glutoni. Dovete "vederle", queste immagini: è molto importante. Qualsiasi particolare è importante. Conducete lentamente la vostra mente nel cuore del soggetto, senza sforzarvi. Respirate bene. Rilassatevi...»

Quell'esercizio durò un quarto di ixta: mi permise di fare a Larsienne un racconto la cui precisione stupì me stesso.

Il fisico rifletté a lungo, poi disse: «Che ne sappiamo, dei glutoni?

Pochissimo. Prima di tutto che si evolvono: e nel senso sbagliato, ossia diventano ogni giorno più pericolosi. Soltanto qualche millennio fa non emettevano onde mid... Questo è un Punto importante per la giusta comprensione del problema. Io ritengo che appartengano a un'altra dimensione. Infatti, se sono visibili, sotto una forma che probabilmente non corrisponde alla realtà, non presentano, per noi, alcuna consistenza materiale. Non sappiamo nemmeno se vivono, nel senso umano, animale, del termine, sebbene, per merito vostro, abbiamo ora prove positive. Per quanto riguarda l'adattamento alle loro radiazioni, non soltanto lo ammetto, ne sono convinto».

«È una vittoria personale per la quale mi congratulo con te, Larsienne» disse Jell Ji Leandoro.

«Sì. Cercando antiche testimonianze sulla storia dei glutoni, avevo scoperto la realtà di questo fenomeno, senza tuttavia aver occasione di verificarlo. Nessuno mi credette. Adesso possiamo vedere la questione sotto un nuovo punto di vista».

«Si potrebbe» suggerì Jell Ji Leandoro «produrre le onde mid a fievole intensità».

«Lo sai che non si può: la potenza che bisognerebbe mettere in funzione polverizzerebbe Tildom, Mansié, Largenhaut, forse un'intera galassia...»

«Non ne sono convinto. Ad ogni modo, l'esperimento meriterebbe di essere tentato. Qualcosa dobbiamo tentare, Larsienne. I glutoni si spostano alla velocità delle sub-onde: possono invadere Tildom ad ogni momento».

«È vero, ma il pericolo esiste da molto tempo, e nessuno può affermare che oggi sia maggiore di ieri».

«È maggiore, Larsienne. Si avvicinano sempre più».

«Ah! S'avvicinano... Dunque, s'allontanano!»

«Ma che cosa dici? È uno scherzo?»

«Non è uno scherzo. Aspetta e capirai».

Avevo ascoltato quel dialogo con rispettosa curiosità.

«Da anni» continuò il geniale fisico «stavo studiando un'ipotesi su questa dimensione speciale che, molto gratuitamente, si accordava ai glutoni. Ora tutto ciò che mi avete detto, Jean Baratet, grande amico, rende la mia ipotesi una certezza. I movimenti del glutone azzurro, nella città morta, vi hanno meravigliato, non è vero? E voi non avete capito quello spettacolo che avete chiamato di cannibalismo. Vi siete ingannato, e chiunque si sarebbe ingannato. Voi avete assistito alla nascita di due piccoli glutoni».

«Continuo a non capire» dissi.

«Naturalmente. Ed ecco perché: i glutoni vivono a rovescio, evolvono in un tempo parallelo al nostro, ma in senso contrario. Incominciano col morire e finiscono col nascere. Voi avete visto arrivare un grosso glutone, poi due piccoli, poi ancora uno grande. Il volume dei piccoli è diminuito, e a un certo momento i quattro si sono confusi in un'unica massa. Due soltanto ne sono riemersi: si sono dati, prima di andarsene, a una specie di danza, poi sono sfrecciati via, uno dopo l'altro. È stato esattamente così, vero? Dunque, capovolgiamo la scena. Il primo glutone arriva al suo appuntamento. Il secondo lo raggiunge. Segue una danza, ossia, dei movimenti coi quali, a me pare, una delle sfere disarmoniche invita l'altra alla procreazione. Mi seguite?»

«Sì» risposi.

«Anch'io, ma non significa che ti approvo» disse Leandoro.

«I glutoni» continuò Larsienne «sarebbero, quindi, esseri viventi, realmente viventi. Si riprodurrebbero con mezzi che sono sia della riproduzione sessuale, sia della partenogenesi».

«È inverosimile!» protestò Leandoro.

«Immagino che noi dobbiamo sembrar loro ugualmente inverosimili! Avete detto, Jean Baratet, che i due glutoni, in seguito, si interpenetrarono, e generarono due piccole sfere che aumentarono rapidamente di volume e scomparirono. Ripeto che l'alone sferico non è una realtà: è soltanto una ionizzazione che l'occhio umano percepisce, provocata dalle onde mid nell'atmosfera. Nel vuoto siderale i glutoni non appaiono mai sotto questa forma. Quando sta per andarsene, l'ultimo glutone vi "vede", Jean Ba-ratet. Voi percepite il suo pensiero. Ve lo dico subito: non si tratta di un pensiero cosciente, diretto, ma per quanto possiamo supporre, dell'espressione di un tropismo psichico, più o meno vago. Ecco, nell'ordine, le idee che avete captato: "Sacri vortici, matura l'acqua verde" ripetuto parecchie volte. "Vortici in ricchi astri sono numerosi gli spazi. Gli spazi andranno in bel colore due piccole sfere. Sacri vortici matura l'acqua verde. Sole al mondo creatura toccare impossibile. Sole al mondo il pensiero creatura grande visione grande creatura visione". È così?»

Riflettei un anix.

«Sì» confermai.

Allora, tenendo conto del fatto che, in certi casi, sostantivo e aggettivo sono indissolubili, io ho riclassificato tutto nel senso inverso. Ecco: "Visione

grande creatura, visione grande creatura il pensiero mondo al sole. L'acqua verde matura vortici sacri. Due piccole sfere belle colore andranno gli spazi. Gli spazi numerosi sono astri ricchi di vortici. L'acqua verde matura vortici sacri..."».

«E, naturalmente, tu trovi tutto ciò chiarissimo?» chiese Leandoro.

«Non scherzare, amico. Non è un vero e proprio pensiero, l'ho già detto. Ma chi sa riflettere può dare più coesione a questi frammenti di idee. Ascolta: "Vedo una grande creatura, vedo una grande creatura pensante del mondo dei soli. Non è possibile toccare (raggiungere) le creature del mondo dei soli, l'acqua verde matura nei vortici sacri. Due piccole sfere di bel colore andranno negli spazi e negli spazi numerosi sono gli astri ricchi di vortici. L'acqua verde matura nei vortici sacri...". Quell'acqua verde, quei vortici sacri che assillano, pare, i glutoni, mi lasciano molto perplesso, lo confesso. Suppongo che esprimano una preoccupazione "organica" connessa col "nutrimento", ossia l'energia magnetica e sub-magnetica irradiata dai corpi celesti. Le "piccole sfere di bel colore" sono certamente i giovani glutoni che voi, grande amico Jean Baratet, avete visto nascere».

Larsienne parlò ancora a lungo, precisando dei punti particolari, poi seguì una pausa, dopo di che Leandoro fece una strana proposta.

«Faccio anzitutto le mie riserve sulle ipotesi da te formulate» disse. «Ma ecco che cosa propongo, Larsienne, e mi sembra una proposta giusta ed armoniosa: sai, grande amico, che il nostro quinto Premier è morto. Ebbene, Jean Baratet lo sostituirà».

«Io non sono membro del vostro comitato, grande amico. Tuttavia, ti approvo... Jean Baratet, meritate di essere il quinto Premier del Comitato di Difesa contro i Glutoni».

«Ma io non sono della vostra razza, non sono jelmau» dissi.

«Siete un essere umano e questo ci basta» mi rispose Jell Ji Leandoro. «Accettate: l'Armonia sarà con noi».

Accettai e ringraziai per l'onore che mi faceva.

«Non si tratta di onore, grande amico» mi rispose il primo Premier. «Fra i Jelmau ognuno ha gli onori che merita. Sia Armonia al Tutto. *Malé kiné konan dinlé Jelmau!*»

Larsienne mi disse che desiderava che rimanessi per tutta la giornata al Gruppo. All'ixta 13 andammo a mangiare in un bar che somigliava a quelli di Ictaride.

Il fisico mi disse che più di centomila jelmau vi prendevano i loro pasti ogni giorno.

«Al Gruppo, siamo in quattrocentomila» precisò.

Mentre mangiavamo, la televisione trasmise un bollettino di informazioni. I Jelmau stavano costruendo una nuova flotta di astronavi, a Largenhaut, il loro pianeta-officina. Due anni prima, una squadriglia di trentacinquemila incrociatori era stata distrutta dalle radiazioni dei glutoni, e doveva essere sostituita. I lavori procedevano rapidamente, al ritmo di ottanta apparecchi ogni giorno di ventisette ixte.

Dopo altre notizie, l'annunciatore parlò di scienza, d'arte, di letteratura. Annunciò che il grande linguista Him Snael aveva inventato nella stagione appena finita, millecento parole nuove. Questa notizia mi fece venire i brividi: ed io che stavo studiando, per la verità con più coraggio che successo, la lingua jelmau!

Guild Hog entrò in quel momento e sedette, familiarmente, alla nostra tavola. Feci le presentazioni, perché Guild conosceva Larsienne di vista, ma Larsienne non conosceva lui.

«Terrestre» mi disse Guild Hog «scusatemi se disturbo il vostro pasto, dovrei chiedervi qualcosa...»

Stavo diventando, forse, un personaggio importante?

«Sta per avere inizio il nostro processo» rispose Guild Hog. «Quale sarà il senso della vostra testimonianza?»

«Che testimonianza? E perché vi debbono giudicare? E chi altri, insieme con voi?» chiesi, stupito.

«Lo Nahide, Gom Pansien, Sin Manidold, io, e tutti gli altri del *Mitsi* siamo chiamati in giudizio. Primo, per aver distrutto per imprudenza un adyne straniero e causato di conseguenza la morte di tutti i suoi occupanti, voi escluso. Secondo, per aver perduto, sempre per imprudenza, un buon incrociatore nuovo, il *Tarigon*. Il collegio dei conservatori sarà presieduto da Jell Ji Leandoro in persona. Non lo sapevate? Jell è anche conservatore delle Leggi Armoniose... Vi chiederanno di dire quel che pensate sulla disgrazia che per poco non vi è costata la vita, ed è giusto».

«Ma cosa volete che dica? Professor Larsienne, che cosa mi consigliate?»

«Ci stavo pensando, grande amico. Vedete, credo di avere una certa esperienza in materia, poiché io stesso sono interprete delle Armoniose. Se ascolto la mia ragione, credo che dovreste domandare che sia condannato tutto l'equipaggio del *Mitsi-Kantari*. Soltanto...»

«Soltanto?»

«Credo che sarà difficile che lo vogliate, tanto più se state per sposare Lo Nahide».

« Sposare Lo Nahide? Io?» gridai, balzando letteralmente sulla mia sedia. «Io ignoro tutti i vostri usi... Io...»

«Tutta Tildom lo sa, non è vero, Guild Hog? Come Guild Hog, Lo Nahide è uno dei nostri più abili navigatori dell'Alto Spazio. È una ragazza scatenata, la figlia di Ta-Hindra! Ma sono contento che la sposiate, grande amico Jean Baratet! Mi hanno detto che Thanreit Vargo, il mio più cattivo amico, stia annegando il suo disappunto fra il lavoro e la musica...»

«Quindi, testimonierete in nostro favore?» chiese Guild Hog.

«Ma certo» risposi fievolmente.

Il quinto Premier, Jean Baratet, fu meno brillante di ciò che avrebbe desiderato, quando si trovò, più tardi, nel comitato del Gruppo. Tutte quelle novità lo avevano sfibrato!

Larsienne aveva registrato il nostro colloquio del mattino. Lo ripeté almeno tre volte al Comitato. L'ipotesi del fisico provocò discussioni energiche, e soltanto una piccola minoranza fu favorevole alla sua ipotesi del "tempo invertito". Jell Ji Leandoro s'astenne da ogni discussione: l'astensione era la sua grande forza. Finalmente, alla fine della seduta, fu redatto un resoconto.

Tale resoconto, dopo una nota di biasimo per alcuni dei membri che avevano giudicata "fantasiosa" l'ipotesi della esistenza dei glutoni "a rovescio nel tempo", esposta da Sistera Larsienne "la più grande e la più viva voce della ragione", indicava che i membri si erano pronunciati pro o contro tale ipotesi nelle seguenti proporzioni: trentun voci a favore, vent'otto contrarie, e ottantaquattro astenute.

L'unanimità, invece, era stata ottenuta sulla tesi dell'adattamento progressivo degli organismi umani alle radiazioni mid, poiché, non solo le recenti esperienze di Jean Baratet e di Lo Nahide sul pianeta Ingluton erano probanti, ma, a sostenere la tesi di Larsienne, c'erano anche antiche testimonianze.

Il resoconto, inoltre, diceva che "L'Armonia imponeva che misure in tale campo fossero prese, per la difesa contro i glutoni. La prima consisteva nel tentare con tutti i mezzi l'acquisizione dell'immunità, poiché la logica diceva che l'immunità avrebbe creato fra Jelmau e glutoni la Grande Armonia, in se stessa buona e necessaria". Larsienne propose che il terrestre Jean Baratet, già

immunizzato, fosse incaricato della direzione dell'impresa, e poiché il Terrestre doveva sposare Lo Nahide, essi avrebbero dovuto occuparsi insieme di tale operazione, sotto il controllo del Gruppo.

Fu deciso, inoltre, che uno studio profondo dei particolari sarebbe incominciato dal ventesimo giorno d'autunno, studio e ricerca ai quali avrebbe partecipato tutto il Gruppo, in perfetta armonia.

Il comunicato finiva con le congratulazioni al Terrestre Jean Baratet, a Sistera Larsienne e al navigatore Lo Nahide.

Alla fine, i membri cantarono 1'*Alanctandine*.

IX

Estratto del diario di Jean Baratet, Jelmau Terrestre, per la terza stagione dell'anno Semzra 2. Proprietà armoniosa del bi-quotidiano *Nove al Servizio di Tutti* e dell'Autore.

24-3: L'anno, qui, è diviso in quattro stagioni. Per semplificare le ho battezzate: primavera, estate, autunno e inverno. Siamo al principio dell'autunno.

Sento, sempre più forte, il bi sogno di scrivere. Devo mettere ordine nelle mie idee ed assicurarmi, se è possibile, che non stia vivendo uno strano sogno.

Ma no, non sto sognando! A meno che tutta la vita non sia una specie di sogno... Questo mondo nel quale sono arrivato mi pare già meno fantastico e, insomma, non c'è niente di veramente "fantastico", nella mia avventura.

Molto tempo fa i Jelmau avevano introdotto nella loro civiltà materiale una perfezione che non posso nemmeno immaginare. Ora hanno abbandonato la via della meccanizzazione e ricercano, piuttosto, un giusto equilibrio favorevole sia alla vita dello spirito, sia alla vita del corpo. Perciò non si vede, sul pianeta, nemmeno un veicolo stradale. Gli *ad* e le navi sono sufficienti al traffico e al turismo. Tildom è un giardino e non si va in macchina, in un giardino. Bisogna che impari a cavalcare gli sgoll.

Da tre giorni le riunioni scientifiche mi prendono tutto il mio tempo. Passo dal Gruppo al Comitato di Biologia, dalla Sezione delle Matematiche generali al Comitato di Difesa e delle Relazioni Estere. E sempre per discutere sullo stesso argomento: i glutoni. I glutoni! Abbiamo parlato del tempo

"rovesciato", dell'immunità e anche delle grandi migrazioni che conducono le sfere disarmoniche di galassia in galassia, seguendo prodigiose correnti sub-magnetiche. Molti scienziati jelmau suppongono che le radiazioni mid siano una forma particolare del pensiero, perché, dicono, soltanto il pensiero è capace di andare da una dimensione all'altra.

26-3: Da dieci giorni e ventisette ixte sono a Tildom, su Tildom! L'incredibile continua e sta diventando credibile. E il tempo passa. Passa, oso dire, in ogni senso. Ho ripreso i miei studi, servendomi dei famosi "psicodiretti", veri iniettori di pensiero. Questo sistema moltiplica per cinque o per dieci l'efficacia del lavoro, per un dato tempo. L'effetto è ancora più complesso, e il diretto ha vantaggi che il meccanismo della percezione comune fa scomparire: impregna la mente e la mette in contatto con idee estranee.

Credo di conoscere ormai venti o trentamila parole o espressioni jelmau, ma ho sentito dire che numerosi scrittori usino in questa lingua un vocabolario ricco di trecentomila parole! E i Jelmau continuano a inventarne di nuove! Incomincio anche a studiare le matematiche, le scienze che differiscono poco dalle nostre, per lo meno in ciò che ne costituisce le basi.

L'aritmetica dei Jelmau ha lo stesso numero di cifre della nostra, tuttavia ha due zeri e manca del numero nove. Il primo zero sta a indicare... il nulla!

E il secondo, posto alla destra di un altro numero, lo moltiplica per nove.

So già fare con questo sistema addizioni e moltiplicazioni semplici. Come questa, per esempio:

Sistema decimale	Sistema jelmau
27 x	30 x
15	16
135	200
27 _	30
405 =	500 =

Nelle matematiche superiori, ci si serve di un numero speciale, *gama*, che rappresenta per definizione la semi-somma dello zero e dell'infinito. Pare che gama sia indispensabile nei calcoli che implicano le variazioni delle probabilità... Naturalmente non capisco molto di queste extrapolazioni.

Bisogna che ci arrivi, tuttavia, e per molteplici ragioni.

Comunque, prima devo imparare bene la lingua, la bella lingua pura ed elastica dei Jelmau.

M'accorgo che, in questo diario, cerco di evitare un argomento: Lo Nahide. È più forte di me, e Larsienne m'aveva avvertito: l'ex-primo navigatore del *Mitsi* è una ragazza terribile, ed è meraviglioso, per me! Lo Nahide è già stata fidanzata, fra gli altri, con Thanreit Vargo e con Gom Pansien. Il primo esploratore dello Spazio farebbe, dicono, miliardi di anni-luce per i suoi begli occhi. E sono veramente belli, i suoi occhi! Credo che Thanreit Vargo ci abbia salvati, su Ingluton, proprio per merito loro...

Sia quel che sia, sposerò Lo Nahide, secondo il costume di Tildom e il rito particolare della sua famiglia, che diventerà la mia.

31-3: Quando, dunque, ritornerò sulla Terra? La mia cara, vecchia Terra senza sgoll e senza incrociatori spaziali, e priva di tutte le meraviglie che mi circondano qui... Il viaggio rischia di essere sempre più difficile col passare del tempo, per causa dei glutoni. Del resto non è possibile che io lasci la Jelmdiade in questo momento, né quest'anno.

Forse non rivedrò più il mio pianeta. No, non è possibile! Vi ritornerò con Lo Nahide, più tardi, molto più tardi! Il timore dei glutoni, per ora, impedisce ai Jelmau di fare viaggi così lunghi. E nemmeno la Terra è al sicuro dalla minaccia universale dei glutoni. È probabile che la trovi nello stesso stato di Ingluton, se le cose vanno avanti così, popolata di sopravvissuti miserabili e di vegetali degenerati.

Thanreit Vargo dice che, in un modo o nell'altro, vinceremo i glutoni. Larsienne, invece, non dimostra altrettanta sicurezza.

32-3: Lo Nahide e io ci sposeremo il quarantesimo giorno della stagione, poiché il processo all'equipaggio del *Mitsi-Kantari* è indetto per il trentotto. Thanreit Vargo, a nome del Comitato di Esplorazione dello Spazio, ha inviato un rapporto molto giusto, molto favorevole, al Collegio dei Conservatori, presieduto da Jell Ji Leandoro. Dicono che il Comitato per le Relazioni Estere, invece, sia intransigente.

Ci ritroveremo tutti il 38, al Giardino d'Autunno.

39-3: Com'è bello il Giardino d'Autunno! Anche se si andasse fino alla centesima coordinata non si troverebbe niente di più bello, di più

poeticamente bello.

Qui, la vegetazione gialla è sopraffatta da quella verde. Sotto alberi a larghe foglie rotonde, scorrono ruscelletti argentei, frementi, rombanti come fiumi in miniatura, coi loro ponti, le loro cascate che vanno a gettarsi in grandi laghi incolori, dove nuotano anitre gialle e fenicotteri azzurri. Alti fiori dalle tinte indecise, eternamente pallidi, si dondolano nel vento veloce che soffia continuamente increspando l'acqua, sibilando fra i rami degli alberi.

E tutti i rumori si fondono, per formare un perpetuo gorgoglio di tristezza, come un dolce, tenero lamento.

Il processo ebbe luogo in un piccolo parco, dove troneggiava una statua in pietra di Dois du Rhan, circondata di basse sedie, infisse nel suolo. Dal piedistallo della statua, Jell Ji Leandoro dirigeva il dibattito. Il verdetto fu pronunciato da tutti i Conservatori presenti, riuniti in collegio. Ce n'erano una cinquantina.

Rividi l'equipaggio del *Tarigon* e i superstiti del *Mitsi-Kantari*, fra i quali riconobbi il mio amico Jili Oé, Gom Pansien, Guild Hog. I maggiori imputati erano Lo Nahide, primo navigatore, Gom Pansien, primo pilota, e Guild Hog, secondo navigatore.

C'era un solo capo d'accusa: l'imprudenza che aveva avuto per conseguenza la distruzione dell'adyne, ossia dell'aereo Roma-Parigi.

Gli uni dopo gli altri, gli accusati sfilarono davanti alla statua di Dois du Rhan e risposero alle domande di Jell Ji Leandoro e degli altri Conservatori. Insomma, la cosa fu molto rapida.

Vennero poi sentiti i testimoni. Io fui il primo. Raccontai brevemente i fatti. Conclusi: "Sono addolorato per la distruzione dell'aereo terrestre e per le vittime, tuttavia questo disastro mi ha permesso di vivere la più straordinaria delle avventure. Sono sempre stato trattato da uguale e da amico, e ringrazio i Jelmau per l'accoglienza che mi hanno fatta, per l'ospitalità nel loro incrociatore e sul loro pianeta. Penso inoltre che le conseguenze definitive di questa catastrofe potranno essere favorevoli, se considerate sotto un punto di vista conveniente. È un fatto disarmonico per coloro che sono morti, ma la vita e la morte non sono nelle nostre mani. Non dimenticate, che se tutto ciò non fosse accaduto, io non avrei mai potuto scoprire l'immunità dai glutoni. Giudicate tenendo conto dell'interesse di tale scoperta. E voi, professor Jell Ji Leandoro, non potete contraddirmi!"

Thanreit Vargo fu il secondo a essere sentito. Dichiarò che il Comitato di Esplorazione dello Spazio assolveva tutti gli imputati, senza distinzione,

congratulandosi, anzi, con loro, per la loro audacia e il loro coraggio. I Conservatori accolsero piuttosto male questa dichiarazione, che giudicarono disarmonica.

«Il Collegio giudicherà sulle proposte che formuleremo» disse Jell Ji Leandoro. «Non si può tollerare che i viaggiatori dello spazio portino gravi perturbazioni nella vita dei mondi stranieri che incontrano sulle strade celesti, sotto nessun pretesto. I piloti e i navigatori debbono agire con prudenza e con discernimento. Nella causa che ci interessa, non possiamo tener conto delle felici conseguenze, vere o presunte, poiché tali conseguenze non preesistevano nei fatti, e anche se ciò fosse stato, non è ammesso che il fine possa giustificare i mezzi. In questo caso è comunque da escludere un fine, il che rende condannabili l'imprudenza dell'equipaggio del karimon *Mitsi*, e in modo particolare del responsabile, il primo navigatore. Chiedo, quindi, per tutti i superstiti del karimon *Mitsi-Kantari* un anno di interdizione dai viaggi nello spazio, per Lo Nahide e Gom Pansien nove anni di sospensione delle loro qualifiche rispettive di primo navigatore e di primo pilota, e per la sola Lo Nahide nove giorni di esclusione sociale. Prego i membri del consiglio che giudicassero le pene da me proposte troppo severe di passare alla mia sinistra, coloro che le stimassero insufficienti di passare alla mia destra, e coloro che le ritenessero giuste di restare davanti a me.

I Conservatori discussero per qualche anix, poi si divisero in tre gruppi. Una forte maggioranza approvò Leandoro. Questi concluse:

«Le pene votate dal Collegio dei Conservatori saranno applicabili a partire dal quarantesimo giorno d'autunno, escluso per il navigatore Lo Nahide alla quale, in occasione del suo prossimo matrimonio, lasciamo la facoltà di scegliere il periodo della propria esclusione. Sia Armonia al Tutto!»

44-3: Date le circostanze, il nostro matrimonio non ha avuto nessuna cerimonia solenne, com'è uso fra i Jelmau. Ho firmato il contratto che mi lega a Lo Nahide e, per un periodo variabile, alla sua famiglia.

Ieri Lo Nahide è partita per la vallata vicina, relativamente selvaggia, dove trascorrerà il periodo della sua "esclusione".

Indossava una tuta aderente, assai simile a quella di un aviatore, nera, ornata di un grande cerchio bianco sul petto. È l'uniforme obbligatoria degli "esclusi". Per nove giorni vivrà solitaria, fra la natura. Non potrà parlare che all'agente degli "esclusi", incaricato di sorvegliarla, di tanto in tanto, e di procurarle il cibo e gli oggetti che le fossero necessari.

L'ho accompagnata fino alla valle, che è a tre ild da Ta-Hindra. Un fiume la attraversa, dove gli esclusi hanno il diritto di pescare. Ve ne sono un centinaio, nella valle, al riparo dalla curiosità popolare, nascosti fra le grandi canne gialle, le rocce rosse e azzurre, le foreste rivierasche.

Quando avrà finito il periodo di isolamento, ci occuperemo insieme della famosa "operazione immunità". Dovremo nuovamente affrontare i glutoni, ma questa prospettiva non mi spaventa più, adesso, dato che sono sicuro della mia immunità. Il pericolo sarà infinitamente peggiore per i volontari jelmau, che cercheranno di abituarsi alle radiazioni mid.

50-3: Partirò fra dieci giorni: solo, perché Lo Nahide non ha più il diritto di viaggiare nello spazio.

Jell Ji Leandoro è stato inflessibile, e io non posso farci nulla.

Un centinaio di volontari verranno con me. Forse, il giorno in cui partiremo, saranno diventati migliaia. Larsienne ha perfezionato un casco munito di isolante gelatinoso che dovrebbe far da schermo alle radiazioni mid, ma non ha molta fiducia in questa invenzione.

Tenteremo di raggiungere la galassia Gau 3, fra l'ottava e la nona coordinata. Numerose correnti magnetiche o sub-magnetiche s'incrociano in quella regione dello spazio. Gau 3 e i suoi milioni di soli sono il quartier generale dei glutoni.

Il Comitato di Guerra e il Gruppo mi hanno incaricato di riportare quante più informazioni possibile sulle sfere disarmoniche, che io soltanto posso accostare senza pericolo. Non so quanto tempo durerà la spedizione, né so quando finirà. Armonia al Tutto!

60-3: Parto domani all'alba.

Arrivederci, Lo Nahide. Non hanno avuto compassione della nostra felicità. Eppure sono stati così belli i giorni passati accanto a te!

Parto domani all'alba a bordo dell'incrociatore *Hal-Keor*, primo navigatore Nazari Dex. Ci accompagna un'intera squadriglia.

Negli ultimi anix ho avuto una sorprendente notizia: Thanreit Vargo è fra i volontari. La nostra flotta comprenderà ventotto incrociatori, fra i quali l'*Anair*.

Arrivederci, Tildom!

X

Di tutti i mondi che ho potuto visitare, Mansié è quello che somiglia maggiormente alla Terra, la nostra Terra, sia per l'aspetto generale, sia per l'atmosfera e la gravità. Vi sono notevoli differenze, è logico, fra i due pianeti. Su Mansié tutta la vegetazione è gialla e non c'è un solo albero, ma il cielo, i mari, sono simili ai nostri cieli e ai nostri mari.

La spedizione vi fece un breve scalo di due ixte. Mi proposi di ritornarvi in seguito.

Su Mansié vi sono soltanto una decina di grandi città, poche miniere, pochi cantieri, poche officine, il che non impedisce che la popolazione conti due miliardi di anime. Un'immensa pianura s'estende dall'uno all'altro emisfero, con bassi, arrotondati rilievi. Viste dal cielo, le grandi case disegnano su tutto il pianeta anarchiche punteggiature e lungo le interminabili spiagge di sabbia grigia, s'allineano, bianche, strette le une alle altre.

Mansié è la culla della razza jelmau. Soltanto da settecento anni i Jelmau hanno fatto di Tildom la loro maggiore metropoli.

Non avevamo serie ragioni per fermarci su Mansié, ma i volontari jelmau volevano rivederlo, forse per l'ultima volta, prima di affrontare i glutoni.

Era evidente che li temevano molto. E io, in verità, non ero meno timoroso di loro. L'immunità che avevo acquisita, sarebbe continuata? Niente provava che fosse definitiva. Nemmeno Larsienne lo sapeva. E pur ammettendo che l'avessi conservata intatta, non era possibile sapere se era valida anche per una radiazione mid di parecchie centinaia, anche di parecchie migliaia di unità UM. Thanreit Vargo considerava quella spedizione una specie di suicidio collettivo, profondamente inutile. Ed era proprio per tale ragione che aveva voluto prendervi parte.

Decidemmo all'unanimità che non avremmo cercato di penetrare nella Terza Gau. Gli incrociatori avrebbero costeggiato la nebulosa, tenendosi a una distanza utile perché le radiazioni mid non superassero le tre unità UM, al massimo. Il successo di questa tattica sarebbe dipeso dalla buona o dalla cattiva sorte, ma tentare di posarsi su uno qualsiasi dei pianeti della galassia maledetta sarebbe stata pura follia.

Io ero a bordo dell'incrociatore *Hal-Keor*, con Nazari Dex, primo navigatore, biologo e ingegnere. Quando raggiungemmo la zona di equilibrio magnetico della Gau, gli avevo raccontato circa cinquanta volte la mia odissea sul pianeta Ingluton. L'esperienza che il caso mi aveva fatto vivere,

m'aveva dato l'autorità se non di capo, almeno di conduttore della spedizione, e anche l'autoritario Thanreit Vargo non alzava un dito senza consultarmi. In tal modo disponevo di una flotta celeste capace di ridurre in polvere subfotonica trentaseimila soli! Alanctandine!

Tuttavia, nessuno era fiero di tale potere, a bordo dei ventotto incrociatori spaziali. I Jelmau non mancano di coraggio, ma non hanno mai cercato la gloria postuma. E il fatto di andare a combattere contro mostri che non sono mostri, la cui esistenza è ancora un mistero, contro nemici che passeggiano in un'altra dimensione, che muoiono prima di nascere, non li entusiasmava molto.

«Ho riflettuto parecchio sulla vostra avventura inglutoniana» mi disse un giorno Nazari Dex. «Esiste, per la vostra strana immunità, una spiegazione alla quale nessuno ha pensato, nemmeno Larsienne. Ascoltate: supponete che i glutoni vi abbiano ucciso nel futuro. Voi, per loro, sareste già morto, ed essi non potrebbero uccidervi due volte! Questo significa che, presto o tardi, vi avranno, grande amico. Del resto, ci avranno tutti quanti».

«Buon Dio!» esclamai «non capirò mai niente di questo rompicapo!»

La spiegazione di Nazari Dex era, evidentemente, un sofisma, un'uscita spiritosa, pensai. Eppure... Eppure, riflettendoci, non riuscii a trovare una falla, nella sua logica. Ignoravo ancora la logica a quattro dimensioni. Comunque, un poco del coraggio che Larsienne mi aveva attribuito, scemò.

Il contatore di Mae, che indicava i mid, segnava già uno e quattro noni di UM. Sentivo i soliti punzecchiamenti alle tempie e negli occhi. Un leggero brivido di paura mi serpeggiò nelle vene, per la suggestione del discorso di Nazari Dex. Che gusto da idiota, provarmi che ero ancora vivo perché ero già morto!

In quel momento udii un appello dell'*Anair*.

«*Babila, babila!* Thanreit Vargo chiama Jean Baratet. Come state sull'*Hal-Keor*? Qui, le radiazioni mid sono già di due UM, e noi stiamo molto male. *Babila!* Mi sentite? Lascio la direzione del karimon al pilota automatico; dobbiamo battere in ritirata. La Terza Gau deve essere interamente circondata da onde mid! Rispondete».

Il nostro contatore segnava, in quel momento, 1 e 7/9. Anche i Jelmau che mi stavano intorno erano pallidi e tremanti.

«Cambiamo rotta» mi disse Nazari Dex. «È troppo forte, per noi».

Risposi a Thanreit Vargo.

«Jean Baratet e Nazari Dex a Thanreit Vargo. Anche noi stiamo male. Il

karimon *Hal-Keor* cambia rotta».

I ventotto incrociatori si dispersero. Certo sarebbe stato meglio che rimanessero raggruppati.

L'intensità delle radiazioni mid s'affievolì fino a 6/9 di UM e niente lasciava prevedere la catastrofe che si produsse con spaventosa rapidità. Il contatore Mae stridette, sibilò. L'indice oscillò, passò sulla scala multipla e si fermò un istante sul 250!

Mi parve di ricevere un colpo di bastone sulla testa e che un lungo ago mi venisse piantato nella colonna vertebrale. Caddi, rigido come metallo. Era la morte che Nazari Dex m'aveva preannunciata? Quella morte, secondo lui, logicamente necessaria?

No, ancora quella volta le sfuggii. Mi rialzai e vidi tutti i miei compagni distesi a terra, riversi, con gli occhi fissi, le labbra blu. L'*Hal-Keor* era ormai soltanto un incrociatore fantasma!

Tutto il corpo mi ardeva. Mi chinai, con uno sforzo, su Nazari Dex, disteso ai miei piedi. Il suo polso s'era fermato e un vapore caldo e bianco usciva dalla sua bocca e dalle sue narici. Non c'era più niente da fare.

L'incrociatore continuava a divorare lo spazio, nel senso letterale del termine ed io non sapevo nemmeno mettere in funzione il pilota automatico! Andai nella cabina di pilotaggio: vi trovai i piloti tutti morti, con la bocca e le narici fumanti.

«Capo-pilota-automatico» provai a dire, a caso. «*Babila!* Navigatore chiama capo-pilota-automatico. Assicurate controllo direzione-velocità-potenza».

Non m'aspettavo risposta, invece, immediatamente, il microfono crepitò: «Capo-pilota-automatico chiama primo navigatore. Assicuro controllo direzione-velocità-potenza».

Un sospiro di sollievo mi sfuggì. Senza il pilota automatico non sarei stato capace non solo di ritornare a Tildom, ma neanche di evitare una nuova catastrofe.

Il pilota automatico continuò: «Assicuro controllo direzione-velocità-potenza. Chiedo istruzioni... chiedo istruzioni...»

Seguì qualche secondo di drammatico silenzio. Il contatore di Mae continuava a sibilare come un serpente infuriato. Cercavo di ricordare che cosa bisognasse rispondere in tali circostanze. Dissi: «Direzione P I, Pilastro Centrale, velocità massima compatibile sicurezza, tutta potenza».

L'*Hal-Keor* non mutò rotta.

«*Babila!*» gorgogliò la voce del pilota automatico. «Istruzioni insufficienti, istruzioni insufficienti...»

M'irritai. Risposi, macchinalmente: «Primo navigatore a capo-pilota-automatico: ricevuto. Stop».

Avevo la gola secca. Incoscientemente, pensavo a voce alta: «Dobbiamo rientrare a Tildom, dobbiamo rientrare a Tildom immediatamente...»

Silenzio.

II panico mi serpeggiò dal cervello alle vene. Maledissi l'imprudenza dei Jelmau: nessuno infatti, aveva previsto una situazione del genere! Il capo-pilota-automatico continuava a sgranare la sua litania: «Chiedo istruzioni... chiedo istruzioni...»

Sarebbe bastata una parola, una sola: pericolo! Se l'avessi pronunciata un meccanismo ausiliario avrebbe permesso al pilota automatico di ricondurre l'incrociatore al suo porto di partenza, senza nessun intervento umano. Ma io lo ignoravo.

Tentai di chiamare i comandanti degli altri incrociatori. Ma anche in questa manovra la mia incompetenza mi bloccò davanti alla straordinaria complessità delle emittenti-riceventi ioniche. Trasmisi su una lunghezza d'onda che non doveva essere quella giusta, perché non ricevetti risposta. Allora incominciai ad auscultare i corpi dei miei compagni, con la speranza di trovarne almeno uno ancora vivo. Eravamo in sessantatré a bordo. Dopo aver esaminato una trentina di cadaveri, smisi, scoraggiato».

Mi lasciai cadere sul seggiolino del primo navigatore, che dominava la sfera di direzione, irta di levette dall'impugnatura lucente, di pulsanti multicolori e di quadranti. Dalle immagini che lo schermo panoramico stava trasmettendo, mi parve che l'astronave stesse sfrecciando verso una delle estremità della Terza Gau, ma bisognava tener conto, lo sapevo, di un certo scarto fra la direzione apparente e la direzione reale. Più un oggetto mobile va veloce, più la curva che descrive tende verso destra e le sub-onde sono infinitamente più veloci di un incrociatore. Guardavo, affascinato, quella macchia scintillante a forma di falce che occupava tutto il mio campo visivo. Era, mi parve, la punta di una larga spirale. L'incrociatore andava verso il sistema delle coordinate assolute di Man Houd: io ero all'interno della curva di una falce e andavo, senza dubbio, incontro alla punta estrema della galassia.

Pensai a Lo Nahide. Non avevo più paura, poiché nulla rende euforici come lo spazio. E, sotto l'intensa radiazione mid che mi trapanava il cranio,

eccitava le mie onde cerebrali, la mia mente non poteva funzionare liberamente. Captavo in certi momenti, la misteriosa trasmissione telepatica dei glutoni: "Sacri vortici matura l'acqua verde...". Quasi subito tutte le idee, le mie e le altre, si dissolvevano sotto la violenza dell'urto sub-ondulatorio. Il contatore di Mae indicava trecentodieci UM, e la sfera dell'indice saliva, saliva...

Diversi meccanismi di sicurezza funzionarono automaticamente. L'incrociatore mi parve rallentare: entravamo nella zona di equilibrio materiale della Terza Gau. Lampade azzurre che segnalavano il pericolo si accesero, ma si spensero subito, poiché il pilota automatico regolava la corsa dell'astronave secondo la "velocità massima compatibile con la sicurezza". Chi sa dove sarei andato a finire. L'energia non sarebbe mancata mai, poiché era fornita dallo stesso spazio. Esattamente davanti a me, vidi, in quel momento, una tavola di "calcolo" ricoperta di numeri e di linee, e nove pulsanti che sembravano interruttori. A forza di riflettere, credetti di capire che comandavano i nove propulsori dell'*Hal-Keor*. Ne mossi uno, per vedere che cosa accadesse. Le lampade diventarono azzurre, il pilota automatico ammonì: «Attenzione! Attenzione!»

«*Im safir*. Grazie» dissi, senza riflettere, rimettendo l'interruttore nella posizione di prima.

A un tratto le lampade si spensero, l'incrociatore fremette da un capo all'altro. Grosse gocce di sudore mi colarono dalla fronte. Era effetto del calore, dell'angoscia o delle mid? La punta della falce s'avvicinava inesorabilmente.

Le ixte trascorsero. Sopportavo sempre meglio le tre o quattrocento unità mid. Trasportai i miei sventurati compagni in una cella frigorifera, costruita apposta per conservare i corpi. Poiché non sapevo regolare la gravità interiore dell'astronave, usavo la cintura antigravità, il che mi facilitò quel macabro lavoro.

Dopo, andai nella biblioteca della grande sala emisferica, dove scoprii il *Trattato di Navigazione Siderale a Grande Velocità* di Sistera Larsienne, in tre "diretti". Mi installai in una poltrona elettro-ipnotica e assimilai la prima parte dell'opera in quarantacinque anix. Credo che l'abbondanza delle onde mid influisse sull'operazione, perché, dopo, la testa mi ardeva, il cranio sembrava scoppiarmi, e le nozioni che avevo appena acquisito si confondevano nel mio cervello. Stanco, presi a caso un altro libro: il

Memento del Pilota e del Navigatore. Cercai la parte che riguardava i capi-pilota automatici.

Imparai che, in caso di assoluta necessità, era sufficiente, per affidare l'incrociatore al capo pilota automatico, pronunciare la frase seguente: "*Babila!* Primo navigatore chiama capo-pilota-automatico. Pericolo! Pericolo! Pericolo!", oppure mettere in funzione il segnale 13 del quadro 3. Il risultato era che immediatamente il pilota automatico avrebbe compiuto le manovre necessarie per ritornare al porto di partenza.

Ritornai nella cabina di comando col libro fra le mani e recitai il "Sesamo, apriti!" con tono alto e fermo.

Non accadde nulla.

Ripetei la frase che segnalava il pericolo, e questa volta, ricevetti una risposta incredibile, stupefacente.

«*Babila!* Primo navigatore chiama capo-pilota-automatico. Va tutto bene!»

Mi presi la testa fra le mani. Uno di noi due doveva essere pazzo. Può, un automa, impazzire? No. Dunque il pazzo ero io!

Sullo schermo panoramico una macchia rotonda palpitava, circondata da macchie più piccole: un esercito di glutoni! E dietro di loro, la Terza Gau si profilava, sempre più chiara, sempre più vicina.

Che le onde mid avessero sregolato il cervello ionico del capo-pilota-automatico? Sì, era possibile. Ma allora, se l'automa avesse cessato il proprio controllo sulla direzione, velocità, potenza, io sarei stato perduto! Alla velocità alla quale l'*Hal-Keor* filava verso la nebulosa, la sola vicinanza della materia era un ostacolo temibile, mortale. E il limite di Landvau, detto anche la velocità della luce, è difficile da superare tanto in un senso quanto nell'altro. Anche se io fossi riuscito a rallentare, c'erano numerose probabilità che s'udisse nello spazio la terribile esplosione, trasportata attraverso il vuoto dai fotoni accelerati, annunciatrice della mia morte.

I miei timori si dimostrarono giustificati. Simultaneamente tutte le lampade azzurre del posto si accesero. Lo scafo in dixtut mesico dell'incrociatore incominciò a vibrare pericolosamente. La voce del capo pilota automatico pronunciò parole e onomatopee senza senso: «Qui, qui circuito, circuito, circuito, navigatore, potenza, controllo... Va tutto bene, tac! tac! tac! tss!...»

Il libro mi cadde e s'aprì, per caso, su una tavola sinottica che indicava la disposizione dei comandi e il loro uso. Le nozioni impresse nel mio cervello

dal "diretto" si chiarirono, le spiegazioni mi parvero improvvisamente più comprensibili. Trovai questo particolare: "Per mutare rotta non dimenticare che un'astronave che naviga a velocità parabolica è stretta fra due ostacoli: le onde di supervelocità, che possono farla esplodere, e la massa portata che rischia di schiacciarla".

Improvvisamente tutto mi parve semplice e facile, fenomeno normale qualche tempo dopo lo studio di un "diretto". Agii in uno stato di semincoscienza. Misi in azione i propulsori di superpotenza, afferrai il giroscopio centrale e gli feci compiere tre giri interi. Le lampadine di allarme diventarono d'un indaco cupo, un urto spaventoso squassò l'incrociatore, si moltiplicò in tanti scoppi per quante sale v'erano a bordo. Il capo pilota automatico urlò qualcosa, mentre l'astronave mutava brutalmente direzione, passando dal nadir al nord-nord-zenit. Lo schermo panoramico mi rivelò un formicolare di glutoni, che occupava lo spazio su migliaia di anni-luce, poi si spense. Il contatore di Mae indicò 1200 UM, e continuava a salire. Caddi sulle mani, un velo rosso mi abbagliò e mi parve che la testa s'infocasse. I propulsori dell'*Hal-Keor* ruggivano in modo spaventoso, vomitando ogni secondo un'energia non meno spaventosa. Riuscii a risollevarmi e a bloccare il generatore di superpotenza.

Il contatore indicava, in quel momento, 2000 UM. Svenni.

Quando rinvenni il contatore segnava soltanto due UM. La voce spiegata del pilota automatico continuava la sua litania di parole sconnesse. Io attesi qualche anix, poi quella voce meccanica, dura, monotona, che distillava la demenza, mi divenne intollerabile. Afferrai il primo oggetto che mi venne sottomano: un piccolo generatore di antigravità e lo lanciai sul cervello ionico del capo-pilota-automatico, una specie di uovo trasparente che sormontava il quadro di bordo. Scintille verdi sprizzarono, poi fu il silenzio. Avevo "ucciso" il mio ultimo compagno.

Interamente inebetito, mentre la Terza Gau e i glutoni scomparivano alle mie spalle, fissai il vuoto, immenso e nero, sullo schermo panoramico. Macchinalmente assorbii due tubetti di nutrimento e lanciai, senza molta convinzione, un nuovo appello con le mie trasmittenti ioniche. Ancora una volta, nessuno mi rispose.

Ero stanco, ma mi sforzai a leggere il *Memento* da cima a fondo, sdraiato sulla poltrona ipnotica. Non potevo abbandonare l'incrociatore nella sua corsa cieca! Dopo aver verificato la rotta ed essermi assicurato che nessun ostacolo si frapponeva fra il karimon e la rotta che seguiva, ritornai nella mia cabina,

mi lasciai andare nella mia cuccetta di plastica pastosa, e m'addormentai.

Alanctandine o karimon liti cheringo-o alanctandine!

Credetti di essere arrivato su Tildom 4, era invece la sveglia mattutina, che annunciava essere già trascorse nove ixte.

Mi alzai con un terribile mal di testa, mentre l'automa-sveglia cantava 1'Alanctandine.

Il contatore di Mae era a zero. Lo schermo del posto di navigazione rifletteva il buio, l'infinito buio. Il cervello del capo-pilota-automatico pendeva, misero rottame, dalla sua asta flessibile. Avevo commesso un errore incominciando a studiare la navigazione dal trattato di Larsienne, troppo complesso, troppo particolareggiato, per me. Studiai altri testi, più facili.

L'astronave, nel frattempo, filava nello spazio: per centosessantadue ixte non s'avvicinò a nessuna galassia; e durante tutte quelle ixte io assorbii una buona ventina di "diretti".

Calcolai che, a Tildom, si doveva essere all'ottantatreesimo giorno d'autunno.

Scorsi al nadir-est dell'incrociatore, finalmente, una nebulosa che, vista sullo schermo, somigliava alla leggendaria ruota della fortuna. Sapevo ormai effettuare le manovre elementari e diressi l'*Hal-Keor* verso l'argentea ruota. Non era certamente la Jelmdiade. Se fosse stata la galassia della Terra, la nostra Via Lattea? C'era una probabilità su milioni o su un miliardo, che lo fosse. Oh, se avessi potuto raggiungere la Terra, ritornare a casa con l'astronave! Era un sogno troppo bello.

Aumentai la potenza dei propulsori e la velocità fino al limite di sicurezza. Per quanto mettessi in quelle manovre tutta la mia attenzione, sapevo benissimo che avevo bisogno dell'aiuto della fortuna per cavarmela.

Ci vollero ancora una decina d'ixte per raggiungere la nebulosa circolare. Non pareva che vi fossero glutoni in quella regione dello spazio: i contatori di Mae, infatti, non reagivano, o reagivano impercettibilmente. Penetrai in un gigantesco ammasso di stelle dal nord-zenit, coordinate assolute di Man Houd, e scopersi un immenso corridoio a forma di cono che affondava nel cuore della galassia. L'*Hal-Keor* andava ancora dieci milioni di volte più rapido della luce. Avevo imparato ad usare le emittenti-riceventi e continuai a lanciare appelli laconici su ogni lunghezza d'onda: «*Babila! id Jean Baratet Jelmau aoud Hal-Keor...* Sono Jean Baratet a bordo dell'incrociatore jelmau *Hal-Keor*».

Non so più quante ixte trascorsero. Ero sfinito, ma continuavo a chiamare. Temevo soprattutto il passaggio del limite di Landvau. "Meglio ritornare nello spazio libero" pensavo "e non tentare una manovra difficile, non conoscendo a fondo la navigazione siderale. Avevo viveri per dieci anni... che sto dicendo? Cento anni! E carburante per l'eternità...". Ma il Tutto Armonioso volle altrimenti.

Una voce bizzarra, sottile e incomprensibile, sussurrò nel mio ricevitore. Gridai di gioia e lanciai un S.O.S. che ricevette una stranissima risposta; una risposta fatta di azione e non di parole: il mio schermo cessò di funzionare, come fulminato da un prodigioso campo di forza, ed io sentii che l'astronave non mi obbediva più. Sentii nuovamente la voce infantile, e capii che non veniva dalla mia ricevente: proveniva letteralmente dalle profondità del buio, del vuoto, del nulla.

«Sia Armonia al Tutto!» gridai. «Sono arrivato accanto agli angeli?»

La luce si spense, come divorata da una forza immane, e l'oscurità si insinuò dovunque. Mi trovai proiettato in un mondo nero e fluttuante. Quell'oscurità non era una semplice mancanza di luce, era assoluta, un vero e proprio campo di luce nera. I quadranti luminosi del mio orologio, dei contatori di Mae, della tavola di calcoli, erano invisibili. I propulsori tacevano. Non sentivo nemmeno il rumore che producevo urtando contro la paratia e gli strumenti della cabina, mi pareva di essere improvvisamente diventato sordo e cieco. Persino la voce mi si spense, in quel soprannaturale silenzio. E l'incrociatore ondeggiava come strappato dallo spazio da una mano mostruosa.

Questa situazione durò un quarto d'ixta, forse più, forse meno. Finalmente la luce ritornò, penetrando a poco a poco con ondate tentacolari che si allargavano come macchie e si dissolvevano in grigio. Per un decimo d'anix, non so per quale prodigio, lo scafo dell'incrociatore si vetrificò, divenne trasparente: distinsi nel vuoto un terrificante carosello di stelle. Subito dopo il posto di comando riprese un aspetto un poco più normale. Gli strumenti, tuttavia, non funzionavano più, la gravità era irregolare, e il dondolio continuava, sebbene più debolmente. Immagini incoerenti sfilavano sullo schermo.

Il fenomeno, col trascorrere dei minuti, s'attenuò. Lo schermo, il gravimetro e diversi indicatori mi segnalarono che l'astronave s'era posata su un pianeta dalla forte gravità. Arrestai i propulsori che avevano ripreso a ringhiare come animali incatenati, inutili. Un rumore bizzarro, una specie di

balbettio musicale attirò la mia attenzione verso la parte destra della cabina di comando. Sulla parete, una macchia irregolare, azzurra, si disegnò, s'allargò, diventò bianca e nel durissimo scafo di dixtut, metallo di sintesi atomica che nessun agente meccanico può spezzare, s'aprì una breccia.

Piccoli uomini rossi, dalla testa triangolare, invasero l'incrociatore.

Paralizzato dallo stupore, fui incapace di muovermi.

«Gli T'Loon!» gridai.

XI

Non potevo aver dubbi. I film che avevo visto a Tildom mi permisero di riconoscere gli umanoidi dalla pelle rossa che vivono intorno al sole Rot'Inga della 223/a galassia della settima coordinata.

Ricordai tutto ciò che raccontavano degli T'Loon, gli abitanti della Jelmdiade: l'irrimediabile fallimento di Tanquist Bolog, il jelmau che aveva tentato di annodare relazioni coi misteriosi Rot'Ingiani. Non sono né esseri barbari, né esseri mostruosi: semplicemente esseri incomprensibili. La loro mentalità, la loro logica, la loro scienza, non hanno nessun punto comune con quelle delle altre razze umane. È impossibile persino, dicono, indovinare di quale specie di energia si servano.

Quindi, il destino mi aveva condotto nella 223/a galassia, e gli T'Loon mi avevano "captato" e catturato con mezzi che rivelavano la loro meravigliosa potenza!

Per rassicurarmi mi dissi che esseri così intelligenti, così potenti, non potevano essermi nemici. Ma non ne ero molto convinto.

Quattro T'Loon entrarono, dunque, nella cabina comando dell'*Hal-Keor* e la parete della cabina si ricompose, intatta, alle loro spalle! Erano alti da un metro e cinquanta a un metro e sessanta. La loro pelle era molto più grossa di quella degli indios della Terra, le loro braccia nude erano disseminate di macchie scarlatte. Il viso aveva un aspetto piuttosto umano, nonostante la mancanza di capelli, gli occhi erano piccoli e molto accostati, il naso ridotto a un foro, la bocca piccola e rotonda. Avevano facce triangolari e crani triangolari. La maggior parte del loro corpo era ricoperta da uno smalto scintillante, giallo, verde, nero o bianco.

Uno di essi, che mi parve il capo, aveva in mano un grosso cubo luminoso che gli era servito, forse, per disintegrare la carlinga dell'incrociatore. Non

sembravano ostili. Erano, semplicemente, impenetrabili.

Nell'eventualità che mi costringessero ad uscire dall'incrociatore, mi munii di uno scafandro, di una cintura antigravità, di un'arma, di cartucce respiratorie, di un casco telepatico e di alimenti, mentre gli T'Loon mi fissavano, seri, coi loro occhi dorati. Tutti e quattro, a intervalli regolari, facevano un movimento del braccio sinistro, come se stessero girando una manovella. Mi lasciarono indossare il mio equipaggiamento, impassibili, inespressivi. Prestai attenzione ai pensieri che il mio psico-ricevitore captava: ma il pensiero dei glutoni era un modello di chiarezza, confrontato a quello che il mio casco registrava. Soltanto rappresentazioni di figure geometriche, di curve perdute in non so quante sconosciute dimensioni! Poi, improvvisamente, ogni altra sensazione fu sopraffatta da una sensazione di commovente familiarità: un grande amore per il calore, per la luce riconfortante. L'archetipo del male, quale che sia, è sempre il freddo nelle tenebre.

"Perché mi avete trascinato qui? Che cosa volete? Forse mi avete salvato. Se è così, grazie" pensai, parecchie volte. Non ottenendo nessuna risposta intelligibile, aggiunsi: "Se, per una ragione che non conosco, vi ho irritati, ne sono desolato. Sono interamente estraneo al vostro mondo, e mi ci sono introdotto soltanto per caso."

Qualcosa di vischioso e di dolce mi avvolse il cervello, un'idea si insinuò in me. Cerco di tradurla: "Non lamentarti! Il calore è buono, nel nostro universo!".

Il calore... Sempre il calore. Quell'insistenza mi ricordava i sacri vortici dei glutoni. Se gli T'Loon avessero avuto apparecchi telepatici simili al mio, forse la "conversazione" avrebbe potuto essere più chiara. Il loro pensiero era così differente dal mio! E se nemmeno i Jelmau erano riusciti ad afferrarne il senso, che cosa potevo capire, io, povero, sprovveduto terrestre?

Il più alto dei quattro T'Loon, quello che teneva il cubo misterioso, m'impose l'idea di una spirale mobile, che si contorceva, s'allungava come un serpente. Gli altri si scostarono, sempre facendo quel regolare mulinello col braccio sinistro. Il più alto tese il suo cubo verso la parete esterna dell'incrociatore. Dal cubo scaturì una strana luce. Lo scafo dell'*Hal-Keor* s'inazzurrò, poi sembrò evaporare. Gli uomini dalla testa triangolare uscirono dall'incredibile breccia. Credevo che volessero lasciarmi sull'astronave, invece una specie di campo energetico mi aspirò e mi trascinò fuori. Ebbi appena il tempo di girare l'interruttore della mia cintura antigravità, prima di

cadere sul suolo del pianeta sconosciuto.

Dall'indicatore seppi che, essendo la gravità di quel mondo tre volte maggiore di quella di Tildom, il mio peso doveva essere dai centocinquanta ai centottanta chili!

Il suolo era ricoperto da finissima sabbia nella quale affondavano ciuffi di muschio verde. Due soli gialli, di grandezza diversa, splendevano su un cielo grigio, immenso e sgombro. Erano molto lontani e s'attiravano, poiché la loro forma era ellittica. Il più piccolo pareva più piatto: un fantasmagorico ponte di fuoco li collegava, nel prolungamento del loro asse maggiore. Vi distinsi chiaramente alcune protuberanze colossali.

Mentalmente battezzai il pianeta Inoandine, in jelmau: il pianeta dai due soli. Faceva molto più freddo che su Ingluton, eppure non c'era traccia né di ghiaccio né di neve.

Scorsi, in lontananza grandi cupole che si alzavano per un centinaio di metri sul livello del suolo, collegate fra loro da profonde trincee. I quattro T'Loon si diressero verso la più vicina trincea e io constatai che ero come legato a loro da una forza che mi costringeva a seguirli. La forza bizzarra che gli T'Loon sembravano controllare interamente, nuoceva al buon funzionamento del mio cronometro, del mio contatore di Mae, di tutti gli apparecchi del mio equipaggiamento, forse anche di quelli del mio casco.

Gli T'Loon saltarono nella trincea, un fossato largo cinque metri e profondo dieci. Con mia grande sorpresa non toccarono il fondo, ma restarono sospesi a metà distanza dall'orlo, dove si dondolarono lentamente. Fui costretto anch'io a saltare, dalla forza che mi trascinava, ma invece di raggiungerli venni proiettato in aria. Gli T'Loon videro la mia scomoda posizione e probabilmente rinforzarono il campo magnetico che mi legava a loro, poiché anch'io rimasi sospeso nel vuoto, fra due forze contrarie che si equilibravano perfettamente.

Capii, allora, che un campo di antigravità regnava nella trincea: aggiunto a quello della mia cintura, creava una gravità negativa. Progressivamente ridussi la potenza del mio generatore, e ricominciai a scendere. La trincea era una specie di metropolitana percorsa da invisibili fasci d'onde. Fui trasportato a grande velocità dietro i quattro T'Loon. Incontrammo degli T'Loon che andavano nell'altro senso, ma sul piano sottostante. Grandi contenitori conici, cilindrici o ovoidali viaggiavano nello stesso modo. Il nostro gruppo rallentò, pur senza fermarsi, ai numerosi incroci e sulle piazze che incontrammo.

I Jelmau giudicavano gli T'Loon un poco lunatici, ma scevri da qualsiasi

cattiveria. Non temevo per la mia vita, ma non avevo idea di ciò che poteva capitarmi. La prospettiva di finire i miei giorni su Inoandine non mi allettava certo.

Il nostro piccolo gruppo, al quale, nel frattempo, s'erano aggiunti altri tre T'Loon, entrò sotto un globo nero, gigantesco. Era un'immensa stazione. Nella luce rossa, uomini rossi volavano nel vuoto come angeli, mentre grandi contenitori affioravano dalle trincee e s'immergevano nelle profondità della città. Era una scena da giudizio universale.

L'interno della città era diviso in una moltitudine di globi minori, disuguali, simili a funghi senza gambo. I due soli erano visibili attraverso la cupola e illuminavano la città, con una luce filtrata, concentrata e decomposta in tutti i colori dello spettro, l'indaco e il viola esclusi.

Gli T'Loon entrarono con me in una delle cupole più grandi, un poco isolata dalle altre. Passarono attraverso le pareti, sempre con lo stesso fantastico sistema.

La sala in cui entrammo era arredata a profusione di sculture, disegni, decorazioni, miniature. Un corridoio a spirale conduceva al centro del globo. Mi trovai di fronte a una specie di riunione aerea. Insomma, gli uomini rossi erano seduti nell'aria, sull'aria, sostenuti da un campo di forza nel quale penetrammo. La testa mi girava e i successivi cambiamenti di peso mi davano la nausea.

Dai miei strumenti, che avevano ricominciato a funzionare, seppi che la temperatura era di due hand, sette sopra zero, e che l'aria, più ricca d'ossigeno che all'esterno, non sarebbe stata irrespirabile per un Jelmau, e anche per un Terrestre come me.

Un T'Loon, rivestito di un bello smalto rosa, mi si accostò e incominciò a suonare una specie di musica acutissima, semplicemente battendo l'aria con due bacchette. Mi sentii come avvolto nel mistero, nell'inverosimile, una sensazione che mi dava l'angoscia, quasi insopportabile. Gli T'Loon ascoltavano, beati, quella musica. Avevano piccole orecchie che parevano due cornetti, e le agitavano continuamente.

Finita la cerimonia, mi trascinarono altrove, di spirale in spirale, fino a una stanza che avrebbe potuto essere un laboratorio, senza pavimento, né porte, né mobili: ogni cosa era sostituita da un campo di forza, complesso. A mia volta urtai contro il sipario di reciproca incomprensione che avevano già esperimentato Tanquist Bolog e numerosi altri jelmau. Ogni pensiero degli T'Loon, anche ogni loro movimento, mi parevano privi di senso. Di una cosa

ero quasi sicuro: che non mi erano ostili.

Un T'Loon mi diresse sugli occhi il fascio di luce di una lampada conica, altri mi circondarono, facendo dei gesti. Capii che mi volevano ipnotizzare, poiché provai come una costrizione fisica che impediva il libero funzionamento del mio cervello. Una ondata di tranquillità e di fiducia mi penetrò, dall'esterno, accompagnata da un'idea e anche da una sensazione fisica di calore. Quello che accadde in seguito non è mai stato chiaro, per me. Non m'addormentai, ma fui come cieco, per tutta la durata della seduta.

Quando ebbe termine, un T'Loon smaltato di azzurro mi porse una scatola rotonda nella quale stavano cinque oggetti ovoidali, simili a uova. Uno era rosso, un altro bianco, un terzo dorato e due neri. Lo T'Loon prese i due neri. Io presi gli altri tre, esattamente come se ne conoscessi l'uso. E il mio subcosciente lo conosceva, non c'era dubbio. Immediatamente dopo, rapidamente, i quattro T'Loon mi riportarono fino al mio incrociatore.

Entrammo attraverso la breccia fatta col cubo che uno di essi teneva sempre fra le mani, poi, gli T'Loon se ne andarono per la stessa breccia che si richiuse, lasciandomi solo.

Il mio cervello funzionava soltanto parzialmente. Sapevo, tuttavia, che dovevo partire e dove dovevo andare: in un universo-isola relativamente vicino, che non era la Jelmdiade.

Le uova colorate erano uscite da sole dalla loro scatola e avevano incominciato a fluttuare attraverso la cabina di pilotaggio! La cosa non mi parve affatto straordinaria, anzi, ero sicuro che erano state fatte per questo. Adesso, spesso, mi domando se quell'episodio non fu una specie di allucinazione ipnotica. Tuttavia esso si integra esattamente nel contesto che io ho convenuto di Chiamare "il mio destino"! Si vedrà poi perché.

Tutto mi pareva semplice e facile. Sapevo che l'incrociatore era in perfette condizioni di funzionamento per quel viaggio. Misi in azione, successivamente, i propulsori, e l'astronave sfrecciò lontano dai due soli gialli che illuminavano Inoandine. Le uova mi davano consigli, mi aiutavano. Ed anche questo mi sembrava normale. Senza il boro aiuto non avrei potuto passare attraverso il limite di Landvau...

Quattro ixte dopo aver lasciato gli T`Loon il mio incrociatore emerse dalla 223/a galassia e affondò nel grande spazio vuoto.

L'*Hal-Keor* sfrecciava in direzione del Gran Median, a circa mille anni-luce al secondo. Da giorni e giorni, non so quanti, non avevo dormito, i miei

angeli guardiani mi alimentavano con energie termiche e nervose, secondo le mie necessità. Con quali mezzi, non so. Mi abituai presto alla loro presenza. Ognuno dei tre aveva un compito ben definito: il rosso mi forniva l'energia, il bianco s'occupava della mia sicurezza, perciò doveva proteggermi contro qualsiasi eventuale minaccia.

Quello dorato, mi guidava, mi consigliava, m'istruiva, mi teneva sotto un'ipnosi permanente.

Sapevo che dovevo andare verso il Gran Median, e sebbene avessi in parte recuperato la mia autonomia psichica, non avevo nessun desiderio di disobbedire a quell' imperativo.

Il Gran Median apparve, si delineò, ingrandì ixta per ixta. Sfiorammo una nube gassosa e spessa, vasta parecchie centinaia di anni-luce, e un poco più lontano una massa enorme di glutoni migratori. Non feci niente per evitarli. Il contatore indicò ottocento UM, ma non sentii alcun disturbo, non ne ebbi il tempo

Avevo spesso udito parlare del Gran Median, dai Jelmau, e l'uovo dorato mi aveva inculcato alcune nozioni basilari di cosmografia medi. Gli abitanti del Gran Median sono umani e hanno relazioni intermittenti col popolo di Tildom. Li si giudica leali, ma duri.

Sotto la direzione degli ovoidi, guidai l'*Hal-Keor* attraverso il dedalo di sistemi planetari, particolarmente fitti, in quella galassia. Sapevo che avevo una meta precisa: un pianeta che nella mia mente era rappresentato da un triangolo verde. Il nome non lo sapevo.

Soltanto quando vi fummo vicini l'ovoide dorato me ne sussurrò il nome: "Sheranizé".

Eravamo a poche centinaia di anni-luce dal pianeta, quando avvenne un fatto nuovo e sorprendente.

Ma, ormai, più nulla mi sorprendeva!

Astronavi straniere comparvero improvvisamente e circondarono il karimon: erano dischi giganteschi, dal centro a cupola. La radio incominciò a trasmettere, ma io non conoscevo la lingua del Gran Median. Risposi in jelmau. Dopo una lunga pausa, il mio teleschermo sferico si illuminò: vi comparve l'immagine di un uomo molto alto, bruno, dalla pelle scura, a torso nudo. Portava guanti e un casco scintillante. Mi rispose, in purissimo jelmau: «Seguitemi, straniero; non tentate di fuggire, vi abbatteremmo. Siete mio prigioniero!»

Non risposi, più sorpreso che spaventato.

Lui aggiunse: «Io sono Rol 101, Comandante dell'Ottava Squadriglia Celeste della Gran Median, di Sheranizé, Tovedlan, Tininigra. Salute, straniero!»

Scomparve dallo schermo. Mi parve che gli T'Loon non avessero previsto quell'incidente, perché i miei tre ovoidi parevano molto disorientati. Il giallo non mi controllava più la mente, e io ritornai nel mio stato normale, libero da ogni costrizione ipnotica. Confesso che non ne fui affatto sollevato.

Arrivai, sempre circondato dai dischi volanti, a Sheranizé. Ogni tanto l'ovoide d'oro agiva ancora sulla mia mente, ma da lontano e come a malincuore.

Improvvisamente l'immagine di un uomo apparve sullo schermo sferico: un jelmau! Mi passai la mano sugli occhi, credendo di sognare.

«Jean Baratet!» gridò l'uomo. «Incredibile! Di dove venite, grande amico? Che cosa fate, qui? Rispondete!»

Era Larsienne.

XII

Finalmente riuscii a parlare.

«Professor Larsienne» dissi «vengo dal pianeta degli T'Loon, dalla 223/a galassia, e non capisco nulla di ciò che mi sta succedendo. *Babila!* Dove siete, Larsienne? Mi udite?»

«Vi sento, Jean Baratet, grande amico. Chi è con voi a bordo?»

«Sono solo» risposi. «I miei compagni sono stati uccisi dalle radiazioni mid...»

«Solo? E come avete fatto ad arrivare fino al Gran Median? *Babila!*»

«Sono stati gli T'Loon che mi hanno... Sono stato ipnotizzato».

«Ipnotizzato? Non capisco. Mi spiegherete poi... Siete vivo, e questo è molto armonioso!»

«Pare che io sia prigioniero dei Medi. Larsienne, mi sentite?»

«La vostra situazione è grave. Essi sono molto suscettibili, vedono spie dovunque, anche fra i jelmau. Mi avete chiesto come mai sono qui, grande amico: sono a capo di una missione jelmau che è venuta nella Terza Città di Sheranizé per discutere il problema dei glutoni. Io...»

Lo schermo s'offuscò. La figura marziale di Rol 101 sostituì quella di Larsienne.

«Straniero» mi disse. «Vi proibisco di comunicare con chicchessia, ve lo proibisco rigorosamente. Non dimenticate d'essere prigioniero».

Il mio ovoide dorato si fece vivo.

"Prendete immediatamente il vostro scafandro, la vostra cintura antigravità e il vostro casco telepatico" mi consigliò.

Obbedii. Continuò dandomi le istruzioni per l'atterraggio su Sheranizé. Quando mi fui posato, mi comandò: "Adesso uscite".

Uomini dalla pelle scura, più armati che vestiti, mi aspettavano davanti allo sportello. Gli ovoidi volteggiarono discretamente intorno a me. Riconobbi Rol 101, che mi si accostò.

«Straniero, arrendetevi» mi disse.

Feci il saluto internazionale dello spazio e spiegai: «Non sono una spia! Non sono nemmeno un vero jelmau».

«E quello cos'è, dunque?» mi rispose, indicando gli ovoidi bianco e rosso che parevano montare la guardia intorno a me. La sua espressione era quella di un uomo inquieto, tormentato. Gli altri Medi, invece, erano come stanchi e tristi, molto tristi. Il mio ricevitore telepatico mi portò chiaramente l'onda del pensiero di Rol 101.

"Bisogna ucciderlo... Sì, credo che bisognerà eliminarlo. Il Consiglio degli Alti Cittadini mi approverà. No, non è certo... Con gli Alti Cittadini non si sa mai. Lo farò uccidere da un soldato, e dirò che ha interpretato male i miei ordini. Chi sa a che cosa gli servono quelle cose che gli svolazzano intorno. Si direbbe che capti i miei pensieri. Anch'io ho nella testa pensieri che non sono miei... Lo uccido subito! Sento qualcosa che mi fa paura, in lui."

Mi guardai intorno per fuggire. Impossibile. Rol 101 alzò un'arma munita di doppia canna conica e mi prese di mira.

«Fermo! Non sono una spia!» urlai.

Lui ebbe una risata angosciosa e l'ovoide bianco gli si avventò addosso sibilando, furioso. Il capo dell'Ottava Squadriglia Celeste, come pietrificato, cadde sul suolo metallico. Interdetti, i soldati che ci circondavano non si mossero. I loro pensieri erano troppo fitti, perché io riuscissi a captarli, tuttavia capii che non amavano molto Rol 101.

Indietreggiai fino all'incrociatore. Il casco telepatico m'impediva di comprendere i consigli del mio ovoide dorato. Udii lo scatto di un'arma, un lampo rosso mi accecò, e quando i miei occhi riuscirono nuovamente a vedere, ero già tenuto fermo da tre individui con caschi e corazze.

Mi fecero salire in un aereo circolare. Circa un'ixta dopo mi fecero scendere sulla terrazza di un imponente edificio, un ciclopico palazzo, la cui cima, come il Pilastro Centrale di Tildom, si perdeva fra nuvole azzurre

abbaglianti. Molto vicina, scorsi una valle rocciosa, grandiosa, coi pendii coperti da giganteschi alberi, contorti come visioni da incubo, in paragone dei quali le più grandi sequoie terrestri sarebbero parse fili d'erba. Parecchi Medi volteggiavano un poco dovunque, come pesanti, goffi uccelli, rivestiti di un pesante e ingombrante equipaggiamento.

Mi fecero entrare nel palazzo da una porta larga un centinaio di metri e alta altrettanto. Soldati, guardie, dovunque. Rimpiansi la pacifica spensierata Tildom.

Non vedevo più intorno a me gli ovoidi T'Loon. Stavo per scoraggiarmi, quando qualcosa passò, sibilando, sulla mia testa. Erano i miei ovoidi. Non mi avevano abbandonato!

Dopo una breve attesa mi condussero davanti a una specie di corte di giustizia. Fui sorpreso di scoprire che numerosi Medi parlavano il jelmau. Lo leggevo nella loro mente, mentre passavo accanto a loro.

«Io sono Naka 20» mi disse il Medi che pareva presiedere il tribunale. «E voi, chi siete?»

«Jean Baratet».

I Medi avevano la strana e noiosa abitudine di ripetere infinite volte le frasi, il che rendeva il dialogo lungo e sfibrante. Sopprimo, nel riportarlo, le ripetizioni.

«Siete jelmau, straniero Jean Baratet?»

«No, sono stato adottato dai Jelmau. Il mio pianeta si trova, in rapporto a Tildom, di là dalla settima coordinata. Non so se comprendete...»

Mormorii di incredulità si levarono tutt'intorno. Raccontai brevemente la serie di avvenimenti che mi avevano condotto dalla Terra al Gran Median, passando per Tildom e la 223/a galassia.

«Perché avete colpito Rol 101, il Medi Cittadino Comandante l'Ottava Squadriglia Celeste?»

«Non l'ho affatto colpito» risposi.

«Ma è ferito. Parlate».

Cercai di spiegare loro come agivano gli ovoidi degli T'Loon di Rot'Inga. Non mi credettero, e io non me ne stupii.

«Credo che mentiate» disse uno dei giudici. «Oppure siete un pazzo pericoloso, poiché bisogna essere pazzi, per fare il mestiere della spia nel paese del Gran Median, di Sheranizé, Tovedlan, Tininigra. lo sono Valk 136. Straniero, parlatemi del vostro mondo, se ne avete uno. Parlate».

Descrissi la Terra, i tratti dominanti della nostra civiltà e della nostra

cultura scientifica. Poi mi fecero domande precise, terribilmente precise. Valk era il più ostile dei giudici.

«Se ho ben capito» disse, alla fine del mio racconto «il vostro pianeta è diviso in una moltitudine di stati che si fanno guerra, e non esiste uguaglianza fra gli uomini, gli uomini della tua razza e gli altri...» Mi dava del tu, improvvisamente, ossia era passato a usare il wim familiare dei Jelmau. «Ci sono nel tuo pianeta ricchi e poveri, potenti e miserabili, sani e malati, e quelli della tua razza non fanno niente per mettervi rimedio. È così?»

«Non possiamo fare niente» risposi. E non ne ero fiero.

Dopo, mi chiese di spiegargli che cosa fosse una moneta: non aveva mai udito parlare di un sistema così barocco e irragionevole. Capii che stavano considerando i terrestri come una specie di tribù di scimmie addomesticate.

«Da quello che mi hai detto, la schiavitù esiste ancora sul tuo pianeta, straniero. Dunque, sotto qualsiasi punto di vista, tu sei un essere pericoloso per il popolo del Gran Median...»

Cercai di protestare, ma Valk 136 non mi lasciò parlare.

«Taci!» esplose. «Se alcuni esseri sul tuo pianeta costringono altri a lavorare duramente per guadagnare un poco di nutrimento, significa che tu sei il rappresentante di una razza che non ha pietà per i suoi fratelli e nemmeno per se stessa. Non potrai quindi attenderti pietà dagli Alti Cittadini del Gran Median, di Sheranizé, di...»

Con tutta la loro civiltà, i Medi avevano una bizzarra concezione della giustizia: non permisero che mi difendessi. I giudici deliberarono per una ventina di anix, dopo di che Valk 136 mi comunicò il verdetto.

«Straniero Jean Baratet, la tua storia non è chiara e non è nemmeno credibile. Silenzio! Taci! Noi non vogliamo avere nessun contatto con un mondo barbaro e disumano come quello che ci hai descritto. Supponiamo che quei maledetti Jelmau si siano serviti di te per spiarci. Potremmo farti confessare con la violenza, ma l'onore degli Alti Cittadini Medi li pone al disopra di questi vili procedimenti per tua fortuna, straniero. Poiché tu sei pericoloso e noi non abbiamo tempo da perdere, sarai giustiziato immediatamente. Non soffrirai. Straniero Jean Baratet, siamo stati indulgenti, con te, nel condannarti a morire senza sofferenza. Salute, straniero Jean Baratet! Salute!»

Mi trascinarono in una stanza vicina, vasta e nuda. Le mie proteste furono inutili: nessuno le udì. Cercai con gli occhi i miei ovoidi. Non li vidi. Ero disperato.

Nel centro della sala c'era una grossa palla di metallo che di tanto in tanto lampeggiava. Numerosi Medi, rivestiti di tuniche gialle, officiavano intorno alla sfera. Uccisero con la corrente elettrica, davanti a me, quattro condannati, in meno di due anix. Mi tenevano fermo, senza rudezza, ma con forza.

Venne il mio turno. Un omone mi afferrò per le spalle e mi spinse verso la palla. Era per lo meno dieci volte più forte di me. Gli assistenti si ritirarono presso le pareti, in fila, col braccio sinistro piegato ad angolo retto, in segno di saluto. Lanciai, attraverso la mia trasmittente, appelli disperati a Larsienne e ai Jelmau. Non volevo morire così stupidamente. E la fortuna, la mia prodigiosa fortuna, perché mi aveva abbandonato improvvisamente?

In quel momento una porta situata di fronte a quella per la quale ero entrato, si spalancò sotto una spinta energica. Un gigante corazzato, con casco, stivali, guanti, tutto scintillante, alto più di due metri, entrò nella sala delle esecuzioni. Non sentii quello che disse, ma captai perfettamente col mio ricevitore telepatico il suo pensiero, che aveva una potenza e una chiarezza straordinarie.

«Sospendete! Sospendete l'esecuzione! Quest'uomo è protetto dagli T'Loon!»

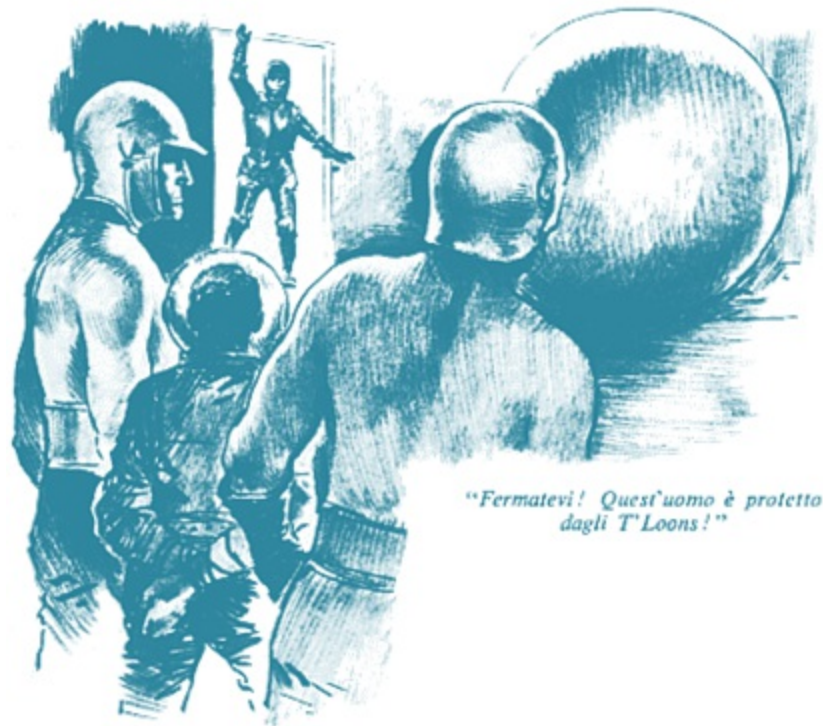
I Jelmau erano ospitati in un colossale palazzo della Terza Città, condizionato in modo speciale per loro.

Dopo il miracoloso intervento dell'Alto Cittadino Armo 4, ritrovai Sistera Larsienne e Tanquist Bolog, il Rappresentante Particolare del Comitato delle Relazioni Estere. Ecco che cos'era avvenuto. Dopo l'enunciazione della mia condanna, l'ovoide dorato poté entrare in comunicazione col cervello di un Alto Cittadino, membro del governo: Armo 4. Gli consigliò di intervenire in mio favore, se non voleva che i Medi subissero le rappresaglie degli T'Loon. Armo 4, scienziato valentissimo, amico di Larsienne, ascoltò l'ovoide. Gli T'Loon ispiravano ai Medi un timoroso rispetto.

L'incidente però rese più difficile la missione dei Jelmau presso i Medi.

«I Medi» mi spiegò Larsienne «hanno inventato un casco an-ti-mid molto più efficace del mio. Essi sanno già che i glutoni risalgono il corso del tempo, ma non conoscono il fenomeno di immunità che voi, grande amico, avete scoperto. Insieme abbiamo potuto elaborare una teoria che, pur non avendo portata pratica, è tuttavia molto importante. Eccola: voi sapete, come lo so io, che i glutoni si evolvono a rovescio. Arrivati al termine di questa evoluzione, quando il nostro universo era ancora a uno stadio essenzialmente minerale,

persero le loro proprietà specifiche, mutarono dimensione e si disseminarono nello spazio, il nostro spazio, sotto forma di germi di vita, di molecole proteiche, molto differenziate. Fecondarono, in qualche modo, la materia, generando la vita organica. Su tutti i pianeti dove si trovavano riunite alcune condizioni, comparvero, generalmente nell'acqua o nell'humus, alghe minuscole, azzurre, verdi, gialle o rosse…

“Fermatevi! Quest'uomo è protetto dagli T'Loons!”

«Sul mio pianeta» dissi «mi pare che fossero alghe azzurre».

«È possibile. Vedete, grande amico, questa teoria ha il merito di spiegare molti fatti che trovavamo strani. Per esempio, ci pare cosa normale, adesso, che la vita si ripeta da un universo all'altro, che gli esseri viventi abbiano un analogo svolgersi di esistenza, poiché il punto di partenza e quello di arrivo sono uguali per tutti: dalla nascita alla morte. Quando le condizioni furono simili, i risultati furono quasi identici. Mansié dicono, somiglia moltissimo alla Terra: i terrestri e i Jelmau sono molto simili, hanno, dirò così, un'aria di famiglia. Noi discendiamo tutti dai glutoni, capite?»

Incominciai ad appassionarmi veramente alla verità scientifica. Raccontai il mio viaggio ai miei due "grandi amici jelmau", e confrontai la mia

esperienza presso gli T'Loon con quella del Rappresentante Particolare Tanquist Bolog.

«Suppongo» questi disse «che gli T'Loon vi abbiano diretto sul Gran Median perché sapevano che qui vi era una missione jelmau. Inoltre, dalla settima coordinata, è più facile raggiungere la quinta che la prima. È per questo che non vi hanno diretto verso la Jelmdiade».

«Ma perché mi hanno aiutato? Per bontà?»

«Li conosciamo male, ma dovevano avere, senza dubbio, una ragione per aiutarvi. Non so davvero dirvi quale. Con gli T'Loon, ogni ipotesi ha il difetto d'essere troppo logica. Sono convinto che non sapremo mai perché gli T'Loon vi abbiano aiutato. Gli esseri che vivono in sistemi solari multipli sono differenti da noi fino a un punto che possiamo difficilmente immaginare. Si direbbe che il sole abbia una influenza fondamentale nell'elaborazione del pensiero umano...»

Durante quella conversazione i miei ovoidi, i miei angeli custodi, continuavano a vigilare su di me con assoluta fedeltà. Larsienne ardeva dal desiderio di esaminarli, ma era impossibile impadronirsene.

«Se vi seguono fino a Tildom» mi disse «tenteremo di catturarli. Non è armonioso, ma io voglio vedere come sono fatti!»

«Quegli ovoidi» spiegò Tanquist Bolog «sono cervelli artificiali e nello stesso tempo riserve di energia. Sono, insomma, meccanici e organici. Sono costituiti in parte da ciò che noi chiameremmo "onde gravitazionali", e in parte di neuroni corticali, coltivati in modo sconosciuto e ipereccitati. Hanno, pare, una certa autonomia, sono sensibili alla telepatia, e si spostano nel proprio campo gravitazionale. Grande amico, non ho potuto capire di più, durante il mio soggiorno fra gli T'Loon».

«Comunque» commentai «ho avuto una fortuna sfacciata».

«Sì» disse Larsienne, pensieroso «lo credo anch'io».

«Ho la sensazione» continuai «che una forza... una forza soprannaturale mi abbia protetto dalla mia partenza dalla Terra in poi».

«Non esistono forze soprannaturali, o se ve ne sono, non possono, per definizione, agire sul nostro universo solidamente materiale. Vedete, grande amico, la nostra piccola logica ha tre dimensioni ed è incapace di comprendere certi fenomeni. Per quanto riguarda i glutoni ed anche gli T'Loon, occorre una logica a quattro dimensioni, nella quale compare un nuovo fattore, o relativamente nuovo, che chiameremo "destino", se volete. Notate bene che non si tratta di un'idea mistica. Io non vedo, nel destino, che

un aspetto molto particolare delle leggi del caso. Nasce da una doppia influenza, quella del passato sul futuro e quella del futuro sul passato. Ecco perché tante cose ci paiono oscure. Spero che ogni cosa si spiegherà, un giorno».

La spiegazione di Larsienne era puramente teorica. E io avrei capito solo più tardi, molto più tardi!

Dopo il mio incidente, il contegno dei Medi verso la missione jelmau si fece più freddo. Alla minima occasione sarebbe diventato animosità, meglio, quindi, affrettarsi a rientrare a Tildom.

Recuperai l'*Hal-Keor*, sotto gli occhi esterrefatti del Comandante Rol 101, che il mio ovoide aveva soltanto intontito un poco. Per prudenza, il capo-pilota-automatico fu riparato, e la missione jelmau mi mandò a bordo cinque dei suoi uomini.

Gli Alti Cittadini Medi ci fecero suonare, all'atto del congedo, l'*Alanctandine*. La nostra flotta si componeva di settecentoventinove incrociatori, escluso l'*Hal-Keor*. Più di trentamila dischi volanti, di ogni grandezza, di ogni colore, ci accompagnarono fino al limite del Gran Median.

Dopo dodici giorni di ventisette ixte arrivammo al Pilastro Centrale.

Comprendendo che non avevo più bisogno di protezione, gli ovoidi erano ritornati nella loro cassetta. Io la chiusi e la legai accuratamente con corde di dixtut, perché i miei preziosi angeli custodi non potessero fuggire.

Thanreit Vargo venne ad accoglierci all'arrivo. Diciassette equipaggi su ventotto avevano resistito alle radiazioni mid: circa ottocento jelmau che, ormai, non temevano più i glutoni. Ottocento, su più di dieci miliardi, era ben poco, ma era qualcosa.

Trascorsi i primi giorni a Ta-Hindra, con Lo Nahide. Poi, una mattina, Larsienne mi chiamò al video per chiedermi che ne avessi fatto dei famosi ovoidi T'Loon. Gli risposi che li avevo chiusi nella loro scatola e li avevo del tutto dimenticati.

Presi immediatamente un adli, raggiunsi Larsienne, poi partimmo insieme per l'Andssau d'Ictaride, con una squadra di tecnici.

«È molto disarmonico, lo so» mi disse il fisico. «Ma devo esaminare da vicino quegli ovoidi».

«Speriamo che non sia loro successo niente di male» risposi. Arrivammo. Respirai, quando vidi la scatola ben chiusa dalle corde di dixtut. L'aprii. Era vuota!

Non ho più riveduto i miei angeli custodi. Non so che fine abbiano fatto.

Dopo la loro fuga ho avuto molte altre preoccupazioni, purtroppo. Be', credo proprio che li amassi!

XIII

Nella primavera del secondo anno dopo il mio arrivo a Tildom, i glutoni invasero la Jelmdiade, come si temeva da tempo. Un Comitato chiamato dell' "Ultima Difesa" fu immediatamente nominato e i Jelmau mi ammisero fra i suoi membri.

Il cinquantasettesimo giorno di primavera, che era il trentottesimo dell'invasione, ebbe luogo il grande dibattimento del Progetto.

Ecco il testo delle allocuzioni pronunciate ai microfoni del Pilastro Centrale, in quel terribile giorno.

"Qui Pilastro Centrale, vi parla il Comitato dell'Ultima Difesa. Di fronte all'estrema gravità della situazione, chiediamo a tutti i Jelmau rimasti a Tildom di mettersi a disposizione dei gruppi di sicurezza.

"Sessantaduemila trecento astronavi trasportano verso Mansié, Heraugani, Ampagaur, Yalina coloro che desiderano abbandonare il nostro pianeta. Si tratta, purtroppo, di una misura provvisoria, poiché non c'è dubbio che l'intera Jelmdiade sarà invasa dai glutoni. Ci hanno appena comunicato che sei milioni e duecentoquarantaduemila persone sono morte, da ieri, a Ictaride e nelle vicinanze. Qui, al Pilastro Centrale, le radiazioni mid sono quasi nulle.

"Fra poco ascolterete i Cinque, arrivati da pochi minuti al Pilastro Centrale. Essi desiderano comunicare ai Jelmau le misure che metteranno in atto. Il Progetto Ban Lara sarà discusso dal Comitato: il suo autore, appoggiato dal rappresentante particolare Thanreit Vargo, afferma che non esiste altro mezzo di salvezza.

"Ascoltate i Cinque."

"Sistera Larsienne parla ai Jelmau.

"Come Premier del Comitato dei Cinque e Rappresentante Particolare del Comitato dell'Ultima Difesa, mi spetta il doloroso compito di rendervi conto della catastrofe che si sta abbattendo sulla nostra civiltà. Da trentotto giorni i glutoni hanno invaso la Jelmdiade. Da cinquanta ixte sono comparsi a Tildom e a Largenhaut. Per un caso molto armonioso, Mansié è stata risparmiata, almeno per ora. Jelmau, fratelli miei, non ho il diritto di mentire per rassicurarvi. La nostra razza, l'intera razza, sta per perire. L'invasione,

tuttavia, è avvenuta in modo progressivo, l'intensità mid, ancora nulla in alcuni luoghi, non supera i cinquanta o gli ottanta UM nelle regioni più colpite. Grazie ai caschi protettivi che si stanno fabbricando a ritmo accelerato molti di voi hanno potuto essere immunizzati, ed altri ancora lo saranno. I nostri specialisti affermano che, oggi, più di venticinque milioni di jelmau sono in condizioni di non essere danneggiati dalle sfere disarmoniche. E anche prevedendo il peggio, è la prima volta che una razza umana non sarà interamente distrutta dalle radiazioni mid, durante una massiccia invasione.

"Per questa ragione, non approvo il progetto del mio grande amico Ban Lara. Ne riconosco il valore, ma dobbiamo pensare a coloro che hanno probabilità di sopravvivere. Per essi l'Operazione Galassia, presenta pericoli troppo seri, e nulla sta a provarci che ci libererà dai glutoni, pur ammesso che non sconvolga il nostro universo. Quindi, io non l'approvo.

"Tenteremo, piuttosto, di produrre caschi anti-mid più efficaci. Ne abbiamo già un prototipo. Inoltre, squadriglie di tecnici, i 'Volontari del Sacrificio Armonioso' disporranno, nello spazio, tutt'intorno al nostro pianeta, lastre magnetiche, recentemente messe a punto, che hanno la proprietà di assorbire le radiazioni mid. Queste lastre saranno ancora perfezionate.

"Sistera Larsienne vi dice, nonostante tutto: coraggio! Ogni speranza non è perduta. Sia Armonia al Tutto!"

"Vi parla il Comitato dell'Ultima Difesa.

"Jell Ji Leandoro, primo Premier del Comitato di Guerra, vi parla. Approvo incondizionatamente tutto ciò che vi ha detto il mio grande amico Sistera Larsienne. Devo soltanto precisare che molto più di venticinque milioni di jelmau si possono dire, ormai, immuni. Ma purtroppo, il numero dei morti continua ad aumentare. Si teme che già più di trecento milioni di jelmau siano periti.

"Per il progetto Ban Lara, propongo che si attenda ancora cinquantaquattro ixte, prima di metterlo in atto. Questi due giorni trascorsi, se la situazione non sarà migliorata, si darà il via all''Operazione Galassia'.

"Jell Ji Leandoro, vi saluta, Jelmau!"

"Vi parla il Comitato dell'Ultima Difesa.

"Ban Lara vi parla. Per la prima volta ho l'onore di comunicare con voi, Jelmau, fratelli miei, e avrei desiderato che fosse in circostanze meno drammatiche. Il tempo stringe, voi lo sapete, e mi rincresce che alcuni

membri del Consiglio non sembrino accorgersene.

"Jelmau! Voi sapete in che cosa consiste il formidabile progetto Ban Lara, il mio progetto, tuttavia voglio ricordarvelo brevemente.

"Voi sapete che i glutoni assorbono l'energia magnetica, della quale sembrano nutrirsi, se così posso esprimermi. Ora, la Galassia Terza Gau, situata di là dall'ottava coordinata, è una vera e propria riserva di magnetismo e di sub-magnetismo di quella regione dell'universo. Io, Ban Lara, propongo di polverizzare la Terza Gau. Polverizzarla! I glutoni, privati di energia, saranno costretti o ad emigrare altrove, o a scomparire. Il fatto che risalgono il corso del tempo non può mutare niente nella situazione, contrariamente a quanto è stato affermato.

"Il problema è, quindi, distruggere una galassia senza rompere l'equilibrio magnetico e l'equilibrio materiale del Cosmo. Ebbene, io, Ban Lara, ho già risolto questo problema. Se vogliamo che il piano riesca, e noi vogliamo che riesca!, dobbiamo agire con rapidità. Ogni anix che passa diminuisce le nostre probabilità di successo.

"Jelmau, desidererei che mi chiamaste al video per comunicarmi la vostra opinione: cervelli ionici registreranno le vostre comunicazioni ed apparecchi di analisi automatica ne faranno lo spoglio. In tal modo potremo sapere che cosa pensare del progetto Ban Lara. Rispondete, Jelmau! Rispondete!

"Vi saluto, fratelli Jelmau, e ho fiducia nel vostro senso di responsabilità. *Manlé kiné konan dinlé Jelmau!*"

"Parla il Comitato dell'Ultima Difesa.

"Il Rappresentante Particolare degli Esploratori dello Spazio, Thanreit Vargo, vi parla.

"Approvo il nostro amico Ban Lara. Jelmau, il nostro tempo è contato e non abbiamo il diritto di perderlo in un'inutile attesa. Bisogna mettere immediatamente in atto il Progetto Ban Lara. Subito, ripeto! Quando la maggior parte dei Jelmau sarà perita, nessuno esiterà più. Quindi, perché aspettare? Perché tergiversare, ora? Rispondete immediatamente al Pilastro Centrale, fratelli Jelmau! Dite che non volete morire, dite che siete dalla parte di Ban Lara e dalla mia parte, per un'azione immediata. *Manlé kiné konan dinlé Jelmau!*"

"Vi parla il Comitato Ultima Difesa.

"Jean Baratet, jelmau-terrestre, vi parla.

"Jelmau, io non ho il diritto di prendere posizione pro o contro il progetto Ban Lara, tuttavia accordo al mio grande amico Larsienne la massima fiducia.

"Risponderò ad alcune domande che mi sono state fatte circa la Terza Gau. Voi sapete che ho preso parte, la stagione scorsa, al tentativo di ricognizione che è stato fatto, per sapere se la vita fosse ancora possibile nella Terza Gau. Sapete che la risposta è stata negativa. Nel cuore di tale galassia, le radiazioni mid superano i cinquemila UM. Nonostante l'immunità acquisita, moltissimi dei nostri morirono. Nemmeno la vita vegetale ha potuto sussistere, in simili condizioni.

"Temo inoltre che la concentrazione di onde mid possa rendere inutile qualsiasi grado di immunità, ossia, che coloro che hanno superato senza danno una data intensità di mid, in altri termini, che hanno resistito a cinquanta o a cento UM, non siano definitivamente al sicuro da ogni pericolo del genere.

"Comunque, fratelli Jelmau, sta a voi decidere! Salute ed Armonia a voi tutti!"

Ero a Tildom da un anno e mezzo circa, seicentocinquanta giorni di ventisette ixte. Dopo aver ricevuto il titolo di Rappresentante Particolare dei Jelmau Immunizzati, ero diventato membro del famoso Comitato dei Cinque, fondato all'apparire dei glutoni nell'interno della Jelmdiade.

Da quel giorno, erano morti, per le radiazioni mid, milioni di Jelmau, e milioni ne morivano ogni giorno.

Sebbene in un anno i mezzi di difesa anti-mid si fossero moltiplicati, il pericolo era ancora spaventoso. Caschi medi incominciavano ad essere messi in circolazione, Larsienne e il suo giovane allievo Ban Lara avevano scoperto il sistema delle lastre magnetiche di assorbimento, ma tutto ciò era ancora insufficiente, quasi trascurabile.

Ta-Hindra si trovava in una regione di grande concentrazione di glutoni: i contatori di Mae vi segnalavano un'intensità mid di ottantatré UM. Fortunatamente Lo Nahide e la maggior parte dei suoi "cugini" erano potuti fuggire in Tempo. Si erano rifugiati sulle creste delle Montagne Azzurre, ancora risparmiate dalle sfere disarmoniche, fra milioni di altri jelmau, cacciati dalle loro case dalla minaccia dei glutoni. i Nel Centro del Gruppo, che col Pilastro Centrale era il Quartier Generale del Comitato Ultima Difesa, regnava un'attività febbrile, un po' meno disordinata, anarchica, irregolare del

solito. Lastre magnetiche assorbenti erano state fissate tutt'intorno al colossale tronco di cono e i generatori ionici funzionavano a pieno regime, riuscendo a fatica ad alimentarle. Nei corridoi, nelle sale, negli ascensori, per le scale a spirale, s'incontravano Jelmau dalle teste voluminose, i caschi erano molto grossi, ingobbiti dai generatori portatili di assorbimento, col contatore di Mae sempre fra le mani.

I glutoni erano dovunque, sebbene relativamente poco numerosi. Erano molto diversi da quelli che avevo potuto osservare sul pianeta morto: più piccoli, sprovvisti di anelli, meno lucenti. Non si captavano più le loro trasmissioni telepatiche... Si trattava di un'altra specie di glutoni, forse? No. Secondo Larsienne, un'evoluzione molto rapida, in paragone alla nostra, si stava producendo nei glutoni: noi, naturalmente, vi assistevamo al rovescio.

«Ma si può immaginare un'evoluzione così rapida?» gli avevo chiesto.

«Non dimenticate, grande amico, che viviamo in tempi ben distinti. Un glutone non dura più di otto o dieci ixte, come individuo. L'avete osservato voi stesso durante il vostro viaggio nella Terza Gau, una stagione fa».

Sì, era possibile...

All'ixta 21 del cinquantasettesimo giorno di primavera, il Comitato dei Cinque doveva riunirsi al Gruppo per prendere visione di alcuni rapporti di fisici, statistici, biologi, e per votare l'applicazione del piano Ban Lara.

Si stimava che gli immunizzati fossero trentacinque milioni su Tildom, e dieci milioni su Largenhaut. Sfortunatamente i bambini non s'abituavano alle radiazioni mid. Bastavano due UM per ucciderli, se allo scoperto, e trenta UM se protetti.

Un biologo ci portò una notizia alquanto riconfortante: dopo attento studio sui cervelli e sui corpi degli immunizzati, e di coloro che non lo erano, aveva scoperto che era possibile eseguire una specie di vaccinazione. Purtroppo la scoperta era ancora teorica e ci voleva almeno una stagione perché potesse venire attuata praticamente.

«Vi do dieci giorni per mettere a punto la vostra scoperta» disse Larsienne al biologo.

«Ma non me ne basterebbero cento!»

«Dieci, ho detto. Non uno di più».

«Ma...»

«Via, andate a lavorare!» esplose Larsienne.

Ci giunse la notizia che i Cinque, purtroppo, erano ridotti a quattro: Jell Ji Leandoro era morto, vittima di una radiazione di centosettanta UM. Anche

Tanquist Bolog, del Comitato dei Nove, era morto, contemporaneamente a Gom Pansien, l'ex pilota del *Mitsi-Kantari*.

Votammo alzando una mano, per il Progetto Ban Lara. Due di noi, Ban Lara e Thanreit Vargo, votarono per l'applicazione immediata.

Gli altri due, Sistera Larsienne e io, per una proroga. La votazione fu, quindi, nulla. Bisognava riunire il Comitato dei Nove, dopo averlo, prima, ricostituito.

Del Comitato dei Nove, come ho detto, facevamo parte: Larsienne, Ban Lara, Thanreit Vargo, Guild Hog del *Mitsi-Kantari*, Lo Ayill, e io. Erano vacanti i due posti di Jell Ji Leandoro e di Tanquist Bolog. Li sostituimmo con Anak Loranti, redattore capo del *Nove al Servizio di Tutti*, e con una matematica, Inzi Ray. Presiedeva il Rappresentante Particolare degli Operai delle Grandi Profondità di Largenhaut: Stib Galidé.

Il dibattimento ebbe luogo nel grande anfiteatro rosso, semicircolare, nel cervello del Gruppo.

Stib Galidé, sebbene senza profonda convinzione, approvava l'immediata applicazione del progetto Ban Lara. Oltre Thanreit Vargo, nessun altro dei Nove era da quella parte. Ve n'erano, tuttavia, due ancora incerti: Lo Ayill e Anak Loranti, che nella votazione avrebbero potuto far pendere la bilancia dalla parte che avrebbero scelto.

Per la decima volta, forse, Larsienne espose il proprio punto di vista.

«Non abbiamo la sicurezza che la distruzione della Terza Gau ci liberi definitivamente dai glutoni» disse. «I glutoni, infatti, non periranno, per una ragione di pura logica: perché noi li ritroviamo nel nostro passato, che è il loro avvenire. Inoltre, ripeto, l'esplosione rischia di sconvolgere una vasta parte del Cosmo, ed anche se abbiamo la certezza che ci risparmi, non possiamo pensare soltanto a noi stessi. Gli T'Loon, per esempio, vivono relativamente vicini alla galassia maledetta, il Gran Median, si trova al centro della quinta coordinata e sotto un angolo piuttosto acuto, in rapporto alla Terza Gau.

«Usando il sistema delle "rotture convergenti", potremo polverizzare lo spazio che circonda quella galassia e ridurre l'onda d'urto a zero» fece osservare Ban Lara.

«Non ne siamo sicuri, grande amico. Secondo me, anzi, è poco probabile, e non possiamo mettere in gioco la sorte dei mondi su probabilità troppo deboli. Sono anche convinto che i glutoni non rimarranno a lungo qui: la Jelmdiade è troppo povera di magnetismo, per le loro necessità vitali».

«Non possiamo nemmeno giocare la sorte dei Jelmau sulle vostre teorie, Larsienne!» ribatté Thanreit Vargo.

La giovane Inzi Ray, feroce avversaria del Progetto, intervenne.

« Voi non pensate agli abitanti della Terza Gau che potrebbero essere sopravvissuti, ed essersi adattati alle nuove condizioni» disse. «Il nostro amico Jean Baratet ha visitato uno solo dei suoi pianeti».

«Inutile star qui a discutere inutilmente. Meglio votare subito» tagliò corto Guild Hog.

Eravamo, ripeto, nel grande anfiteatro del Gruppo. Di tanto in tanto dei glutoni comparivano, volteggiando nella sala, ma nessuno badava loro. Come aveva detto Larsienne, noi stavamo decidendo la sorte di interi mondi. Indossavamo tutti spesse tute gonfie, antimid e generatori dorsali di protezione. Il fracasso formidabile delle macchine che lavoravano sotto i nostri piedi non attraversava le pareti isolanti del Cervello del Gruppo, suddiviso in numerosi compartimenti. L'atmosfera che ci circondava era d'un rosa tenero.

Sapevo che la maggioranza era con Larsienne, quindi, perché il Progetto di Ban Lara avesse la maggioranza dei voti, sarebbe occorso un inspiegabile voltafaccia dei votanti.

Ci comunicarono il risultato del referendum videofonico. I tre centri avevano ricevuto soltanto sessanta milioni di opinioni. Trentasette milioni di jelmau si pronunciavano contro Ban Lara, Ventitré in favore».

La parola ultima, prima del voto, spettò a Thanreit Vargo.

«Voi, Larsienne, siete immunizzato» disse. «Anche voi, Jean Baratet. Anch'io lo sono, ma dobbiamo pensare a coloro che non hanno questa fortuna e che morranno prima di arrivare ad essere immuni dai mid. Non dimenticatelo! Non voglio dire che vi sia nel vostro atteggiamento un disarmonico egoismo, tuttavia vi chiedo di riflettere, finché siete ancora in tempo. Pensate ai bambini che non possono essere immunizzati! *Manlé kiné konan dinlé Jelmau!*"

Le sue parole mi colpirono, e dal pallore di qualche faccia capii che avevano colpito anche altri.

No, non mi sentivo pronto per sopportare la responsabilità di quel voto, pro o contro.

Un Conservatore batté le mani e disse, con voce lenta e sonora: «Coloro che approvano il Progetto Ban Lara, detto "Operazione Galassia", passino alla mia destra, coloro che lo disapprovano, passino alla mia sinistra. Se

qualcuno vuole astenersi dal voto, rimanga davanti a me. Votate. Sia Armonia al Tutto!»

Guild Hong andò a raggiungere Ban Lara e Thanreit Vargo e il presidente Stib Galidé, che s'erano spostati a destra. Dopo aver esitato, Lo Ayill si mise a sinistra, accanto a Larsienne. Anak Loranti non si mosse, dapprima, guardò a destra e a sinistra, corrugando la fronte, poi, lentamente, raggiunse gli avversari del Progetto.

"Quattro contro quattro!" pensai. Rimanevo solo, al centro, e la sorte della Terza Gau dipendeva, ormai, soltanto da me.

La matematica Inzi Ray mi guardò, serenamente sprezzante. Pensai ai bambini jelmau che dovevano morire, alla Terra così lontana, a Lo Nahide, a Thanreit Vargo che aveva rischiato la vita per salvarci. Larsienne stava a occhi chiusi, come riflettendo. Io feci ciò che nessuno s'aspettava: in quattro passi andai a pormi accanto a Ban Lara, gli occhi del quale scintillarono. Thanreit Vargo mi prese la mano, me la strinse.

«Grande amico!» disse, commosso.

Il Progetto Ban Lara era approvato per cinque voti contro quattro.

Larsienne mi passò accanto e mi disse, senza guardarmi: «Voi siete pazzo, Jean Baratet, avete voluto forzare il destino!»

Trovai Thanreit Vargo nel giardino del Centro, durante le tre ixte di riposo che ci erano state accordate. Mi si avvicinò, sorridendo gaiamente.

«Mi dovevate questa rivincita, grande amico, dopo avermi rapito la donna che amavo!» mi disse. «Sapete che, col vostro voto, vi siete fatto un'irriducibile nemica in Inzi Ray, che è innamorata di Larsienne? Lui credo che non vi serberà rancore. È troppo intelligente, e finirà per capire che noi abbiamo ragione».

«Me lo auguro» risposi.

Non rimpiangevo la mia presa di posizione, perché sempre più mi pareva di aver deciso secondo coscienza.

«Grande amico» continuò Thanreit Vargo «voi avete chiesto al Comitato di Esplorazione dello Spazio un doppio brevetto di primo pilota e di secondo navigatore di incrociatori. Ve ne ricordate?»

«E volete che non me ne ricordi?»

«Finora non avevamo avuto il tempo di decidere sul vostro caso. Posso dirvi, oggi, che la vostra domanda è stata esaminata benevolmente. I brevetti vi sono accordati. Ecco i documenti. Manca soltanto la mia firma, e l'apporrò

immediatamente».

«*Im safir*» risposi, semplicemente.

«Non mi ringraziate, meritate questi titoli!» mi rispose, firmando. «È stato messo a vostra disposizione un nuovo incrociatore sperimentale, il *Tharam*, il più rapido che fino ad oggi sia stato costruito. Lo raggiungerete alla base di Largenhaut, grande amico, e lo piloterete durante l' "Operazione Galassia". Naturalmente, vi parteciperete?»

«Certo» risposi, cercando di dissimulare la mia mancanza di entusiasmo.

In quel momento provai la sgradevole sensazione di dovere la mia fortuna e tutti quegli onori a una specie di tradimento.

Poco dopo Thanreit Vargo se ne andò, lasciandomi i brevetti, e io cercai un videofono pe chiamare Lo Nahide. Le raccontai gli ultimi avvenimenti, che mi riguardavano così da vicino.

«Ti raggiungo immediatamente al Cervello del Gruppo» mi disse lei.

«E i glutoni?»

«Sai benissimo che sono immune, come te, dopo la nostra avventura nella città morta. Voglio prender parte all'ultima battaglia!»

«Non vi sarà battaglia. Non credo, almeno. Deporremo una bomba ionica nel centro della Terza Gau e altre più piccole alle estremità della spirale. Comunque, non devi venire con noi».

«Armonia al Tutto! Ma per chi mi prendi, Jean Baratet? Io viaggiavo già per tutte le regioni dello Spazio quando tu marcivi ancora nel fango del tuo vecchio mondo! Sì, ti ho sposato, è vero, grande amico, ma questo non ti dà il diritto di darmi degli ordini! E io verrò con te a far saltare la Terza Gau, capisci?»

«Prima di tutto, non hai il diritto di viaggiare nello spazio dopo... dopo la tua condanna, Lo Nahide!»

«Non è vero» protestò. «Avevo nove anni di sospensione come primo navigatore, ma soltanto un anno di interdizione. E del resto otterrò facilmente i1 permesso dai Conservatori, dato che sono immunizzata. Tanto più che Jell Ji Leandoro ha raggiunto la grande oscurità... Non ci sono molti buoni navigatori immunizzati! Ah, come si vede che gli uomini discendono dai glutoni!»

«Anche le donne» le risposi.

«Già. Vengo subito. *Manlé kiné konan dinlé Jelmau!*» finì, poi, mi cantarellò le prime note di "Vacanze a Mansié", mi mandò un bacio e interruppe la comunicazione.

Io mi avviai verso i giardini del Gruppo, sotto la fredda fosforescenza degli alberi-giglio. Incontrai Larsienne vicino alla scala principale che conduce al Cervello del Centro. Mi posò una mano sulla spalla, sorridendo.

«Ho riflettuto. Non siete pazzo, Jean Baratet. Lo sono stato io, piuttosto. Perdonatemi, grande amico! Voi siete un eccezionale fenomeno. Siete l'uomo scelto dal Destino!»

XIV

La voce di Larsienne era calma, ma c'era una fiammella luminosa, nei suoi occhi azzurri.

«Ricordate ciò che vi ho detto sulla logica a quattro dimensioni?» riprese lo scienziato. «Sappiamo che esiste un fattore attivo, predeterminato, che chiamiamo il destino. Ignoriamo per quali misteriose vie esso possa agire sulla materia, ma il fatto è che agisce. Forse un giorno sapremo come. Ho riflettuto molto sul vostro caso, grande amico, e sono stato colpito, come voi del resto, dalla quasi incredibile fortuna che vi ha accompagnato. Avete vissuto fantastiche avventure e non so quante volte siate sfuggito alla morte in maniera quasi miracolosa. È come se la vostra presenza fosse stata necessaria per far pendere la bilancia nel senso decisivo, nella votazione, ormai storica, del Progetto. Da che il karimon *Mitsi-Kantari* distrusse il vostro adyne terrestre, per un'inesplicabile imprudenza, quasi come premeditata, voi siete stato proiettato, guidato... È per questo che Thanreit Vargo ha potuto raggiungere Ingluton a tempo per salvarvi, è per questo che avete potuto navigare nello spazio senza saper pilotare, senza che vi accadesse nulla di disarmonico! Poi i T'Loon, non si capisce perché, vi hanno accolto e aiutato, e l'Alto Cittadino Armo 4 vi ha strappato dalle mani del boia all'ultimo secondo. Perché, non solo era necessario che voi foste ancora vivo il cinquantasettesimo giorno di primavera, ma era anche necessario che voi aveste voce in capitolo! Il buon, vecchio Destino, ha fatto in modo che noi vi accogliessimo fra noi, che voi compiste grandi imprese. È facile compiere grandi imprese quando non si rischia la morte, e sia detto senza svalutare il vostro merito. Sia quel che sia, in un modo o nell'altro, noi subiamo tutti quanti la legge di un certo determinismo.

«Ma perché il destino ha fatto tutto questo?» chiesi.

«Se ragionate in tre dimensioni non lo comprenderete mai. Il Progetto

"deve" attuarsi. La Terza Gau "deve" essere distrutta. È proprio questo, che mi turba, questa specie di ostinazione del caso».

«Perché mai la Terza Gau deve essere distrutta?» chiesi.

«E come volete che io lo sappia, grande amico? Formulo un'ipotesi, ecco tutto! Non sono un profeta. Ormai non mi opporrò più al Progetto. Vi parteciperò, anzi, se Ban Lara me lo chiederà, cosa probabile. Ban Lara è, ormai, il leader del gruppo. Io devo ritirarmi in buon ordine».

«Siete ancora convinto che l'esplosione rischi di scatenare un cataclisma del quale tutta la nostra parte d'universo sarebbe vittima?»

«Non ne sono più tanto convinto, grande amico. Dovrei rifare alcuni calcoli. Forse, occorre che la nostra razza perisca. No, non temete, non temete! È uno scherzo, veramente disarmonico!»

Scherzava davvero?

La notte trascorse interamente nei preparativi. Ban Lara non poteva controllare di persona l' "Operazione Galassia", non essendo immunizzato contro i mid. Furono lanciati diversi appelli per reclutare navigatori, piloti, specialisti capaci di resistere, eventualmente, a parecchie migliaia di unità mid. In tre ixte, se ne presentarono moltissimi.

Lo Nahide arrivò a bordo di un adloya rapido, in compagnia di "nostro cugino" Taran Dark, un anziano della prima operazione immunità, che conoscevo bene. Ci eravamo dati appuntamento presso la ventiquattresima statua del Dois du Rhan. Ce ne sono duecentosessantanove, nei giardini del Centro! Innumerevoli glutoni, fra i fiori e gli arbusti, dardeggiavano i loro raggi verdi o rossi, scaturivano dalle profondità dello spazio e affondavano nel suolo, per riaffiorare un poco più in là. L'intensità delle radiazioni era di 40 UM.

Nel momento in cui l'adloya si posò, con spaventosa rapidità si scatenò un uragano. In un decimo di anix l'atmosfera si mutò in un oceano di lampi. I due satelliti, Anda e Andé, scomparvero dietro enormi nuvole scure. Fra nube e nube, nel buio, c'erano squarci di cielo incandescente. Una pioggia leggera e tiepida, maleodorante, s'abbatté, formò piccoli laghi, invase i giardini. Ben presto una lussureggiante vegetazione sarebbe spuntata dal suolo irrigato e fertilizzato.

Andai a rifugiarmi con Lo Nahide, nell'adloya.

«Parto con voi» mi disse mia moglie. «Il *Mitsi-Kantari* è stato rimesso in perfetto stato di funzionamento. Devo rifarmi un equipaggio».

«Non avrai sul serio l'intenzione di imbarcarti sul *Mitsi-Kantari*! È una carretta, ormai!»

«Sacra Armonia! Il *Mitsi-Kantari* una carretta!»

Le proposi di venire con me sul *Tharam*. Sulle prime non ne volle sapere, ma quando le dissi che il *Tharam*, come mi aveva detto Thanreit Vargo, era l'incrociatore più rapido che mai fosse stato costruito dai Jelmau, mutò idea.

«Hai ragione» disse. «Il *Mitsi* ormai è un vecchio incrociatore che ha lavorato molto... Vuoi condurmi con te?»

«E me lo chiedi, amore mio!» risposi.

Al Centro ci informarono che Larsienne stava già mettendo a punto il navigatore-automatico del suo incrociatore, il *Sis-Lars*, che avrebbe guidato la spedizione.

Ci dissero anche che un tecnico aveva sperimentato con successo un nuovo casco protettivo che permetteva di filtrare a volontà le radiazioni mid. Diventava così possibile acquisire l'immunità artificiale. Tuttavia, l'apparecchio non funzionava efficacemente se l'intensità esteriore dei mid superava parecchie centinaia di UM. Ci dissero, anche, che Lo Ayill era morto.

Tutti si stupivano che Larsienne si dedicasse con tanto fervore all'attuazione del Progetto Ban Lara per la distruzione della Terza Gau. Io soltanto conoscevo le ragioni di quell'apparente voltafaccia.

Ci allontanammo dal Centro del Gruppo, sotto un vento pazzo che contorceva gli alberi, trascinando con sé una marea di foglie e di fiori. Il tuono mischiava i suoi urli a quelli del vento e al rombo dei propulsori, quando un'astronave partiva. Dovevamo far presto. Larsienne mi aveva detto che avrei dovuto essere di ritorno all'astroporto del Gruppo col mio nuovo incrociatore, entro una trentina di ixte.

Lungo la pista che seguivamo, a piedi perché non avevamo trovato nemmeno un adii, cadaveri di uomini e di sgoll erano distesi dovunque.

Ci imbarcammo sull'aoud *Iuro*, per raggiungere, dopo diciotto ixte, Largenhaut.

Conoscevo Largenhaut, vi ero stato per venti giorni. Tutti i Jelmau ci vanno a lavorare per periodi più o meno lunghi, e si disputano l'onore di appartenere alle squadre di operai delle Grandi Profondità.

È un mondo desolato, nudo, senz'aria, senz'acqua, e quindi privo di vegetazione, gettato nell'infinito dalla mano di un fabbro cosmico, per il maggior profitto degli uomini. Nel sottosuolo sono state installate intere

colonie umane. Le officine producono un'atmosfera artificiale e i più potenti generatori della Jelmdiade creano un campo-antigravitazione variabile, per compensare l'enorme gravità naturale del pianeta. Un sole infinitamente lontano, basso sull'orizzonte, dispensa su quel mondo desolato una luce biancastra e triste.

Dieci anix dopo il nostro atterraggio sulla pista riservata agli apparecchi del Comitato di Guerra, il secondo presidente di Largenhaut ci accolse nel suo Quartier Generale. Ci disse che a Largenhaut gli uomini morivano come mosche, e la maggior parte dei non immunizzati diventava pazza.

Una specie di ferrovia sotterranea ci condusse all'altra estremità dell'astroporto di Him 3.

Emergendo dal suolo, vedemmo chilometri e chilometri di hangar, e una fila interminabile di scintillanti astronavi. Il secondo presidente ci guidò fino a un magnifico incrociatore rosso e bianco, dalla classica forma di fuso incastrato in un triangolo.

«Ecco il *Tharam*» disse.

Vi salimmo, dopo aver ringraziato i Rappresentanti degli operai di Largenhaut, che m'avevano offerto personalmente il *Tharam*, riconoscenti dei servizi che avevo reso alla loro razza. I Jelmau amano crearsi degli eroi, specialmente se sono individui pittoreschi e fuori del comune. E io, terrestre, per loro, lo ero.

Lo Nahide assunse il ruolo di navigatore e io pilotai l'apparecchio. Con la collaborazione di un capo-pilota-automatico, altamente perfezionato, raggiungemmo Tildon in poco meno di nove ixte. Il precedente record, dell'*Anair*, era di quindici ixte.

La flotta del Progetto era già pronta intorno al Pilastro Centrale. Si doveva prendere il volo da Tildom quattro ixte dopo il levarsi del sole Tildom: e l'astro bianco, quando arrivammo, stava sorgendo.

Ban Lara, recentemente immunizzato, partecipava con Larsienne all'esecuzione del Progetto. A bordo del *Sis-Lars-Karimon* dovevano essere montati settemila cervelli ionici per dirigere i settemila incrociatori che avrebbero navigato in un sol gruppo. Era uno spaventoso problema di cibernetica, che Larsienne risolvette brillantemente.

Il *Tharam* ebbe il numero quattro. Naturalmente il *Sis-Lars* aveva il numero uno. Gli elementi della prima mina, quella che avrebbe dovuto essere posta il più possibile vicina al centro della Terza Gau, furono imbarcati sul *Tharam*, sull'*Anair* e sul *Kalide*. Sarebbero stati montati sul posto. Ogni

elemento pesava più di trenta tonnellate, e ce n'erano più di sessanta! L'esplosione avrebbe disintegrato lo spazio su migliaia di anni-luce.

L'ordine di partenza fu dato da Ban Lara e da Larsienne, all'ixta otto. All'ixta otto più due anix, il *Tharam* decollò con superba facilità, condotto dai suoi due navigatori: Lo Nahide e io.

Il gruppo navigante si costituì nei pressi del grande corridoio dello zenit, e all'ixta dieci la squadriglia sfrecciò verso il suo obiettivo.

Un poco più tardi, circa all'ixta tredici, una notizia assolutamente fantastica circolò di video in video: i glutoni stavano abbandonando la Jelmdiade, e superando in velocità anche la nostra spedizione, si dirigevano tutti verso la Terza Gau!

XV

Gli ultimi messaggi che il Pilastro Centrale poté trasmetterci, ci informarono che Tildom era quasi interamente liberata dal flagello dei glutoni. I glutoni filavano verso la Terza Gau, il loro grande rifugio, come se avessero indovinato le nostre intenzioni e si preparassero a darci battaglia! Ricordando la mia avventura nella città morta, non mi parve impossibile che essi avessero letto nelle nostre menti. Come mi ingannavo!

Esposi la mia idea a Larsienne, che scosse la testa.

«Il vostro ragionamento manca di una dimensione, grande amico. Dimenticate sempre che quelle maledette sfere risalgono il corso del tempo! Non vanno alla Terza Gau, ne stanno tornando!»

«È vero! Ma perché?»

«Perché noi le abbiamo cacciate via. Ossia, perché noi le cacceremo. Capite, ora, perché il Progetto non poteva essere attuato?»

«C'è da diventare pazzi» disse il pilota Ly Engo, che era presente.

«No, è soltanto una prova di più che l'universo non è semplice» gli rispose Larsienne. «Avremo altre sorprese».

Pensavo alla teoria di Larsienne: il Progetto sarebbe stato attuato, qualsiasi cosa fosse accaduta a me. Non ero più protetto dal destino. A meno che il destino fosse capace di riconoscenza.

Il decimo giorno di viaggio, un'immensa flotta di ovoidi T'Loon si disegnò sui nostri schermi panoramici. Andavano verso ovest-ovest-nadir.

Scomparvero in brevissimo tempo.

Quando penetrammo nella Terza Gau, eravamo al settantacinquesimo giorno di primavera. II viaggio era durato sedici giorni.

Le difficoltà incominciarono soltanto quel giorno. Le radiazioni mid raggiunsero, immediatamente, mille UM. Eravamo tutti più o meno immunizzati, tuttavia, dovemmo indossare i caschi per non soffrire troppo. Qualcuno, anche, morì.

La squadriglia di scisse in ottantuno sottogruppi che, a loro volta si divisero ognuno in nove.

Il *Tharam*, il *Sis-Lars*, l'*Anair*, il *Kalide*, si diressero, soli, verso il centro della galassia. Navigavamo a piena velocità gettando il panico sulle stelle che sfioravamo. Per evitarle, si dovevano usare tutti i mezzi perfezionati dei Capi-Piloti-Automatici. L'energia di disintegrazione dello spazio è un agente distruttore spaventoso: interi sistemi, per fortuna deserti da molto tempo, erano ridotti in polvere dal nostro passaggio.

Per deporre la bomba ionica, Larsienne scelse un grande pianeta, vicinissimo al centro della Terza Gau. Il compito che si era assunto, lo costrinse a separarsi dalla nostra formazione.

Il pianeta scelto era molto lontano dal suo sole, il quale, visto dall'altopiano dove si posarono i nostri tre incrociatori, somigliava a una grossa stella puntata allo zenit in un cielo livido. Era un mondo roccioso, tumultuoso, irto di picchi aguzzi, scavato da vertiginose valli. Montagne d'aria solidificata si ergevano fra le rocce nere e scintillanti. Le astronavi dovettero rimanere sospese a un metro dal suolo dell'altopiano.

Sotto l'occhio inquirente e fisso del minuscolo sole, i tre equipaggi scesero e si riunirono, in un paesaggio da incubo. Camminammo su uno strato di strani cristalli di metalloidi, dalle forme spesso arborescenti, e incominciammo lo scarico del materiale.

Nonostante i potenti mezzi di protezione di cui disponevamo, molti incominciarono a star male: le radiazioni superavano i mille UM. I glutoni non apparivano mai isolati, nel cielo: si raggruppavano in giganteschi conglomerati luminescenti e attraversavano, spesso, la zona illuminata dai nostri fari.

Molti uomini vacillavano, cadevano e si stentava a recuperarli nel caos dei rilievi. Due morirono subito, un altro impazzì e si gettò in un precipizio del quale non si vedeva il fondo.

Scavammo una buca nel suolo con l'aiuto di una potente scavatrice, poi raggruppammo gli elementi della bomba. Tutto ciò, in condizioni normali,

sarebbe stato un gioco da bambini, ma noi dovevamo lavorare in un campo antigravitazionale irregolare, su un suolo aspro e irregolare, sotto la pioggia delle radiazioni mid. Di circa duecento che eravamo, dopo un'ixta ci ritrovammo in cinquanta. Gli altri avevano dovuto rifugiarsi sulle astronavi. Thanreit Vargo, Lo Nahide, Ly Engo e io, eravamo fra i rimasti.

La testa mi ronzava. Il semplice gesto di avvitare un dado mi procurava atroci dolori nella spina dorsale e nel cervelletto. Il mio contatore di Mae salì a ottomilanovecento UM.

Via via che gli anix passavano, qualcun altro s'allontanava dal nostro gruppo. Anche Lo Nahide a un certo punto non poté più resistere.

Thanreit Vargo mi guardò, col viso stravolto, poi cadde sulle ginocchia.

Rimanemmo in cinque uomini validi. Per fortuna la posa della bomba era quasi finita.

Macchie rosse mi danzavano davanti agli occhi. Nella testa mi echeggiavano sinistri scricchiolii. Le membra non mi obbedivano più. Non ricordavo più che cosa ancora rimanesse da fare.

Avevamo preso la precauzione di portarci dietro tre automi, ma uno era scomparso in un crepaccio, e gli altri non funzionavano più, coi circuiti guastati dalle radiazioni mid.

Come in un sogno udii Ly Engo che mi diceva: «Abbiamo finito, possiamo andarcene».

Dovemmo trasportare fino al *Tharam*, che per fortuna era a soli duecento metri, parecchi dei nostri compagni svenuti.

Due ixte dopo, Thanreit Vargo, che s'era ripreso un poco, diede il segnale della partenza. A bordo degli incrociatori erano state installate parecchie lastre magnetiche d'assorbimento, il che rendeva le radiazioni meno nocive, tuttavia quasi tutti i jelmau erano in uno stato pietoso. Quello, fra noi, che aveva resistito meglio, era Ly Engo.

Dopo molti tentativi riuscimmo a metterci in comunicazione col *Sis-Lars*.

«*Babila! Babila!*» rispose Larsienne. «Larsienne chiama *Tharam, Anair, Kalide. Babila!* Mi sentite?»

«Qui Jean Baratet. Vi sento, Larsienne» risposi.

«*Tharam*, dove siete?»

«Nello spazio. Abbiamo posato la bomba e abbandonato il pianeta centrale da circa un'ixta. E voi?»

«Jean Baratet, grande amico, la situazione è grave, gravissima. Siamo fermi su un pianeta... Una parte del nostro equipaggio è impazzita. Ban Lara

s'è ucciso. Ma c'è di peggio. Come sapete, l'esplosione della bomba può essere telecomandata sia dal *Tharam* che dall'*Anair* e dal *Sis-Lars*. Ebbene, uno dei miei compagni, impazzito, ha messo in funzione il meccanismo, prima di morire. Fra vent'otto ixte esattamente la Terza Gau esploderà. Mi sentite? Bene. Fuggite, quindi, alla massima velocità. Io sono perduto, noi siamo perduti, noi del *Sis-Lars*, ma voi avete ancora una probabilità di salvezza, se fuggite immediatamente, con tutta la potenza dei vostri propulsori. Non ho potuto avvertirvi prima perché sono rimasto svenuto a lungo.

«*Babila!* Qui Jean Baratet. Larsienne, cercheremo di raggiungervi e fuggiremo insieme».

«No, non tentate nulla per salvarci. Periremmo tutti. Ve lo domando in nome delle Armoniose!»

«Al diavolo le Armoniose!» gridai. «Larsienne, mi sentite? Vi raggiungeremo. Il Tharam è rapido e voi non potete essere lontano».

Comandai al capo-pilota-automatico: «Primo navigatore chiama capo-pilota-automatico. Calcolate immediatamente la posizione dell'emittente numero 161-283-1, attualmente in funzione, e comunicatemela istantaneamente».

«Capo-pilota-automatico al primo navigatore. Ricevuto» mi rispose il cervello elettronico.

I calcolatori ionici mossero i loro ingranaggi a centinaia di milioni di giri al secondo, e io ripresi a parlare con Larsienne.

«*Babila!* Qui Jean Baratet. Stiamo calcolando la vostra posizione. Rispondete, Larsienne!»

«*Babila!* Jean Baratet, vi dico di continuare la vostra rotta. Armonia sia al Tutto! Non avete nemmeno una probabilità di salvarci».

Comunicai all'*Anair* e al *Kalide* che essendo il mio incrociatore più rapido del loro, lo avrei dirottato verso il punto in cui si trovavano i naufraghi del *Sis-Lars*. Dai calcoli che il capo-pilota-automatico mi aveva comunicato nel frattempo, ci volevano almeno una ventina di ixte per raggiungere Larsienne. Era un tentativo disperato, secondo la logica, inutile. Tuttavia Ly Engo sperava di guadagnare tre o quattro ixte, poiché il *Tharam* era un apparecchio straordinario.

Il pianeta dov'era fermo il *Sis-Lars* non era considerevolmente distante su scala cosmica, ma il *Tharam* viaggiava a una velocità mille volte minore di quella che avrebbe potuto sviluppare in spazi liberi extra-galattici. Con l'aiuto

del pilota automatico, andavamo a una velocità superiore di tre gradi al limite di sicurezza, i segnali restavano costantemente sul blu-pericolo. Continuavamo a rimanere in contatto con Larsienne, che aveva smesso di protestare e aveva ripreso a sperare. Ci disse d'essersi rifugiato, insieme con una decina di jelmau superstiti, nel laboratorio emisferico del suo incrociatore, accanto a un generatore di assorbimento, che li isolava dalle radiazioni mid. Una trentina di jelmau dell'equipaggio, impazziti, circolavano per l'incrociatore e pareva che volessero incendiare il karimon. Lontano dalle lastre magnetiche, le radiazioni mid s'avvicinavano ai novemilacinquecento UM.

Soltanto dopo diciotto ixte il *Tharam* raggiunse il sistema da cui provenivano i messaggi del *Sis-Lars*. Sfiorò un enorme sole rosso, superò il limite di Landvau dirigendosi verso il pianeta "X". In quel momento la voce di Larsienne risuonò, disperata, nei microfoni.

«*Babila! Babila!* Al Tharam. Credo che non ci sia più speranza, per noi. I pazzi hanno incendiato il karimon. La carcassa non brucerà, ma l'interno sarà ridotto in cenere e i generatori rischiano di esplodere. Se smetto di trasmettere, non riuscirete a reperirci, perché questo pianeta è molto grande. Jean Baratet, Lo Nahide, Ly Engo, voi tutti del *Tharam*, nel caso in cui non dovessi più rivedervi, vi dico addio, e *manlé kiné konan dinlé Jelmau!*»

«*Babila*! Larsienne, tenete duro» risposi. «Il *Tharam* si sta accostando. Fra qualche anix entreremo nell'atmosfera del pianeta e conosciamo già l'emisfero sul quale vi trovate. Coraggio, Larsienne, acceleriamo ancora».

Il mondo grigiastro che roteava nello spazio davanti a noi ingrandiva a vista d'occhio sui nostri schermi.

La voce di Larsienne si udì ancora, rauca e alterata.

«Babila! Jean Baratet, ci manca l'aria. Il fuoco è penetrato nel corridoio superiore e sta attaccando le pareti interne. L'atmosfera di questo pianeta è ricchissima di ossigeno. Si direbbe che ci siano degli abitanti. Mi sembra che ci stiano attaccando. Non so chi... non so che cosa... Quando potrete arrivare?»

«*Babila!* Larsienne, fra venti anix circa, se l'atmosfera del pianeta è densa...»

Ci equipaggiammo senza attendere le indicazioni degli strumenti.

Il *Tharam* percorse l'atmosfera del pianeta X come un dardo vibrante, tuonando. La trasmittente del *Sis-Lars* continuava a trasmettere il suo indicativo, debolmente, ma Larsienne non parlava più.

Sul pianeta stava facendo giorno: un giorno colorato, sanguigno. Immense strisce purpuree cadevano dal cielo come sciarpe e s'avvolgevano di grandi nubi nere che correvano rapidamente rasente il suolo. L'incrociatore si posò su un suolo che ricordava quello di Inoandina, il pianeta degli T'Loon, ma questo era liscio e lucente, così che sembrava ricoperto di materia plastica.

I contatori di Mae segnarono novemiladuecento UM, e un'intera zona dello spazio era occupata dai glutoni.

Tutte le persone valide, uomini e donne, uscirono dal *Tharam*, con scafandri, maschere e strumenti. Il vento era così forte che dovemmo formare una catena. Avanzammo in un vero bagno di vapore rosso, senza riuscire a distinguere niente a dieci passi di distanza. Il cielo era come una calotta d'acciaio in fusione. Accendemmo le lampade ioniche.

Il *Sis-Lars* era a due o trecento metri da noi. Nell'atmosfera sanguigna, le fiamme che lo stavano divorando non erano visibili.

Uno dei miei compagni lanciò un grido di sorpresa e la mano di Lo Nahide si strinse più forte alla mia. La nostra catena aveva urtato contro una specie di palo metallico, triangolare, alto cinque o sei metri. La superficie del palo era tiepida, liscia come la pelle di un animale; numerosi fili vischiosi e spessi pendevano dalla cima, simili a lunghi capelli neri.

«Presto! Al *Sis-Lars*! Non c'è tempo da perdere!» gridò Lo Nahide.

Io ero all'estremità della catena e avevo una mano libera. Con un gesto istintivo, afferrai un pugno di quei fili neri: erano elastici e piatti. Si svincolarono con un brusco contorcimento, poi mi s'abbatterono addosso con una pioggia di legami, di ventose e di proboscidi. Con un sussulto di terrore, caddi. Allora il palo gridò, e nel chiaroscuro, attraverso la nebbia rossa, una moltitudine di voci acute, sinistre, gli fecero eco, intonando una melopea atroce, glaciale, deprimente. Da ogni parte gli esseri di metallo si animavano, un'orda di essi ci circondò: eravamo prigionieri di quei mostri!

Non potei servirmi della pistola atomica, perché le implacabili liane me lo impedirono. Qualcun altro dei nostri, tuttavia, sparò. Quattro o cinque pali viventi furono ridotti in cenere.

Lo Nahide era avviluppata, come me, dai tentacoli dei mostri.

«Jean!» mi gridò. «Questa volta credo che sia finita, per noi!»

«Coraggio, resisti!» le urlai.

Glielo dissi per aiutarla, ma senza speranza. Il tempo passava. Fra poco la Terza Gau sarebbe esplosa, e saremmo periti tutti insieme, noi e i mostri...

Quando fummo solidamente avvinti ai corpi metallici dei mostri, essi si

misero in marcia.

Erano esseri viventi che s'erano adattati alle radiazioni mid o automi che la morte dei loro creatori aveva lasciati padroni del pianeta?

Gli esseri di metallo ci issarono fino alle loro "teste": masse informi e rugose di minerale grezzo. I fili neri spuntavano su quelle teste come liane da un masso di roccia in fusione.

Fui alzato fino a uno di quei crateri; se non avessi avuto lo scafandro, sarei morto bruciato in quella fucina vivente. Chiamai Lo Nahide. Non mi rispose. Mi rispose, invece, Ly Engo.

«Quanto tempo ci rimane?» mi chiese.

«Nove ixte, prima dell'esplosione».

«Jean Baratet, ci capite qualcosa? Che cosa sono, questi mostri?»

«Forse creature viventi che si sono adattate alle radiazioni mid... È possibile, come dice Larsienne, che sotto la continua influenza delle onde mid, un processo vitale abbia trasformato blocchi di minerale in... in... queste cose...» Non proseguii, perché quella spiegazione ipotetica mi pareva davvero troppo azzardata.

E Lo Nahide... Lo Nahide che forse era morta! Avrei voluto morire anch'io, subito.

L'intensità mid continuava a diminuire, senza che ce ne spiegassimo il perché. Il mio contatore segnava cinquemila UM. I glutoni che infestavano il pianeta di fuoco non somigliavano a quelli che avevo osservati nella famosa città morta: erano piccoli, non perfettamente rotondi ed erano rossi. Parevano, cosa strana, impauriti, da come svolazzavano qui e là, come api di cui avessero rovesciato l'arnia. Riflettendo, capii perché: avevano assistito, qualche ixta prima, all'esplosione, e per loro, la Terza Gau era appena sorta dal nulla!

Dopo nemmeno due ixte il lugubre corteo dei mostri s'arrestò, davanti a quel che mi parve, a prima vista, una città. Capii soltanto dopo aver scrutato a lungo fra la nebbia rossa, che era invece una miniera, nel centro della quale c'era una fucina meccanica attiva. Innumerevoli mostri vi erravano, apparentemente senza scopo: era difficile vederne due uguali.

I bizzarri esseri ci buttarono su un mucchio di torba e di carbone a meno di cinque passi dalla fornace. Indovinai le loro intenzioni.

Gridai, nel mio apparecchio trasmittente, ai miei compagni: «Non muovetevi. Fate finta di essere morti! Non muovetevi!»

«Va bene» mi disse Ly Engo.

«Dov'è Lo Nahide?» gli chiesi.
«Non lo so. Credete che ci butteranno nella fornace?»
«Speriamo di cavarcela. Avete una pistola atomica?» gli domandai.
Con un grido, mi rispose: «I mostri hanno buttato nella fornace un uomo che non è del *Tharam*. Dev'essere uno del *Sis-Lars*...»
«Quanti proiettili avete?»
«Nove».
«Anch'io. Sono pochi. Voi in che punto siete?»
«Credo dalla parte opposta alla vostra. La fornace è in mezzo» mi rispose.
Altre voci si unirono alla nostra conversazione. In tutto, a conti fatti, avevamo sei pistole atomiche, ossia cinquantaquattro proiettili. Ma i mostri erano centinaia, forse migliaia!
Un jelmau mi disse che Lo Nahide era viva, ma svenuta.
«Cercheremo di sparare nel gruppo dei mostri e di demolirne il più possibile» dissi. «Al "tre", sparate tutti insieme. *Babila?*»
«*Babila!*» mi risposero.
Contai. «*Oen... oan... oor!*»
Un essere metallico mi stava, in quel momento, proprio di fronte. Lo fracassai con un proiettile.
Dovunque, echeggiarono colpì d'arma da fuoco, parecchi nemici caddero. L'atmosfera si schiarì improvvisamente e vidi, purtroppo, che migliaia di esseri metallici erano sparsi sulla pianura. Continuammo a sparare. Per ogni proiettile, ne cadevano tre.
Ly Engo, saltando attraverso la fornace, mi raggiunse.
«Ce ne sono troppi!» mi disse. «Ciò che stiamo facendo è inutile. Del resto non faremmo in tempo ad andarcene dalla Terza Gau prima dell'esplosione».
«Avete conservato un proiettile?» gli chiesi.
«Sì. Uno. E voi?»
«Due. Uno per Lo Nahide, l'altro per me».
«Allora, addio, Jean Baratet, grande amico!»
«Addio, Ly Engo!»
Trovai Lo Nahide su un mucchio di torba, e sedetti accanto a lei. Non soffrivo più, perché le radiazioni mid erano scese a duemila UM, e il casco mi proteggeva bene.
I mostri ci si precipitarono addosso, gridando e sbattendo l'aria coi loro tentacoli. Parecchi dei nostri furono gettati nel fuoco.
Era finita...

Alzai la pistola.

XVI

In quel momento vidi un jelmau che, mezzo affondato nel combustibile, si sollevava sui gomiti e strisciava verso di me. Lo riconobbi.

«Larsienne!» gridai.

«Sì, io!» mi rispose, con voce flebile.

Gli corsi incontro. Era pallidissimo.

«Ascoltatemi, Jean Baratet» mi disse. «Ho indosso una pistola ionica. Io sono troppo debole per usarla. Prendetela, prima che svenga...»

La presi.

«Sapete servirvene, grande amico?»

«Un poco».

«State attento: scatena una forza terribile. Regolatela sul minimo. Sì, così».

Parecchi jelmau si stavano divincolando fra i tentacoli dei mostri.

Diressi la lunga punta conica della mia arma sull'ammasso di fili neri e di metallo che s'agitava nella nebbia rossa. S'udì un sibilo lacerante. Un lampo a forma di "X" s'impresse nello spazio, restò fisso per due o tre secondi, poi si fuse in un vortice di fiamme e di scintille. I mostri scomparvero, annientati fino all'ultimo atomo. Corressi il tiro e fulminai i gruppi di sopravvissuti isolati.

Ly Engo ci raggiunse. Non riusciva a parlare per la commozione, il che, per un jelmau, è davvero una cosa straordinaria.

«Larsienne...» spiccicò, finalmente. «Vi avevo scambiato per il Tutto Armonioso!»

Aiutai Larsienne ad alzarsi. Sorrideva.

«Il fuoco ha distrutto il mio incrociatore e sono stato ustionato gravemente, così sono svenuto...» disse lo scienziato. «Poi sono venuti quegli esseri, hanno demolito ciò che rimaneva del *Sis-Lars*, hanno portato via tutto ciò che pareva loro combustibile, equipaggio compreso. Per fortuna, all'ultimo momento, prima di svenire, m'ero munito di quel disintegratore ionico...»

Avevamo finito per dimenticare, in quel trambusto, la terribile minaccia che pesava sulla Terza Gau e di conseguenza su tutti noi.

Rimanevano, ormai, circa sei ixte, prima dell'esplosione.

Lo Nahide rinvenne. Fissò il fuoco che stava lentamente spegnendosi, per

mancanza di alimentazione, vide i cadaveri dei mostri, mucchi di ferraglie contorte e annerite o fuse, e noi, gli ultimi superstiti di quella terribile avventura.

«Che incubo!» disse, smarrita. «Sono morta?»

Larsienne sorrise.

«Nemmeno in punto di morte, perdete il vostro senso dell'umorismo, Lo Nahide!» commentò, paterno. «Sono felice che siate viva».

Io la baciai. Poi guardai Larsienne.

«Senza di voi, saremmo già tutti cenere» gli dissi.

Lui fissava un punto lontano, assorto.

«Una probabilità su un milione» mormorò. «Una mediocre probabilità, di salvare il *Tharam* e i sopravvissuti...»

«Tentiamo!» disse Ly Engo.

«Sì. Bisogna ritornare immediatamente al *Tharam*, venire a prendere i feriti con gli ado ausiliari e filare poi alla massima velocità» disse Larsienne.

Lui rimase accanto ai jelmau feriti, con l'arma in pugno, per difenderli dai mostri superstiti, che raggruppati a cento passi di distanza, si stavano mettendo in fila, forse con l'intenzione di attaccarci nuovamente.

Quando arrivammo accanto al *Tharam* una sgradevole sorpresa ci aspettava: parecchie centinaia di esseri metallici avevano circondato l'astronave, cercando, apparentemente, il mezzo per distruggerlo. In realtà, non potevano far niente contro la formidabile carcassa di dixtut-mesico. Gli sportelli erano ermeticamente chiusi e il karimon sarebbe potuto rimanere dieci secoli sul pianeta senza che la sua rutilante carlinga si appannasse.

Fra cinque ixte, poiché ne avevamo impiegato una intera per raggiungere a piedi il karimon, la Terza Gau non sarebbe più esistita!

Avevamo ancora trentasei cartucce atomiche: non abbastanza per aprirci un varco fra i mostri. Ma non avevamo scelta e tentammo, col coraggio della disperazione. In tre, sparando, ci buttammo verso il punto in cui s'apriva uno dei compartimenti stagni. Alcuni mostri esplosero. Lo sportello era comandato da un microfono che dipendeva dal capo-pilota-automatico.

«Primo navigatore Jean Baratet chiama capo-pilota-automatico!» gridai. «*Babila!* Aprite lo sportello numero tre! Aprite!»

Una larga lastra di dixtut scivolò di lato e io, seguito da Ly Engo e Sed Savil balzai nell'interno. I malati che erano rimasti a bordo stavano meglio, da che le radiazioni mid s'erano affievolite. Ascoltai un rapporto ottimistico del medico-osservatore-automatico. Passammo nello scompartimento stagno

numero due, dove erano i tre ado ausiliari dell'incrociatore. Un anix dopo, i nostri apparecchi decollavano in senso verticale. La visibilità era pessima, così che dovevamo navigare con l'ionoradar, guidato con le trasmittenti da Larsienne.

Andò tutto bene, ma quando i superstiti validi furono riuniti nell'incrociatore, mancavano soltanto quattro ixte all'esplosione.

«Ci rimane una probabilità su un milione» ripeté Larsienne. «Jelmau, fratelli miei, non posso fare più niente!»

«Qualcosa bisogna pur tentare» dissi. «Per tre ixte navigheremo alla velocità massima, al limite della sicurezza più nove gradi. Se saremo ancora viventi, superato questo estremo limite, vedremo il da farsi».

Un incrociatore che voli a nove gradi al disopra del limite massimo di sicurezza ha matematicamente trentacinque probabilità su cento d'essere distrutto dalle proprie onde di supervelocità o dalla massa portata, per fortuna il *Tharam* disponeva di nuovi perfezionamenti fra cui un apparecchio-spia congiunto a un disintegratore, atto a polverizzare qualsiasi corpo celeste che gli avesse tagliato la rotta. Tale apparecchio poteva essere controllato, dal capo-pilota-automatico, senza bisogno di comando umano.

A un'ixta e centotredici anix prima dell'esplosione della Terza Gau, il *Tharam* decollò e si diresse verso il sistema di Man Houd. Gli indicatori del limite di sicurezza passarono immediatamente al viola-porpora: "pericolo gravissimo". Ormai dipendevamo soltanto dal caso e dal suo misterioso travestimento: il destino.

Le radiazioni mid erano cadute a quattrocento UM. Trovai, per quel fenomeno, una spiegazione che parve a tutti soddisfacente.

Per i glutoni, la Terza Gau si era appena materializzata nel vuoto, ed essi accorrevano per assorbirne l'energia.

Per noi, invece, i glutoni se ne stavano andando! Il loro numero e di conseguenza le loro radiazioni, continuavano a diminuire.

Larsienne taceva. Per la prima volta da che lo conoscevo, il suo potere di riflessione mi parve indebolito. Lo Nahide mi venne vicina, e si assunse il compito di secondo navigatore. Un incrociatore che non fosse stato il *Tharam*, a quella velocità, si sarebbe più volte disintegrato: cento volte esso sfuggì al disastro.

Era veramente un apparecchio meraviglioso!

A cento anix dall'ora dell'esplosione avevamo superato quasi la metà della distanza che separava il pianeta dallo spazio libero. La nostra ultima

probabilità di salvezza era legata a un filo. I Jelmau non erano affatto tristi, all'idea che avrebbero ben presto raggiunto la grande, disarmonica oscurità.

Chiamai il capo-pilota-automatico.

«Primo navigatore a capo-pilota-automatico. Prendete nota delle seguenti istruzioni: velocità massima possibile, sicurezza massima compatibile con la velocità...»

«Capo-pilota-automatico chiama primo navigatore» mi rispose. «Ricevuto. Stop».

Le lampade di controllo diventarono nere, l'incrociatore perdette una parte della propria stabilità, la gravità divenne terribilmente variabile, e sottili modifiche apparvero nell'illuminazione della cabina-comando e nel comportamento del capo-pilota-automatico.

Mancavano quattro anix all'esplosione, mentre ci lasciavamo indietro l'ultimo ammasso stellare della Terza Gau. Larsienne e Lo Nahide erano accanto a me. Scambiammo qualche parola: le ultime, forse. Non potevamo più credere al miracolo, non potevamo più sperare.

L'oscurità era quasi totale.

Ancora tre anix, se i calcoli di Larsienne erano esatti... Sullo schermo panoramico zebrato da lampeggiamenti, nacque una macchia indistinta, che individuammo subito: i glutoni! Li avremmo incontrati, ma ormai il fatto non aveva più importanza.

Ancora due anix... No, meno.

Siamo in mezzo all'immensa nube dei glutoni. Le prime sub-onde che annunciano l'esplosione ci arrivano e trasformano lo schermo panoramico in un campo di neve fremente. Lo Nahide si stringe a me e grida. Larsienne si alza, stende la mano, saluta... Ma che cosa saluta? La morte? Urlo al capo-pilota-automatico:

«Massima potenza! Massima velocità. Interrompete i controlli!»

Abbasso le leve dei propulsori ausiliari, premo con un pugno il pulsante del "comando suicida" che lancia l'incrociatore all'estremo limite della velocità iperbolica.

Il limite è raggiunto, superato... No, superarlo è impossibile, non si può... Odo una detonazione, seguita da un lugubre sibilo. Il buio, poi la luce... Per un istante, non c'è più peso... Mi aggrappo al quadro di bordo. È strano morire così...

Ma no, non sono morto! Non sono morto affatto!

Ci guardiamo, abbagliati, soggiogati. Qualcosa è sospeso sulle nostre teste, qualcosa di mobile, di colorato stranamente. Si direbbe un "sole" grosso come un pugno, intorno al quale danzino numerosi pianeti, simili a biglie. L'oggetto s'accosta a me, si ferma. I "pianeti" cessano di roteare.

Quella cosa potrebbe essere, materializzata, l'atomo planetario di Bohr, semplificato e schematizzato.

Lo schermo livido non trasmette più alcuna indicazione. Il capo-pilota-automatico tace. Che cosa sta succedendo? L' "Operazione Galassia" è fallita?

«Larsienne» dico. «Dove siamo?»

Non risponde. Fissa sempre lo strano oggetto, immobile a due metri sulle nostre teste.

Lo Nahide mi viene così vicina che il mio viso si tuffa nei suoi capelli lisci e profumati.

«Non riesco a credere che siamo ancora vivi» mi dice.

«Eppure...»

«Una probabilità su un milione, era molto poco... eppure credo che sia stata sufficiente, per noi, grandi amici» mormora Larsienne.

«Allora, siamo salvi?»

«Insomma» dice Ly Engo «spiegatemi perché lo schermo non funziona più, perché i nostri strumenti sono impazziti, perché il capo-pilota-automatico non trasmette più, perché...»

«Forse lo posso spiegare» interrompe Larsienne.

«E quello, che cos'è?» chiede un jelmau, indicando l'oggetto misterioso.

«Quello, è un glutone. Guardatelo bene!»

«Un glutone!»

Le biglie, i "pianeti" stanno, adesso, immobili. Ce ne sono circa un centinaio. Il nucleo, o "sole", irradia una luce bianchissima, che non va oltre il piano sferico delimitato dalla curva superiore delle biglie. Improvvisamente una di queste si stacca dall'attrazione che la teneva prigioniera a venti centimetri dal nucleo: è libera, se ne va. Altre tre la imitano. Ognuna s'allontana a zig-zag, si dilata, esplode. Dopo qualche istante vi sono quattro piccoli sistemi intorno al più grande, e tutte le biglie ricominciano a roteare. Rapidamente le piccole si dilatano, raddoppiando i propri "pianeti" ogni venti o trenta secondi.

«Devono pompare l'energia magnetica del *Tharam*» dice Larsienne. «Sembra che il loro modo di riprodursi differisca da quello che avete

osservato su Ingluton, Jean Baratet, il che conferma l'ipotesi di una rapida evoluzione, formulata da me molto tempo fa».

«È molto armonioso» dice Ly Engo «ma che cosa devo fare? Devo fermare i motori? Devo tentare di riparare il capo-pilota-automatico? I comandi di direzione non obbediscono più...»

Larsienne riflette.

«No!» dice poi. «Non fate niente, non muovetevi».

«Sia Armonia al Tutto!» grida Lo Nahide. «Ho capito: siamo nell'Indeterminato. Noi...»

«V'ingannate, Lo Nahide. Non siamo nell'Indeterminato. La nostra avventura è ancora più incredibile...»

«Spiegatevi, Larsienne» dico.

Larsienne mi fissa.

«Jean Baratet, grande amico, voi dovreste indovinare, voi! Ma guardate i glutoni!»

«Che cosa prova, infine, che siano davvero glutoni?»

«Il contatore di Mae, il ragionamento e l'intuizione» risponde Larsienne.

«È molto. E allora?»

«Ma come? Non vedete che sono prigionieri del *Tharam*, che vorrebbero fuggire, ma sbattono contro le pareti? Li vedete?»

«È vero!»

L'abbiamo esclamato tutti insieme.

«E questo fenomeno vi sembra normale, solito?» riprende Larsienne.

«Dio mio!» esclamo. «La quarta dimensione!»

«È così! La quarta dimensione! Noi siamo nell'universo dei glutoni, quindi stiamo risalendo il tempo, insieme con essi! Il glutone lassù s'è introdotto nel karimon mentre superavamo il limite: in quell'istante la nostra carlinga non aveva, per esso, nessuna consistenza materiale. Adesso, invece, non ne può più uscire...»

«È pazzesco!» dice Ly Engo. «E noi, come ne usciremo?»

«Lo ignoro, grande amico. Studierò il problema. È già una cosa magnifica che siamo vivi; non lo speravo davvero... La nostra situazione è tale che non ci possiamo riferire a nessuna esperienza precedente. È stato lo stesso, per me, durante la crociera che mi ha permesso di redigere il *Trattato di Navigazione Siderale*. E allora riuscii!»

I glutoni continuano a scindersi con sorprendente rapidità. Sono già undici e cercano disperatamente una via d'uscita che non esiste.

Il più antico, quello che il *Tharam* aveva "catturato" attraversando la nube migratoria, sbatte bruscamente sul pavimento della cabina. Urta i solenoidi di una cintura antigravità appesa a una rastrelliera speciale. L'urto è silenzioso, ma abbagliante: fasci di scintille sprizzano: le biglie si scindono, scoppiano.

Un anix trascorre. Vi sono già cento giovani glutoni nella cabina di pilotaggio. La cintura antigravità, responsabile di tale moltiplicazione, s'arroventa, si contorce, scatta, sbatte contro la cupola e ricade, fusa per tre quarti.

Altri glutoni urtano altre cinture ed anche alcuni generatori magnetici. L'intera cabina è sommersa dall'infernale invasione.

I glutoni invadono, adesso, l'intero incrociatore. Due jelmau rialzano Larsienne, svenuto.

Mi viene in mente che è stato il mio gesto di abbassare la leva del "comando suicida" che ha fatto del *Tharam* una macchina per viaggiare nel tempo. Come riparare?

Il calore sta diventando insopportabile. Ogni cosa nella cabina è sottosopra. Strisciando raggiungo il quadro dei comandi. Le radiazioni mid sono salite a tremila UM... Spingo il pulsante-pressione che si raddrizza sotto la mia mano. Un formidabile rombo mi spezza i timpani, il peso scompare, mi libro dolcemente in aria.

La luce si spegne, e prima di perdere completamente i sensi, mi sento afferrare da una spaventosa vertigine.

Quando "ritrovai il pensiero", come dicono i Jelmau, ero disteso ai piedi del cilindro che sosteneva lo schermo sferico. Mi doleva il capo. Mi passai la mano fra i capelli e vi scoprii un grosso bernoccolo. Il ritorno della gravità nell'incrociatore mi. aveva, evidentemente, proiettato contro il pavimento elastico, e avevo sbattuto la testa contro il cilindro metallico di sostegno dello schermo.

Udii la voce del capo-pilota-automatico.

«*Babila!* Capo-pilota-automatico chiama primo navigatore. Incidente incomprensibile finito. Tutto va bene, tutto va bene. Assicuro controllo direzione-velocità-potenza. Chiedo istruzioni. Se fra nove anix non avrò istruzioni dirigerò il karimon *Tharam* verso il Pilastro Centrale, potenza massima, velocità massima compatibile con sicurezza. Capo-pilota-automatico chiama...»

«*Babila!*» dissi. «Primo navigatore chiama capo-pilota-automatico.

Ricevuto. Stop. Assicurate controllo».

I glutoni erano scomparsi. Attraversai l'incrociatore, aiutai i feriti a raggiungere l'infermeria. Un'ora dopo l'ordine era ritornato sul karimon. Il bilancio dell'incidente era: una decina di membra rotte, un numero maggiore di bernoccoli, di contusioni e di scottature. Ma nessuno se ne lagnò.

Ormai eravamo lontani dalla Terza Gau. Assistemmo tuttavia all'esplosione per mezzo dei radar ionici, circa sette ixte dopo il nostro passaggio nella quarta dimensione. Le più corte subonde si spostavano nel vuoto in modo praticamente istantaneo, quindi il fenomeno si poteva considerare che avvenisse mentre lo stavamo osservando. In una trentina di anix del nostro tempo locale, avevamo "indietreggiato" più di trecentocinquanta anix. Era un dato interessante, tuttavia Larsienne ci disse che non era ancora sufficiente per prevedere veri viaggi nel passato. Comunque, incominciò immediatamente uno studio razionale del fatto, e scrisse i primi appunti di quello che sarebbe poi diventato il *Trattato di Navigazione Temporale a Grande Velocità*.

Lanciato a tutta potenza, il *Tharam* raggiunse ben presto numerose astronavi appartenenti alla Flotta del Progetto, che stavano ritornando a Tildom. Ne mancavano moltissime. Potei comunicare con Thanreit Vargo, salvato in extremis, che mi disse come il *Kalide* si fosse perduto, precipitando in un ammasso globulare di stelle... "Tutto è subonda e tu ritornerai subonda" questa è la legge.

Il *Tharam* superò l'*Anair* e un'altra decina di incrociatori rapidi, proseguendo la propria corsa. Il contatore di Mae rimaneva immobile a zero. L'esplosione aveva distrutto o scacciato i glutoni! Larsienne, tuttavia, era perplesso.

«È teoricamente impossibile» disse «eppure...»

Ben presto potei captare una trasmissione da Mansié. I glutoni s'erano allontanati dalla Jelmdiade quando ne era partita la nostra flotta: non ne rimaneva nemmeno uno in tutta la galassia. Tuttavia, l'ondata di terrore che aveva sconvolto quella regione dell'universo, aveva lasciato tracce. L'ordine non era ancora ristabilito, la situazione, sia su Tildom, sia su Largenhaut, era confusa. Fortunatamente l'esplosione della Terza Gau non s'era ripercossa sul nucleo della Jelmdiade. Si segnalava, invece, una grave tempesta stellare fra la quinta e la ottava coordinata: a zenit-ovest del paese jelmau.

I Jelmau intonarono l'*Alanctandine*, e tutte le trasmittenti dei pianeti e del

cielo s'unirono al coro, così che non fu più possibile ricevere altro.

Sì, grande astronave, è tempo di fermarti. Ecco Tildom 4, alla fine della più fantastica delle avventure possibili.

«È meraviglioso!» esclamò Lo Nahide, che pure ne aveva vissute molte altre.

E mi baciò.

XVII

Ictaride festeggiava l'ultimo giorno di primavera e il successo dell' "Operazione Galassia". nello stesso giorno.

La mia partenza per il pianeta Terra era prossima.

Le circostanze non mi avevano permesso di attuare prima quel vagheggiato progetto. Volevo rivedere la Terra prima di fissarmi per sempre, per sempre!, nel paese dei Jelmau. Credo che ciò sia comprensibile.

Lo Nahide, naturalmente, e Ly Engo, Jilli Oé, Guild Hog, mi avrebbero accompagnato in quel viaggio. Col nostro meraviglioso *Tharam* il viaggio non sarebbe durato più di venti giorni.

La fantasmagorica festa che si dava nei giardini di primavera, stava finendo. Una riunione scientifica s'era inserita fra i canti e i giochi. Io avevo parlato per ultimo, e innumerevoli mani si erano levate per applaudirmi: i Jelmau applaudivano così, in silenzio.

Raggiunsi Larsienne e Lo Nahide nei viali.

«Allora, professore?» chiesi a Larsienne.

«Fatto, grande amico».

«Quando trasmetterete il vostro comunicato?»

«Domani, certamente. Questa notte lo leggerò al Gruppo».

«È ottimistico?»

«Sì» rispose Larsienne, sempre laconico.

«Quindi, i glutoni...»

«I glutoni non esistono più. Ossia, non esistono ancora».

«Quindi, ogni pericolo è scomparso. La nostra vittoria è totale!»

«Potete dire che, una volta di più, ha vinto il Destino» mi rispose Larsienne. «Ha vinto, perché non poteva perdere, perché è il Destino».

«Tuttavia, aveva bisogno di me?»

«È probabile, amico. Anzi, è cosa sicura. Senza di voi non avremmo

scoperto il sistema di immunizzarci, e il progetto Ban Lara non avrebbe potuto essere attuato. Voi avete fatto pendere la bilancia dal lato positivo, durante il grande voto del Progetto, non lo dimenticate. Tutta la vostra avventura, capite, era necessaria, voluta. La logica a tre dimensioni è uno strumento definitivamente fuori uso...»

Alcuni jelmau ci circondavano, ascoltando la nostra conversazione con ben comprensibile interesse. Ci isolammo nella stanza di Lo Nahide, a forma di pan di zucchero, tappezzata di rosso. Larsienne sedette su una specie di divano di materia plastica, e noi accanto a lui.

Il brusio della festa ci arrivava, attutito. La commozione mi stringeva la gola.

«Come spiegate, voi, la sparizione dei glutoni?» mi chiese Larsienne.

«Non la spiego, grande amico» risposi.

«Noi abbiamo fatto esplodere il loro rifugio, ma non abbiamo potuto distruggerli, poiché esistono nel nostro passato, che è il loro futuro!»

«E dove sono, allora?»

«Quale minaccia si nasconde dietro la loro assenza?» chiese Lo Nahide, inquieta.

Larsienne s'alzò, e camminò su e giù, con le mani incrociate dietro la schiena.

«La realtà» disse, infine «è più strana di quanto possiate supporre. Noi abbiamo creato i glutoni, volendo distruggerli».

«Buon Dio! Ma è inconcepibile!» esclamai.

«Grande Tutto!» mormorò Lo Nahide.

Sistera Larsienne sedette nuovamente accanto a noi. Il palazzo dei giardini era pieno di grida e di canti. I Jelmau potevano essere lieti...

«Eh, sì!» disse il fisico. «Un giorno, gli uomini più saggi del mondo impazzirono, e non ci fu nulla da fare, poiché il Destino voleva così. Disintegrarono una Galassia e persino lo spazio dove stava la galassia, per mezzo della più terribile delle loro scoperte: l'energia ionica. Noi siamo quei saggi-pazzi. Mai razza umana aveva tentato un esperimento simile, e noi eravamo coscienti di poter provocare una catastrofe. La catastrofe non si verificò, ed io, Larsienne, me ne rallegro. Voi sapete, amici, che in certe condizioni si può produrre della materia a partire dall'energia e dell'energia a partire dallo spazio... A questo proposito vi consiglio, Jean Baratet, di leggere *Lo Spazio Eterogeneo* di Dois du Rhan, sia lodato e venerato! Gli ioni spezzati dal formidabile urto dell'esplosione galattica, si trasformarono in

subonde e le subonde diventarono materia, una materia tuttavia ancora sconosciuta, perché unicamente positronica. E il positrone, lo sapete, è un elettrone che risale il corso del tempo.

«E i glutoni?» chiesi.

«Le molecole positroniche, mi esprimo per analogia, poiché si tratta di cose ancora misteriose, queste molecole che abbiamo viste a bordo del *Tharam*, apparvero spontaneamente quando vi fu l'esplosione: il che non ha nulla di straordinario. Ben presto, o subito, furono dotate di vita. Si evolvettero rapidamente, ma uno dei nostri secondi rappresenta probabilmente millenni, per esse, e furono anche dotate di un rudimentale psichismo. È anche possibile che una civiltà glutonica possa essere esistita, in un mondo inconoscibile... Insomma, queste creature dell'uomo producevano, e l'abbiamo sperimentato, purtroppo, le radiazioni mid...»

«Ma se non fossero state pericolose, noi non avremmo tentato di distruggerle: per conseguenza, non le avremmo create, per conseguenza, ancora bisognava...»

«È così! Adesso capite perché il Progetto Ban Lara doveva essere messo in atto? Era necessario... Lo Nahide, voi, Ban Lara, io, tutti noi, siamo stati soltanto rotelle in un meccanismo: e possiamo dedurne che ogni nostro gesto è determinato, da che apparve la prima subonda. Occorreva questo caso eccezionale, per averne la prova, per poterlo mettere in evidenza».

«È quasi drammatico» disse Lo Nahide.

«È peggio. Voi non sapete ancora tutto...»

Ora, palazzo e giardini erano silenziosi. La luce pallida di An-da, la maggiore delle lune, rendeva fantasmagorica la lussureggiante campagna che si stendeva sotto le nostre finestre.

Un topo volante gettò il suo grido acuto, triste.

«Continuate, Larsienne. Che cosa c'è, ancora!»

«Credo di avervi già esposta un'ipotesi che, insieme con Armo 4, il Medi, avevamo formulato, e secondo la quale tutta la vita trae la sua origine dai glutoni» riprese lo scienziato. «La materia positronica continuò a degradarsi, come si degrada a volte la materia atomica, e il risultato fu che, al termine della loro evoluzione, i glutoni passarono nel nostro mondo sotto la forma di molecole di proteina. Così incominciò un nuovo ciclo vitale».

«È impossibile! Impossibile, Larsienne!»

«Perché? È possibile, invece: il problema dell'origine della vita ci pareva insolubile. Con la mia ipotesi, sarebbe risolto! Gli uomini hanno creato i

glutoni, i glutoni divennero molecole, le molecole divennero alghe, le alghe divennero animali, gli animali divennero uomini... Tutto ciò, naturalmente, attraverso il tempo. Il circolo è chiuso. Ve l'avevo detto, non è vero? La nostra vecchia logica a tre dimensioni non risolve più nulla!»

«Tuttavia è così comoda, così confortante!»

«L'universo non è semplice, grande amico. A volte la realtà supera l'immaginazione. Sapete che cosa significa questa scoperta? Significa che la nostra origine è in noi, e che un'era felice si apre ormai a tutte le razze umane. L'incubo è finito, non ricordiamo più nemmeno che sia esistito. In un tempo molto lontano, rimarrà come simbolo della mitologia cosmica e costituirà, forse, un messaggio di speranza. Lo direte agli uomini del vostro pianeta, Jean Baratet».

Eravamo un poco abbattuti da quelle rivelazioni graduali, le conseguenze delle quali ci venivano lentamente alla mente... Lo Nahide era molto pallida. Immaginai, non so perché, che doveva essere altrettanto pallida quando il *Mitsi-Kantari* aveva abbattuto l'aereo Roma-Parigi a bordo del quale io stavo quando il Destino, sempre lui, passò.

Andé sali nel cielo. Pareva correr dietro alla sorella maggiore, Anda. Larsienne se ne andò, dopo aver promesso di venire a trovarci a Ta-Hindra, appena gli fosse stato possibile.

Andava al Cervello del Gruppo, a esporre la sua teoria.

«E gli T'Loon?» chiese improvvisamente Lo Nahide.

«La 223a Galassia ha sofferto molto per l' "Operazione Galassia"» le risposi. «Ce l'ha confermato una comunicazione di Armo 4, il mio salvatore. Non c'è più traccia di un solo T' Loon…»

«Sono morti!»

«Gli scienziati Medi non lo credono, e nemmeno Larsienne, lo pensa. Suppongono che un giorno ritorneranno, o piuttosto, che noi andremo da loro».

«Ma come?»

«Pare che abbiano emigrato nel futuro. Poiché essi sanno già viaggiare nel tempo. È per questa ragione, senza dubbio, che essi conoscevano quanto la mia vita fosse importante, importante come pedina sulla scacchiera del Destino. Ed è per questo che sono intervenuti per aiutarmi... Anche noi, ben presto, sapremo viaggiare nel tempo. Ecco una scoperta che ci è stata, per cosa dire, regalata dal caso. Sarà una bella, una grande avventura...»

Uscimmo.

Sulle terrazze, ormai deserte, era diffusa una tenera luce violetta, nel silenzio quasi assoluto.

Camminammo per un quarto di ixta, prima di raggiungere una scala che scendeva verso il giardino, fra una muraglia di fiori bianchi, più alti di noi.

Un balcone scintillante dominava il piano inferiore del parco. Mi appoggiai coi gomiti al parapetto, e Lo Nahide mi posò la testa su una spalla. La notte era fredda e bella, innumerevoli stelle erano sparse nel cielo come semi viventi...

«I miliardi di anni-luce che abbiamo percorsi» dissi «non sono stati inutili, poiché la nostra felicità era alla fine della nostra odissea».

«È vero» mi rispose. «Ma presto ripartiremo. Guarda...»

Un punto verde comparve, attraversò una costellazione e disparve: un incrociatore rapido aveva lasciato Tildom 4 per andare a Mansié la Bella.

I nostri sguardi, che la stessa nostalgia animava, rimasero fissi sul vuoto buio,, e parole cariche di poesia e di avventura ci vennero spontanee, liete, alle labbra: "Fermati, grande nave, sospendi la tua corsa per fare scalo fra le stelle".

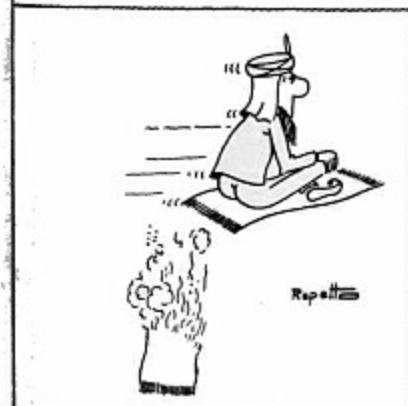
Fine

Albert Higon, *Aux étoiles du destin,* 1960

RISATE COSMICHE

— Adesso basta. Ora tocca a me.

— Chi è lo spiritoso al contrullo che ha detto « amen »?

— Sapeva troppe cose!

Ere Glaciali Passate E Future (I)

Le età glaciali con tutti i loro misteri, con tutte le teorie che vorrebbero spiegarle – alcune delle quali illustri – un secolo fa non si sapeva nemmeno che fossero esistite. Nessuno sospettava che i ghiacciai fossero qualcosa di più di ciò che sembravano: delle masse di ghiaccio, cioè, imprigionate nei passi d'alta montagna, da vedersi e ammirarsi da qualche vicino pascolo italiano o svizzero. Si credeva per certo che la temperatura del nostro pianeta nei millenni passati o fosse stata uniforme per tutte le età della terra o dopo essere stata torrida fosse venuta via via raffreddandosi, fino a raggiungere i valori del nostro tempo.

Quindi avvenne una scoperta sconvolgente. In uno strato di rocce, furono osservati dei graffi, o scalfitture, che assomigliavano in tutto e per tutto alle scalfitture che si sapeva essere state lasciate dal movimento dei ghiacciai. Erano state viste prima, ma non vi si aveva prestato attenzione. Fu il geologo svedese Torrel, che per primo osservò queste scalfitture nelle rocce germaniche e immediatamente le segnalò ad altri geologi. Al fatto dei graffi si aggiungeva l'esistenza di rocce sparse un po' da per tutto nel territorio circostante, rocce che sembravano essere state mosse da fonti scandinave: proprio come un ghiacciaio potrebbe raccogliere e smuovere delle rocce.

Seguì un breve periodo d'intense polemiche, l'evidenza dei fatti rilevati era così conclusiva che non fu possibile rifiutarla. Non tardarono poi a saltar fuori altre prove. C'erano stati molti periodi in cui i ghiacciai dovevano essersi sparsi su grandi estensioni del globo, e questi ghiacciai risalivano ad almeno un miliardo di anni or sono! Coprivano la scomparsa dei dinosauri e s'erano formati durante gran parte dell'evoluzione dell'uomo primitivo. La teoria dei ghiacci ricoprenti la Terra in certi periodi dovette essere accettata, e fu rapidamente inserita in tutte le speculazioni scientifiche relative a molti altri misteri diversamente inesplicabili.

Purtroppo, nessuno poté spiegare in modo molto soddisfacente le epoche glaciali. Se queste fossero state piccoli affari "locali", la spiegazione non ne sarebbe stata troppo difficile, perché ognuna avrebbe potuto essere liquidata separatamente. Ma esse sembravano avere ricoperto enormi sezioni del globo (o, a volte, l'intero globo).

Una delle spiegazioni più ovvie fu che avrebbe potuto esserci una interruzione della radiazione del Sole che riscaldava la Terra. Se il sistema solare fosse penetrato entro immense nuvole di polvere cosmica, queste, interferendo con la luce ricevuta dalla Terra, avrebbero potuto spiegare l'intera faccenda. Questa spiegazione, in forma più moderna, è stata ripresa dall'astronomo inglese Hoyle, ma non sembra che sia molto più fortunata delle altre. Gli astronomi possono scandagliare lo spazio per immense distanze, ma non hanno potuto scorgere nessuna traccia di polveri cosmiche che il sistema solare potrebbe avere attraversato. Certo, se

le polveri cosmiche fossero state la causa delle ère glaciali, l'ultima nuvola attraversata dovrebbe in qualche modo rivelarsi, a meno che non fosse stata attirata tutta nel Sole dalla forza di gravità del Sole stesso, probabilità che ha tutte le caratteristiche dell'impossibilità.

Infatti, se la teoria delle nuvole di polveri cosmiche fosse vera, dovrebbe ancora esserci qualche traccia di queste nuvole fra la Terra e il Sole. La Terra invece è addirittura più fredda oggi di quanto dovrebbe essere, a causa di ciò che sappiamo della sua temperatura media in passato. Località così settentrionali come le Spitzbergen, a soli 12° dal Polo Nord, erano un tempo calde e ospitali: vi cresceva la palma nana, insieme con una grande varietà di piante temperate e subtropicali.

La temperatura media del Mar dei Caraibi un tempo raggiungeva valori intorno ai 23°C. Oggi questa media è scesa intorno ai 12°C, che è un calo notevole. Infatti, durante l'ultimo milione di anni, l'intera Terra ha fluttuato grandemente, ma la tendenza generale è stata verso medie di caldo di gran lunga inferiori a quelle che erano 400 milioni di anni prima, eccetto che durante tali epoche glaciali. Similmente, l'epoca glaciale del recente passato sta ancora incidendo sulle nostre vite, ma non c'è nessuna nuvola cosmica che ci sia dato scorgere.

Anche delle fluttuazioni nella temperatura del Sole sono state ipotizzate per spiegare tale cambiamento sulla Terra: idea che parrebbe logica, dato che tutto il calore che godiamo può essere attribuito alla radiazione solare. La piccola quantità di calore che proviene dall'interno della Terra è più che equilibrata dalle perdite di calore che la nostra atmosfera subisce.

In passato, questa teoria era difficile a comprendersi. Aumentando la nostra comprensione della fusione nucleare, fenomeno per il quale si crea il calore solare, ci ha aiutato a comprendere perché il Sole possa continuare ad ardere per milioni e miliardi di anni senza apprezzabile consumo del suo combustibile. Il Sole infatti è una grande fornace nella quale l'idrogeno arde trasformandosi in elio in virtù di tali tremende pressioni che i nuclei degli atomi d'idrogeno sono costretti insieme entro il più compatto elio. Questa funzione del Sole potrebbe spiegare il raffreddamento, se le sue scorte di idrogeno dovessero diminuire ed esaurirsi.

Una teoria recente ha tentato di riprendere questa idea, ma prospettando certi nuovi aspetti. Sì, se il Sole cominciasse a raffreddarsi ci sarebbe una contrazione nella sua massa; ma ci sarebbe anche una deriva dell'idrogeno nell'interno del Sole; questa deriva si lascerebbe dietro certi elementi pesanti meno facili a lasciarsi trasportare, elementi metallici, e questi elementi sarebbero allora più compatti, e formerebbero come uno schermo, che intercetterebbe la diffusione di calore dal nucleo del Sole alla superficie. Ci sarebbe allora un indugio nel ciclo, un indugio abbastanza lungo, forse, da spiegare le epoche glaciali.

Questa non è una teoria allegra, incidentalmente, se portata nel futuro. Essa non prevede la lenta morte del Sole per raffreddamento; invece, in virtù di certi assunti logici troppo complessi per queste brevi note, prevede un periodo nel futuro a solo un miliardo di anni di distanza, quando il Sole si contrarrà e diverrà atrocemente più caldo: così caldo che spazzerà ogni vita dalla faccia della Terra.

Ci sono però delle pecche notevoli in questa teoria, e una è che non spiega gli alti e bassi nel corso di ognuna delle epoche glaciali. Sappiamo che sulla Terra ci sono stati quattro periodi di glaciazione e di calore, alternativamente, e ci sono anche indizi probanti che pure le altre epoche glaciali ebbero fluttuazioni. Inoltre, questa teoria non spiega neppure il ritmo delle epoche glaciali. Si è fatto un tentativo per indicare un ciclo regolare di glaciazioni di circa 250.000 anni, e per spiegare un ciclo analogo nel Sole. È vero che un ciclo regolare esiste nell'attività solare, dato che noi già conosciamo parecchi cicli minori, come quello settennale delle macchie solari. Ma le cifre usate per le epoche glaciali non sembrano corrispondere a ciò che la maggioranza dei geologi aveva trovato. L'attività dei ghiacci in passato non sembra avere seguito nessun ciclo regolare. Senza contare che questa nuova teoria solare esige una quantità di pesanti elementi metallici nel nucleo del Sole di gran lunga più elevata di quanto la maggioranza degli astrofisici si senta di accettare.

Più recentemente l'attenzione degli uomini che cercano di trovare una risposta al mistero delle glaciazioni si è volta ai vulcani e alle loro attività. Queste sono già in se stesse difficili a spiegare. La vecchia idea era che un vulcano entra in eruzione quando si produca una frattura della crosta terrestre, nella quale penetra l'acqua e raggiunge caverne piene di roccia fusa con temperatura elevatissima. La esplosione di vapore fa saltare un pezzo della crosta e dalla breccia così prodottasi irrompe verso l'esterno il magma dalle viscere della terra.

Questa idea risale al tempo, risale a quando si credeva a un nucleo terrestre dalla

temperatura così elevata da risultarne completamente fuso. Oggi le ragioni dell'attività vulcanica sono più oscure, dato che gli strati superiori sotto la crosta non sono ritenuti così caldi e neppure sottoposti a tali pressioni dalla crosta che si raggrinza quali un tempo si credeva.

Tuttavia, sappiamo che i vulcani sono il risultato di grandi pressioni locali da sotto la crosta, e che essi possono entrare in eruzioni di tremenda violenza, espellendo con forza incredibile enormi quantità di gas, di vapore e di materia sotto forma di lava o di polvere.

Si è calcolato che l'eruzione del Krakatoa producesse qualcosa come 13 miglia cubiche di materiali solidi, in maggioranza sotto forma di polvere e ceneri. Una parte di questi materiali salì a un'altezza di 32 chilometri e fece praticamente il giro di tutta la Terra. Nell'America settentrionale i tramonti divennero spettacolari a misura che le ceneri e le polveri si diffondevano negli strati superiori dell'atmosfera, alterando la luce. A quel tempo, l'osservatorio di Montpellier, in Francia, fece accurate registrazioni della radiazione che giungeva sulla superficie terrestre passando attraverso questo strato di polveri. Si trovò che il calo di luce dal Sole raggiungeva il 20% del totale. Perfino dopo tre anni la luce era ancora del 10% inferiore al normale. In totale gli effetti di così apocalittica eruzione durarono parecchi anni.

Dati simili effetti, parrebbe che le eruzioni vulcaniche potrebbero spiegare facilmente le epoche glaciali. Una fascia di polveri che si diffonda sopra tutta la Terra in conseguenza di un violento vulcanismo risponderebbe a ogni domanda. Potrebbe ricorrere senza nessuna discernibile periodicità; potrebbe verificarsi in brevissimo tempo e tendere a diffondersi tanto che gli effetti potrebbero applicarsi a tutto il globo. Una fascia di polveri tale non provocherebbe subito un'epoca glaciale, ma potrebbe iniziare il calo delle temperature che alla fine culminerebbe in un'epoca glaciale più o meno all'intervallo che si trovò esistere per siffatti eventi nel passato.

La luce solare verrebbe intercettata, ma questo soltanto non potrebbe raffreddare a sufficienza il pianeta. Tuttavia, alcuni calcoli hanno mostrato che la polvere intercetterebbe la luce del Sole in modo di gran lunga più efficace delle più lunghe onde calorifiche irradiate nello spazio dalla superficie terrestre. In altre parole, la materia vulcanica nell'atmosfera potrebbe ridurre l'accumulo di calore ma non la perdita.

Non c'è la prova di questa polvere che deve in definitiva depositarsi su tutta la superficie terrestre. Ma questa mancanza di prove non è sorprendente. Si calcolò che polveri eruttate dai vulcani in misura sufficiente a ridurre del 20% il calore per un periodo di 100.000 anni, produrrebbero uno strato sulla superficie del globo d'uno spessore di solo mezzo millimetro. Questo strato avrebbe pochissime probabilità di rimanere indisturbato in modo da essere trovato e collegato con la glaciazione.

Nel prossimo articolo esamineremo altre particolarità, e un'altra ingegnosa teoria avanzata da un premio Nobel.